Federico Delfino ***Gennaio 2012***

Tesi di laurea triennale in Storia delle Relazioni Internazionali, Università di Genova

"Tito, Stalin e il conflitto sovieto-jugoslavo (1944-1956)"

Indice

Sigle ed abbreviazioni

BKP Partito comunista bulgaro
[Българска Комунистическа Партия - Bălgarska Komunisticeska Partija]

CC Comitato Centrale

CIA Agenzia Centrale d'Intelligence (USA)
[Central Intelligence Agency]

ČSSR Repubblica socialista cecoslovacca
[Československá socialistická republika]

DDR Repubblica democratica tedesca
[Deutsche Demokratische Republik]

JUSPAD Compagnia mista di navigazione sovietico-jugoslava
[Jugoslav-Union Soviet Joint Shipping Company]

JUSTA Compagnia mista del trasporto aereo sovietico-jugoslava
[Jugoslav-Union Soviet Transport Aviation]

KGB Comitato per la sicurezza dello Stato
[Komitet Gosudarstvennoj Bezopasnosti]

KPJ Partito comunista jugoslavo (lega)
[Komunistička partija Jugoslavije]

KSČ Partito comunista cecoslovacco
[Komunistická strana Československa]

MNR Repubblica popolare ungherese
[Magyar Népköztársaság]

MSZMP Partito socialista ungherese dei lavoratori
[Magyar Szocialista Munkáspárt]

NRB Repubblica popolare bulgara
[Народна република България - Narodna republika Bălgarija]

OLP Organizzazione per la Liberazione della Palestina

OZNA Dipartimento per la protezione del popolo (Jugoslavia)
[Odeljenjeza Zaštitu Naroda]

PCC Partito Comunista Cinese

PCF Partito comunista francese
[Parti communiste français]

PCI Partito comunista italiano

PCR Partito comunista romeno
[Partidul Comunist Român]

PCUS Partito comunista dell'unione sovietica
[Kommunistič eskaja partija Sovetskogo Sojuza]

PZPR Partito operaio unificato polacco
[Polska Zjednoczona Partia Robotnicza]

PRL Repubblica popolare polacca
[Polska Rzeczpospolita Ludowa]

PSSH Partito socialista albanese
[Partia Socialiste e Shqipërisë]

RPSS Repubblica popolare socialista albanese

[Republika Popullore Socialiste e Shqipërisë]
RSR Repubblica socialista romena
[Republica Socialistă România]
SED Partito socialista unificato tedesco
[Sozialistische Einheitspartei Deutschlands]
SFRJ Repubblica socialista federativa jugoslava
[Socijalistička Federativna Republika Jugoslavija]
TASS Agenzia telegrafica dell'Unione Sovietica
[Telegrafnoe Agentstvo Sovetskogo Sojuza]
TLT Territorio Libero di Trieste
UNRRA United Nations Relief and Rehabilitation Administration

Introduzione

Il conflitto diplomatico tra Jugoslavia ed Unione Sovietica rappresentò il primo segno di cedimento all'interno del blocco comunista. L'unione che si era creata nel secondo dopoguerra tra i Paesi comunisti agli occhi occidentali pareva granitica ed indistruttibile. Una volta compreso che questo muro faticosamente costruito dai russi, composto dai vari mattoni rappresentati da ciascuna Repubblica socialista, poteva vacillare e rischiare la distruzione, la politica estera sovietica si fece ben presto più intransigente. Il mattone jugoslavo ancora non ben cementato dal costruttore Stalin, o forse mal costruito in principio da Tito, avrebbe potuto far crollare tutto il muro faticosamente edificato.

Ma Stalin non avrebbe mai permesso alla sua costruzione di cadere per il semplice difetto di produzione di un singolo mattone. Il mattone doveva essere riparato, reinserito o, ancor meglio, sostituito, magari da un altro "made in URSS", sullo stampo di quelli già esportati in Polonia, Ungheria, Bulgaria, Romania e Cecoslovacchia.

La risposta dell'Unione Sovietica fu pertanto immediata. D'altronde Stalin giocava la sua partita su due campi differenti, ma interdipendenti. Nel primo campo, doveva tenere a bada l'eresia interna jugoslava per non farla degenerare ed eventualmente emulare dalle altre Repubbliche, circostanza che probabilmente avrebbe portato ad una delegittimazione della sua *leadership* comunista mondiale. Nel contempo doveva adoperarsi in ogni possibile sforzo per tenere fedele a sé la Jugoslavia, Paese fondamentale dal punto di vista geopolitico per le strategie russe, memore delle numerose guerre nelle quali si erano trovati coinvolti gli zar nel corso dell'800. Possiamo anche supporre in tal senso che Stalin desiderasse arrivare dove nessun governante della Russia era mai arrivato, ovvero garantirsi l'accesso diretto al Mar Mediterraneo, fattore che, certamente, gli avrebbe garantito una posizione di prim'ordine nella storia russa, esaurendo anche la sua innegabile vanità

Sull'altro campo, il "grande capo" doveva opporsi all'Occidente nell'eterna lotta per la supremazia sul Vecchio Continente.

Le redini della Jugoslavia erano ben strette e salde nelle mani dell'ex partigiano ed abile politico comunista Josip Broz detto "Tito", assistito dal più fidato dei collaborati e teorico della via jugoslava al socialismo Edvard Kardelj. Gli ex partigiani jugoslavi

erano persone abituate ad operare in contesti difficili e sotto forti pressioni e questa caratteristica fu certamente determinante nell'opporre resistenza all'assedio del Cremlino. A loro favore, nonché prestigio, giocava il fatto che essi erano stati gli unici ad aver liberato il proprio territorio contando esclusivamente sulle proprie forze, nonostante da più parti si tendesse a negarlo. Da questa legittimazione popolare scaturiva la determinazione di contrapporsi al gigante sovietico, impensabile in ogni altro territorio dell'Est, in cui l'*entourage* governativo era cooptato direttamente da Mosca. Di questa consapevolezza, ne fecero legittimamente una prerogativa; il perseguimento di una propria e unica via nazionale al socialismo consisteva in un diritto acquisito sul campo di battaglia, al quale dunque non si poteva in alcun modo rinunciare.

La personalità stessa e le grandi capacità politiche del maresciallo Tito giocarono un ruolo fondamentale nel conflitto. L'astuzia con la quale si poneva come intermezzo tra i due blocchi sfruttando le possibilità di entrambi, una volta compreso di non poter più riallacciare i rapporti col Cremlino, fecero ben presto scuola soprattutto in Medio Oriente. Se analizziamo la figura di Gamal Abd el-Nasser, possiamo infatti notare molte similitudini nel rapporto che questo intrattenne con gli occidentali ed i sovietici, apparendo più strettamente legato a Mosca di quanto non lo fosse nella realtà.

Lo scontro diplomatico tra Jugoslavia ed URSS fu, a mio parere, uno degli episodi più controversi e meno conosciuti del secondo dopoguerra, ma tra i più emblematici. Il motivo fondamentale per cui non vi si assegnò grande importanza va ricercato nel fatto che esso si sviluppò in un periodo storico in cui gli occhi del mondo erano puntati sulla ricostruzione europea e sul problema Germania, e coincise con l'inizio della guerra fredda. Inoltre venne ben presto oscurato dalla Guerra di Corea, conflitto che tuttavia, secondo la testimonianza di un generale ungherese, salvò Tito da una possibile invasione da parte dei futuri membri del Patto di Varsavia.

La contrapposizione tra Jugoslavia ed URSS verteva principalmente su motivazioni economiche e politiche, ma si accompagnava anche ad una profonda antitesi, basata su motivazioni ideologiche. Queste erano senza dubbio più forti e profonde nel caso degli jugoslavi, giustificabili in parte se si pensa che essi avevano combattuto una guerra di liberazione che li aveva visti tutti protagonisti in prima persona. A differenza delle altre resistenze europee, questi all'interno del processo di emancipazione, erano riusciti ad inserire una forte componente rivoluzionaria. Il sistema esistente doveva sì essere abbattuto, ma allo stesso tempo era necessario riformarne la componente interna

attraverso una rivoluzione socialista e nazionale. Fu proprio a questo riguardo che ben presto sorsero i primi attriti tra i due Paesi, con Stalin che, dovendo giocare su più piani, metteva a freno l'impeto degli jugoslavi nella trasformazione in senso socialista, dal momento che necessitava di un accordo preliminare con gli Alleati, tanto più considerando il fatto che sia la questione ellenica sia quella triestina non avevano ancora trovato soluzione.
Le guide dei due Paesi furono determinanti per l'evoluzione e il proseguimento del conflitto. Di Stalin si hanno certamente maggiori informazioni rispetto a Tito, data l'importanza che ebbe nella determinazione dell'equilibrio mondiale, ma la figura del leader jugoslavo mi ha sempre affascinato perché nella storia dei Balcani è stato l'unico uomo politico in grado di tenerne uniti tutti i suoi popoli, evitando conflitti etnici onnipresenti nella storia dei Balcani, dell'ultimo dei quali siamo purtroppo stati testimoni pochi anni fa.

Fu certamente quello strano conflitto - che tra l'altro fu il primo di cui sentii parlare, ma del quale, data l'età non compresi il significato - che probabilmente mi ha spinto a voler approfondirne le cause, e quale elemento, prima della guerra ne costituiva il collante.

In questa sede vorrei principalmente sottolineare l'indiscussa capacità politica di Tito che riuscì a creare un giusto compromesso tra nazionalismo e comunismo creando un'unità interna prima di allora mai conseguita, tralasciando eventuali giudizi circa i metodi utilizzati per raggiungere gli obiettivi prefissati. Certamente si è trattato di un Paese in cui la coercizione rappresentava un elemento determinante nel tenere a freno le eventuali degenerazioni anti-titoiste, ma nel contempo riusciva a garantire comunque libertà fondamentali, che altrove non erano minimamente consentite. La proprietà statale non esisteva, ma era sostituita da quella autogestita; il cittadino godeva di una quota in diritto d'uso di terra. Per quanto riguardava scuole, ospedali ed aziende ad essi era concesso non solo l'utilizzazione del servizio, ma anche di partecipare a decisioni che interessassero il bene in questione. La stessa organizzazione federale del Paese rappresentava una garanzia per la convivenza e le libertà nazionali interne, ponendo su un piano di eguaglianza le varie nazioni che tutt'oggi compongono il “puzzle culturale-religioso-politico” che ha sempre caratterizzato i Balcani. Alla stessa magistratura jugoslava veniva garantita una certa autonomia, che seppur non totale, era indubbiamente maggiore rispetto a quella degli altri Paesi dell'Est. Tutto ciò durò fino a che Tito rimase in vita. Una volta venuto meno il leader jugoslavo il tessuto federale iniziò ben presto a lacerarsi, facendo risorgere i sentimenti nazionalisti, in special modo

l'ultra-nazionalismo serbo, le cui conseguenze portarono ad un vero e proprio conflitto etnico.
La prima parte del mio lavoro è divisa in due capitoli. Il primo affronta il periodo compreso tra le premesse della rottura diplomatica fino alla scomunica ufficiale del Cominform. Le premesse di uno scontro tra i due Paesi si erano già manifestate durante la seconda guerra mondiale, in particolare in seguito al comportamento ambiguo tenuto dai sovietici particolarmente in un paio di casi. In primo luogo, Stalin era restio a veder realizzarsi nei Balcani una rivoluzione socialista che avrebbe potuto alterare gli equilibri della zona, impegnato com'era a spartire l'Europa con gli altri grandi nelle conferenze di Teheran e Yalta. Comprendeva anche che, una volta costituito uno Stato socialista, non potendo per affinità ideologiche rifiutarsi di riconoscerlo, questo gli avrebbero potuto creare difficoltà al momento della spartizione con gli alleati. Bisognava tenere conto che la "Questione di Trieste" rimaneva ancora irrisolta, così come vi era incertezza sul destino della Grecia. Secondariamente e conseguentemente al primo aspetto, il "grande capo" aveva già deciso di spartire "*fifty-fifty*" la Jugoslavia con l'Occidente, come testimoniato da Churchill. Tuttavia, dopo che il maresciallo Tito aveva liberato il Paese ed istituito un regime socialista, i rapporti tra i due Paesi erano divenuti estremamente cordiali, tanto che la Jugoslavia divenne l'alleato prediletto di Mosca, il primo tra tutte le democrazie popolari. Le divergenze vennero in un primo momento dimenticate. Gli omaggi dei sovietici al ruolo svolto dai partigiani jugoslavi nella liberazione della loro Paese dai nazisti, la rapida trasformazione della Jugoslavia in Paese socialista e l'eliminazione dell'opposizione ne facevano il più compiuto esempio di trasformazione in senso socialista. Tale modello doveva essere un esempio di conversione al socialismo ed allo stalinismo per tutte le altre democrazie popolari. A testimonianza del ruolo assunto, i sovietici vollero che la sede del Cominform venisse situata a Belgrado; immediatamente fecero rimproverare pubblicamente dai delegati jugoslavi di quell'Ufficio il comportamento troppo borghese tenuto dal Partito Comunista Francese e dal Partito Comunista Italiano.

Ben presto però le divergenze precedentemente accantonate riaffiorarono. La reciproca diffidenza e la mancata coincidenza di interessi portarono a un immediato raffreddamento dei rapporti. L'URSS stava procedendo a diffondere i semi dello stalinismo nei Paesi dell'Europa orientale, per creare quella barriera che avrebbe protetto il territorio russo da un eventuale attacco alleato. Gli jugoslavi non volevano e non avevano necessità di piegarsi ai dettami staliniani. La personalità di Tito ed il

seguito popolare che aveva ottenuto il movimento con la Resistenza non lo obbligava a dover cedere a Mosca per rimanere al potere. Certamente Stalin non poteva consentire una defezione interna al suo blocco. In primo luogo, avrebbe mostrato debolezza agli occhi degli occidentali, secondariamente avrebbe potuto far sorgere un ancor più pericoloso effetto-emulazione per gli altri governi comunisti. Dalle minacce d'interruzione dei normali rapporti diplomatici attraverso una fitta corrispondenza, Stalin passò allora all'attacco vero e proprio della Jugoslavia. Il primo atto formale, come avverrà poi alcuni anni più tardi anche con la Cina, fu il ritiro degli esperti militari e civili sovietici. Il "grande capo" si rese conto però che una scomunica di quello che fino a poco tempo prima era stato il miglior alleato, avrebbe dovuto trovare un riconoscimento collegiale ed ufficiale, che quantomeno assumesse la parvenza di legittimità. Venne dunque proposto a Belgrado di inviare una propria delegazione alla conferenza del Cominform, che si sarebbe tenuta a Bucarest nel giugno '49, in modo tale che le diverse opinioni fossero appianate dinanzi agli altri Partiti dell'Est. Ma, come ben presto si accorsero gli jugoslavi, si sarebbe trattato di un processo "deviato", di un'inquisizione alla quale sarebbero stati messi in minoranza ed avrebbero dovuto sconfessare le proprie tesi. Decisero allora di non parteciparvi, evitando così una sorte galileiana. La Conferenza procedette comunque alla condanna delle loro posizioni e alla loro estromissione dalla famiglia comunista internazionale.
La seconda parte del lavoro è incentrata sul periodo seguente la seconda Conferenza del Cominform, che si protrasse sino alla nuova scomunica avvenuta un anno dopo con la terza Conferenza. Già da pochi mesi dopo la sconfessione ufficiale, Stalin era convinto che gli jugoslavi avrebbero ceduto di lì a poco, ormai delegittimati ed isolati a livello globale. In tal modo avrebbe avuto la strada spianata per mettere alla guida del KPJ un elemento a lui fedele e da lui dipendente. Notò ben presto di aver commesso un errore di calcolo, perché Belgrado resisteva più del previsto. I sovietici misero così in moto la loro imponente macchina dei servizi segreti, nel tentativo di sovvertire il regime, in prima battuta dall'interno, contattando i possibili dissidenti presenti sul territorio. I più celebri furono sicuramente i fedeli staliniani Hebrang e Žujović, additati da molti come possibili nuovi leader del KPJ. Questi furono però prontamente arrestati dall'OZNA, scongiurando un qualsiasi possibile sovvertimento interno.

Il regime di Belgrado si trovava ora isolato a livello internazionale. Le altre Democrazie popolari, comprendendo che ad una loro minima riserva gli sarebbe toccata la medesima sorte di Tito, non avevano pertanto alcun interesse ad accorrerle in aiuto. Al

contrario non tralasciavano occasione per attaccarla internazionalmente e reprimere ogni possibile degenerazione di tipo “titoista” all'interno ai propri confini. Il più accanito oppositore di Tito dopo il '48 restava però Togliatti. Determinante in lui era anzitutto la questione di Trieste, che creava non pochi problemi “morali” e nazionali interni al PCI. Lo stesso Togliatti, grazie alla delegittimazione del capo del KPJ, era divenuto il più importante leader comunista europeo.
D'altronde Tito e i suoi erano impossibilitati nell'immediato a chiedere aiuti all'Ovest. Le questioni territoriali del secondo dopoguerra non erano ancora del tutto risolte e l'ideologia prevaleva ancora. Ci vollero parecchi mesi prima che gli occidentali comprendessero l'essenza di questo conflitto interno al blocco sovietico. *In primis* non credettero neppure all'esistenza di un qualsivoglia tipo di attrito, classificandolo come un conflitto puramente artificioso, creato *ad hoc* dai sovietici. Tuttavia, una volta riconosciuta la reale entità dello scontro, iniziarono ad offrire ingenti fonti di finanziamento a Belgrado per uscire dalla crisi in cui versava, attratti dal ruolo che poteva giocare geograficamente e politicamente un Paese localizzato in quell'area strategica per l'equilibrio mondiale. Il 16 novembre 1949 si aprì una nuova conferenza dell'Ufficio d'Informazione. In quell'occasione venne nuovamente attaccato il comportamento jugoslavo, che non era minimamente cambiato rispetto alla conferenza precedente, ma aveva ancor di più aggravato la sua posizione - secondo i Partiti membri dell'Ufficio - tradendo il socialismo internazionale.

L'ultima parte del lavoro tratta dell'apparente riconciliazione avvenuta in seguito alla morte di Stalin. La perdita che colpì l'Unione Sovietica portò con sé forti contraccolpi, che cambiarono radicalmente il comportamento dell'URSS nel contesto mondiale. Stalin era stato l'indiscusso capo del mondo orientale per ventinove anni. Con la sua morte si apriva la questione della successione. Ebbe la meglio la spinta innovatrice di Kruscev. Il nuovo leader dell'URSS aprì il XX Congresso del PCUS, nel quale denunciò i crimini perpetrati da Stalin nei suoi anni di governo, ed attaccò aspramente la degenerazione del culto della sua personalità. Con questa nuova ondata rinnovatrice vennero riconosciute anche la pluralità delle diverse vie nazionali al socialismo, riabilitando di fatto anche la Jugoslavia. Rimase celebre la visita a Belgrado del trio Kruscev-Bulganin-Mikoyan, nella quale questi fecero ammenda degli errori passati. La diplomazia occidentale interpretò questo gesto come una Canossa, ma da una analisi più approfondita si può evincere che non si trattò di una vera e propria vittoria per la Jugoslavia, né tanto meno di una sconfitta per l'URSS. Kruscev era consapevole che,

per garantirsi un più ampio sostegno a livello mondiale, doveva appoggiarsi a Tito, leader dei non-allineati. D'altro canto il Maresciallo poteva cancellare quell'isolamento ad Oriente, che gli aveva creato i molti problemi del passato. Il riallineamento alle posizioni di Mosca non fu mai totale. Tito giocava ormai un ruolo di mediatore tra i due blocchi che lo rendeva un leader di livello globale, capace di trarre elementi positivi da entrambi gli schieramenti. La riconciliazione tra i due Paesi rappresentava una convenienza reciproca dei due leader, che in tal modo si assicuravano una migliore posizione nel contesto internazionale, impedita fino ad allora da un conflitto che aveva ormai perso la sua essenza.

Nello scegliere la bibliografia per il mio lavoro ho cercato di attenermi il più possibile a fonti che fornissero testimonianze dirette. Ho prediletto l'utilizzo di questo tipo di documenti, come si può notare dall'ampio uso che ne ho fatto, poiché in tal modo, a mio parere, viene limitato al massimo il ruolo dell'intermediario, che spesso può alterare il significato reale di una affermazione politica, lasciando libertà personale al giudizio di ognuno. Credo tuttavia che sia alquanto difficile per una persona che si trova a dover scrivere e parlare di un argomento storico non prendere una posizione e dare una propria interpretazione del problema; per ridurre al minimo ciò, nei punti nevralgici ho privilegiato le citazioni testuali, proprio per limitare al massimo ogni mia possibile "caduta partigiana", e dare al presente lavoro un carattere il più possibile scientifico e obiettivo.

In modo particolare, per quanto concerne il secondo ed il quarto capitolo, ho utilizzato e rielaborato direttamente gli atti scritti delle Conferenze del Cominform, redatte in russo, ma tradotte a fronte in lingua inglese. Nonostante il linguaggio fosse pervaso da innumerevoli espressioni convenevoli tipiche dei rapporti tra i leader comunisti, giocavano a loro favore la semplicità dei termini utilizzati per descrivere le prese di posizione dei delegati comunisti; i loro toni accesi, ma molto chiari, non lasciavano spazio alcuno ad interpretazioni fuorvianti o equivoche per il lettore.

Per la medesima motivazione ho inserito tra miei testi di riferimento *Il braccio di ferro* di Vladimir Dedijer, interamente dedicato al conflitto sovietico-jugoslavo. L'autore, essendo stato membro del KPJ e biografo ufficiale di Tito, - allontanato però poi dai ruoli chiave perché in dissidenza con la leadership del Partito - , ha evidenziato i momenti fondamentali della rottura tra i due Paesi, mettendo in risalto gli umori dei dirigenti jugoslavi al momento della spaccatura col Cremlino. La sua ricostruzione è assai simile a quella descritta dagli altri autori, nonché scientificamente provata, ed

aiuta particolarmente a comprendere gli attori ed i loro comportamenti. Sicuramente nel suo testo vi sono molte considerazioni personali, ma altrettanto ricche sono le citazioni dirette dei discorsi, non solo di quelle dei membri del KPJ, ma anche di articoli di giornale, messaggi radio e dichiarazioni di entrambe le parti alle assemblee delle Nazioni Unite. Il pregio è certamente quello di offrire una panoramica generale su tutti gli argomenti e sulle conseguenze che questo contrasto ha avuto in Jugoslavia e nel contesto internazionale.

Per delineare una panoramica più ampia e meno filo-titoista, che in un certo senso compensasse quello di Dedijer, ho scelto di utilizzare un testo più critico nei confronti di Tito e del suo partito: *Tito fuori dalla leggenda, fine di un mito* di Nora Beloff. L'autrice fu una dissidente del regime titoista, esiliata a Londra. Nel suo lavoro fornisce una visione della Repubblica Socialista Jugoslava come di un Paese in cui la repressione era molto forte, ma soprattutto delle ambiguità di Tito nell'azione internazionale, in permanente equilibrio tra i due campi. Nella parte riferita ai contrasti con l'URSS offre molti spunti di riflessione a proposito della politica perseguita dagli jugoslavi, soffermandosi in particolare sul ruolo che giocò la diplomazia americana e sulle conseguenze internazionali che la rottura diplomatica comportò.

CAP. 1

I buoni rapporti e la solidarietà comunista

1.1 Una breve contestualizzazione storica

La fine della seconda guerra mondiale portò con sé un contesto nuovo nella logica dell'equilibrio di potenza.
La Germania completamente distrutta e presto smembrata in due Stati differenti, Gran Bretagna e Francia vincitrici del conflitto, ma indebolite e duramente provate dal conflitto non potevano più aspirare al ruolo egemone avuto in precedenza. Questo ruolo spettava a due dei soli paesi usciti vincitori: Stati Uniti e Unione Sovietica.
I primi, erano usciti praticamente illesi dal conflitto combattuto in territorio europeo; l'altra colpita e devastata, aveva subito circa venti milioni di morti, tra cui tredici milioni e seicentomila tra i soldati, e sette milioni tra i civili, in totale circa il 10% della popolazione[1].
Entrambi si presentavano come entità territoriali continentali e multietniche molto diverse dal punto di vista istituzionale dalle precedenti potenze egemoni. Il messaggio americano era quello di espandere la democrazia di tipo liberale, il pluralismo politico, la concorrenza economica, il successo individuale[2]. Il messaggio sovietico, al contrario, voleva trasformare il vecchio ordinamento politico-sociale esistente in un modello collettivistico, a partito unico.
Il contrasto era più acuto sul piano militare. L'URSS possedeva l'esercito di terra più grande e potente del mondo; gli USA con lo scoppio del primo ordigno atomico, detenevano un vantaggio negli armamenti non tradizionali.
La linea di demarcazione tra questi due modelli, in Europa, era tracciata da una linea divisoria e di tensione che corrispondeva grossomodo alle aree liberate dagli eserciti alleati, ad ovest gli anglo-americani, ad est l'Armata Rossa. Era ormai solo necessario garantire questa spartizione sulla carta, e rendere effettivo quanto si era già iniziato a definire alle conferenze di Teheran e di Yalta. Il 17 luglio del '45 si aprì al palazzo

Cecilienhof a Potsdam l'ultima conferenza alla quale avrebbero partecipato “i Tre Grandi”, nel corso della quale venne deciso anche il destino economico e politico della Germania. Completo disarmo e smilitarizzazione del paese, smembramento del Partito nazista, giudizio per i criminali di guerra, abolizione delle leggi naziste, incarcerazione dei membri del partito nazionalsocialista. Inoltre i paesi vincitori si sarebbero impegnati nella democratizzazione del paese senza creare un governo centrale tedesco e controllandone la produzione industriale. Il prelevamento delle riparazioni di guerra, come si sarebbe dovuto decidere a Potsdam, sarebbe stato da effettuarsi, per ognuno, dalla propria zona di occupazione. L'URSS avrebbe ricevuto infine il 15% delle attrezzature dalle zone occidentali in cambio di un equivalente di derrate alimentari e materie prime. Veniva inoltre prevista una ripartizione fra gli alleati della marina mercantile e militare tedesca[3].

Le grandi potenze vennero così a trovarsi nella condizione di dover e poter decidere delle sorti degli altri popoli, legati solamente ai principi dell'equilibrio di potenza e della minaccia, mettendo in secondo piano la volontà della popolazione o spesso, nel caso dell'URSS, senza tenerne minimamente conto. Stalin stesso nel '43, decise di sciogliere l'Internazionale comunista, con l'unico intento di agevolare la propria azione diplomatica agli occhi dell'occidente. Fu un classico “*do ut des*”, quello che caratterizzò la diplomazia tra gli Alleati[4]. Già alla conferenza di Mosca del 1944 - alla quale Roosvelt non partecipò- URSS e Gran Bretagna delinearono e delimitarono le loro rispettive sfere di influenza nei Balcani, ignorando la volontà popolare: in Romania e Bulgaria l'URSS avrebbe avuto parte preponderante, in Grecia, invece, i britannici avrebbero tutelato la pace; infine Jugoslavia ed Ungheria sarebbero stati lasciati in condizione di parità. Il disegno staliniano, infatti, prevedeva di sacrificare i partigiani greci, e di indurre, invece, Tito all'accordo con i moderati, ma l'incertezza del momento non poteva garantire una completa riuscita del suo piano[5]. La questione delle sfere di influenza è illustrata molto bene da Churchill nelle sue memorie. Egli racconta che “il momento era favorevole per trattare” e dunque scrisse su un foglietto un abbozzo di spartizione dei paesi:

> Romania: Russia 90%; gli altri 10%;
>
> Grecia: Gran Bretagna (d'intesa con gli USA) 90%; Russia 10%;
>
> Jugoslavia: 50%-50%;
>
> Ungheria: 50%-50%;
>
> Bulgaria: Russia 75%; gli altri 25%[6].

Il foglietto con la spartizione venne passato a Stalin, che con una matita blu fece un

segno di “visto”, e la faccenda venne subito sistemata. A quel punto Churchill si preoccupò di essere stato forse troppo affrettato nel aver deciso il destino di così tante persone in così poco tempo. Chiese allora a Stalin di bruciare il foglio, ma questo rispondé: “No, conservatelo voi”[7].

Il tentativo sicuramente più ambizioso di pacificazione e normalizzazione dei rapporti tra le potenze fu quello della nascita della Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), creata a San Francisco tra l'aprile ed il giugno 1945, come successore della screditata Società delle Nazioni[8]. Il Consiglio di sicurezza di quest'ultima avrebbe dovuto garantire attraverso il suo meccanismo decisionale, il rispetto e la tutela della pace[9]. Un limite dell'ONU, che divenne subito evidente, fu il fatto che i confini dei paesi rispecchiavano i limiti che avevano raggiunto dagli eserciti al momento della sconfitta della Germania.
I contrasti tra le due superpotenze divennero sempre più evidenti. Gli alleati verso i paesi vinti prediligevano una pace benevola, cercando di ricostruire l'ordine mondiale perso, attraverso aiuti alla ricostruzione. Questo in parte fu anche dovuto al fatto che il territorio americano non era stato toccato dalla guerra.
I sovietici, per contro, erano fautori di una pace punitiva che esigeva di incassare il premio per la vittoria in campo economico, politico e della sicurezza, soprattutto nei riguardi di quei paesi confinanti, i governanti dei quali avevano assecondato le pretese hitleriane. Con un territorio e una popolazione fortemente provata dalle devastazioni della guerra era prioritario non avere ai propri confini governi minacciosi e intraprendenti, ma, in prima istanza neutrali o, ancor meglio, favorevoli alla politica sovietica. I continui contrasti, emersi soprattutto alla conferenza di Potsdam, convinsero i sovietici che si dovesse procedere a una “bolscevizzazione” completa dei paesi da essa liberati, sul cui suolo erano ancora presenti truppe dell'Armata Rossa. I partiti comunisti locali dovevano essere portati al potere ad ogni costo, anche forzando i meccanismi democratici previsti. Fu, infatti, nel marzo del '46 che Churchill pronunciò il famoso discorso: “Da Stettino sul Baltico, a Trieste, sull'Adriatico, una cortina di ferro è calata sul continente”[10]. I regimi interni divennero espressione delle potenze dominanti. Si giunse così fino alla conferenza di Parigi dell'aprile-luglio del '46, nel corso della quale emersero una volta di più le divergenze tra gli ex alleati, ormai in ogni settore di discussione. Si stipularono solamente semplici trattati con Italia, Bulgaria, Romania, Ungheria e Finlandia, non pervenendo ancora ad un accordo sulla Germania, punto nevralgico del sistema internazionale diplomatico e tavolo sul quale si giocava la vera partita. La prima dovette cedere Tenda e Briga alla Francia, la Venezia Giulia alla Jugoslavia. Trieste veniva invece dichiarata “territorio libero” e divisa amministrativamente tra Jugoslavia (zona B) e anglo-americani (zona A). I sovietici

sostenevano che l'intera regione giuliana, passata alla sovranità italiana dopo la prima guerra mondiale doveva essere ceduta alla Jugoslavia. Le potenze occidentali invece aspiravano a una soluzione di giustizia che tenesse conto soprattutto della situazione etnica nel territorio considerato. Per superare questo punto morto fu allora accettata la proposta di compromesso del Territorio Libero di Trieste (TLT), e si arrivò così alla stesura finale del trattato di Pace italiano[11].

Dopo un anno di contrasti diplomatici per la nomina di un Governatore del TLT accettabile per entrambe le parti, USA, Gran Bretagna e Francia rinunciarono definitivamente all'idea di costituire con Trieste un piccolo Stato indipendente. Il 20 marzo del '48 le tre potenze occidentali proposero simultaneamente all'URSS l'accettazione di un protocollo addizionale al Trattato di Pace italiano, in forza del quale il TLT sarebbe stato restituito integralmente all'Italia. L'URSS respinse la proposta alleata, insistendo per la nomina di un Governatore.

Gli alleati, dal canto loro, in seguito al deteriorarsi delle relazioni tra Belgrado ed il Cremlino, ed al progressivo inserimento della Jugoslavia nel loro sistema di difesa, modificarono gradualmente il loro punto di vista sul futuro di Trieste, assumendo sempre più una posizione neutrale, invitando i due contendenti, Italia e Jugoslavia, ad accordarsi tra loro sulla questione[12].

Ad oriente i paesi occupati dall'armata rossa dovettero sottostare alle rivendicazioni territoriali ed alle esigenze sovietiche. La Romania cedette la Bessarabia e la Bucovina settentrionale all'URSS; altrettanto fecero l'Ungheria con la Rutenia subcarpatica e la Finlandia con una parte della Carelia; i sovietici mantennero il possesso di Lituania, Estonia, Lettonia, e dalla Polonia riottennero l'Ucraina e la Bielorussia[13].

Nuovi punti di frizione si aprirono in Turchia ed in Iran, dove l'iniziale ruolo di "custode" fu affidato alla Gran Bretagna, la quale in un secondo tempo, considerate le difficoltà economiche, preferì chiamarsi fuori in favore degli Stati Uniti. Questi seguirono una politica di fermezza nei confronti dell'URSS, non cedendo alle rivendicazioni fatte da Stalin. Fu questa la prima applicazione della dottrina del *containment* della presidenza Truman, in risposta alla politica estera russa[14]. Respingere colpo su colpo le provocazioni divenne la regola. La stessa presidenza decise allora di lanciare un vasto programma di aiuti economici all'Europa, "il Piano Marshall"[15]. Il generale, e Segretario di stato Marshall, ideatore degli aiuti, affermò: "E' necessario prevedere un aiuto supplementare, un aiuto che sia gratuito (…) oppure esporsi al rischio di un deterioramento della situazione economica, sociale e politica molto grave"[16]. I paesi facenti parte del blocco occidentale lo accettarono con entusiasmo, con l'intenzione di riavviare al più presto le proprie economie distrutte. Proposto anche

all'Unione Sovietica, in maniera tale che fosse inaccettabile, fu respinto da Molotov, che vi si oppose aspramente. In un primo momento tuttavia i sovietici si erano preparati per la conferenza sulla discussione del piano, ma esigevano di dettare le loro condizioni, senza che gli anglo-americani avessero possibilità di porre a loro volta altre condizioni. In sostanza a Mosca si sperava in un nuovo *Lend-Lease Act*[17]. L'idea del Cremlino era quella che ogni paese avrebbe dovuto presentare semplicemente le proprie esigenze, e lasciare agli americani l'onere di provvedere al soddisfacimento. Stalin e la rappresentanza sovietica lasciarono il vertice e il piano venne allora rappresentato dalla propaganda sovietica come una manifestazione dell'imperialismo americano che voleva allungare la mano sull'Europa, al fine di preparare una guerra di conquista all'URSS. I governi firmatari vennero definiti servi dell'imperialismo americano[18]. Stalin e Molotov fecero altrettanta pressione sui paesi liberati affinché anch'essi rifiutassero il piano, nonostante alcuni come Polonia e Cecoslovacchia fossero inclini ad accettarlo, come la Finlandia.

> Tanto gli jugoslavi quanto i polacchi rifiutarono perentoriamente il Piano Marshall, ma i primi lo fecero in quanto buoni comunisti, i secondi per accattivarsi il favore di Stalin. I polacchi vi rinunciarono più cortesemente, con ringraziamenti e dichiarazioni di amicizia[19].

I partiti comunisti occidentali, dove erano più forti - come in Francia e Italia - promossero altrettante agitazioni contro gli aiuti americani accettati dagli esecutivi nazionali.

I paesi con governi comunisti rifiutarono in blocco o posero condizioni che di fatto presupponevano un rifiuto. La Finlandia rifiutò con rammarico per "ragioni politiche e geografiche"[20]. La Cecoslovacchia inizialmente accettò ed inviò una delegazione; tuttavia, poco dopo Gottwald fu convocato a Mosca, e si vide l'11 luglio costretto a declinare l'offerta.

La risposta sovietica al piano Marshall arrivò dopo che questi avevano ne valutato le possibili implicazioni. Il 22 settembre 1947 venne costituito *"l'Ufficio d'informazione dei partiti comunisti"* (Cominform), sulla falsariga della Terza Internazionale sciolta nel '43[21]. Ne facevano parte i partiti comunisti di URSS, Polonia, Jugoslavia, Bulgaria, Romania, Ungheria, Cecoslovacchia, Francia ed Italia. Lo scopo di questo ufficio era quello di garantire mutuo scambio di informazioni ed esperienze tra i partiti, in un'ottica di coordinamento del comunismo internazionale. Come sede, in omaggio ai fedeli comunisti jugoslavi, fu scelta Belgrado. Di fatto, come poi si vedrà, si trattava di una sede nella quale l'URSS dettava la linea politica da seguire agli altri partiti "fratelli" in

politica estera ed interna. All'apertura del primo congresso, il rappresentante russo Zdanov sentenziò che il mondo era oramai diviso in due blocchi, uno imperialista e capitalista diretto dagli USA, l'altro antimperialista ed anticapitalista guidato dall'URSS[22].

Nel frattempo l'Unione Sovietica aveva intrapreso il suo quarto piano quinquennale. Uscita dalla guerra con un prestigio immenso, il culto della personalità di Stalin era altissimo, sia nel paese, sia nei partiti comunisti esteri. Genio militare artefice della vittoria sulle forze nazi-fasciste, capo saggio ed intellettuale godeva del primato ideologico su ogni altra personalità comunista del mondo e poteva ora apprestarsi a lanciare la crociata contro il sistema imperialista certo di godere del favore di tutti i comunisti. Conclusa vittoriosamente la guerra, Stalin si trovò davanti un paese devastato nelle sue regioni più industrializzate. Ben presto utilizzò gli aiuti pervenuti dall'UNRRA, i quali si rivelarono altrettanto rapidamente insufficienti e politicamente incompatibili con le direttive di USA e Gran Bretagna. La ricetta sovietica si basò su uno schema assai semplice: bassissimo livello del tenore di vita delle masse, intensificazione del lavoro, alto risparmio ed investimenti massicci nell'industria pesante al fine di sostenere la competizione militare[23]. Gli allargamenti territoriali che avevano portato conseguenti trattati di pace vennero intensamente sfruttati per la ricostruzione, potendo ora altresì contare sull'"aiuto" dei paesi satelliti, molti dei quali usciti sconfitti dal conflitto e obbligati adesso a ripagare i danni. Nel marzo '46 venne allora varato il piano, con l'obiettivo di ricostituire il sistema economico. I risultati furono assai incoraggianti per quanto concerne l'industria pesante, considerata base per ogni altro tipo di sviluppo. La produzione d i ghisa era aumentata del 29% rispetto al 1940, quella dell'acciaio del 49%, del carbone del 59%, del petrolio del 22 %. In controtendenza andava la produzione agricola e quella dei beni di consumo, fattore che contribuiva a peggiorare gli approvvigionamenti alimentari della popolazione che cresceva ad un ritmo del 25% superando già 200 milioni di individui[24]. Sistema che era ulteriormente aggravato dalle onerose spese militari per fare fronte alla sfida con l'occidente, e che mostrava sempre più il suo volto repressivo e brutale. Ogni tipo di opposizione, manifesta o presunta, veniva prontamente messa a tacere per via amministrativa attraverso processi farsa, pilotati, o con l'eliminazione fisica dei rei. La vita politica doveva seguire i dettami di Stalin e del gruppo dirigente del partito, in un *continuum* con quanto iniziato dal regime nel 1930.

1.2 Le democrazie popolari sotto il dominio sovietico

Il maggior successo raggiunto nel settore della politica estera da parte dei sovietici fu la

trasformazione dei paesi dell'est ancora occupati dall'Armata Rossa in democrazie popolari, ridotte al ruolo di Stati satelliti e sotto l'egida staliniana. Questo processo avvenne in maniera pressoché uniforme ovunque. Con l'appoggio dell'esercito di occupazione e della polizia segreta sovietica fu molto facile per i membri dei partiti comunisti locali occupare i ruoli chiave degli esecutivi come il Ministero degli Interni e quello della Giustizia. Tenuti saldamente in mano questi, pian piano i partiti e i personaggi ostili vennero eliminati. Successivamente si proseguì adottando ampie riforme strutturali ispirate al processo di edificazione del comunismo sovietico: nazionalizzazione delle banche e delle industrie, riforme agrarie ed economia pianificata[25].

Il più importante fra i paesi entrati a fare parte della sfera di influenza sovietica fu senza dubbio la Polonia. Nel 1944 era stato istituito un governo filocomunista a Lublino sotto l'egida sovietica, in contrasto con quello esiliato dal 1939 a Londra dopo la spartizione della Polonia prevista dal patto Molotov-Ribbentrop, che invece godeva della protezione inglese. Liberata ed occupata dall'Armata Rossa, i comunisti ebbero presto un'influenza preponderante. Alla fine della guerra iniziò una fase di relativo compromesso tra le varie forze politiche. Nel '47 si tennero le elezioni politiche, che diedero una maggioranza schiacciante ai comunisti ed ai loro alleati, dalla cui coalizione ne uscì un governo fortemente condizionato. Lo stesso anno il leader del partito dei contadini Mikolajczyk andò in esilio. Alla testa dell'ormai partito unico salì Wladislaw Gomulka, fedele seguace delle politiche staliniane[26].

In Bulgaria, in seguito alla occupazione sovietica si formò un governo provvisorio di coalizione a maggioranza comunista, la cui base aveva fatto parte del "fronte patriottico" ed aveva organizzato la resistenza durante il conflitto mondiale. La monarchia venne prontamente abolita tramite referendum nel '46, i socialdemocratici ed i moderati in generale vennero progressivamente eliminati[27].

Dopo l'armistizio del 1944 con l'URSS, in Romania si formò un governo di coalizione, con a capo il generale Radescu. I comunisti, seppur inizialmente deboli, riuscirono ad ottenere dal re Michele l'allontanamento dall'esecutivo del generale, attraverso violenti scontri di piazza e sotto diretta pressione sovietica. Questi erano infatti diretti da personalità come Ana Pauker, Petru Groza ed il futuro segretario generale del partito comunista rumeno Gheorghiu-Dej. Venne formato allora un nuovo governo sotto il controllo comunista, partito al quale le elezioni per l'assemblea costituente del novembre successivo assegnarono una forte maggioranza[28].

In Ungheria il processo di stalinizzazione si rivelò più complesso per la forte presenza interna di forze non comuniste ed anticomuniste. Alle elezioni del novembre '45, pur avendo ottenuto solo il 17% dei consensi, sotto diretta pressione sovietica, il Partito

comunista ottenne il ministero degli interni[29]. Gli avversari furono sottoposti ad arresti e persecuzioni fino alle elezioni del '47 che diedero la vittoria, chiaramente falsata, ai comunisti ed ai loro alleati[30].

Ancor più drammatico e legato al crescere della tensione tra i due blocchi fu il caso della Cecoslovacchia, paese sviluppato socialmente e di tradizione democratica, nonché avanzato economicamente. In politica estera seguiva una linea di apertura all'Unione Sovietica, ed il partito comunista, contrariamente ai partiti degli altri paesi, godeva di un ampio consenso elettorale. Ministro degli esteri fu nominato Jan Masaryk e Primo ministro divenne Jan Benes. Quest'ultimo in politica interna seguiva una via di libertà e pluralismo partitico, con una ampia inclinazione riformatrice economica culminata con la nazionalizzazione di ampi settori industriali tra cui l'industria pesante. Alle elezioni libere del '46 la forza dei comunisti conquistò il 38% dei suffragi espressi. L'esponente di spicco del partito comunista, Klement Gottwald, divenne Primo ministro. Le tensioni nel governo di coalizione emersero subito, quando nel '48 il governo, su esplicita richiesta sovietica, fu costretto a rinunciare agli aiuti del piano Marshall, sostenuto invece dalla maggioranza dei socialisti e borghesi. I comunisti, preoccupati per le imminenti elezioni, lanciarono allora una campagna diffamatoria verso i moderati, accusandoli di preparare un colpo stato. Il 20 febbraio dodici ministri non comunisti diedero le dimissioni. Allora Gottwald chiese al presidente Benes di nominare un nuovo governo comunista; questi sotto la minaccia di una guerra civile fu costretto pochi giorni dopo ad accettare[31]. Il 10 marzo Jan Masaryk, nonostante avesse accettato di partecipare al governo, fu trovato morto, caduto dalla finestra, in circostanze non chiarite. Il cosiddetto “colpo di Praga” ebbe grande risonanza a livello internazionale, e le successive elezioni di maggio si tennero con sistema a lista unica, e portarono il presidente Beneś alle dimissioni, che si era rifiutato di firmare la nuova costituzione che trasformava la Cecoslovacchia in una “democrazia popolare”[32].

1.3 Il peculiare caso jugoslavo

Sul territorio jugoslavo durante la guerra furono costituiti due principali movimenti di resistenza. Il primo era guidato dal generale serbo Mihailović sostenuto da Londra, di matrice cetnica, poco propenso ad azioni di guerriglia ma “attendista” per un eventuale sbarco alleato.

Il secondo era guidato da un contadino croato, segretario generale del partito comunista jugoslavo, Josip Broz, che aveva assunto il nome di battaglia di “Tito”. Questo

movimento coinvolgeva un gran numero di guerriglieri, costituente un vero e proprio esercito popolare, che raggiunse le duecentomila unità nel 1943, per poi superarle ampiamente nei due anni seguenti[33]. Questi godevano di un moderato appoggio sovietico, e ben presto si opposero nettamente al generale Mihailović, accusando il movimento cetnico di tradimento e collaborazionismo con i tedeschi e gli ustascia. Al generale, provate le accuse, venne ritirato anche l'appoggio britannico che fece ottenere a Tito un accordo di collaborazione tra il governo jugoslavo in esilio ed il suo comitato di liberazione in vista del comune obiettivo perseguito. Durante la conferenza di Mosca dell'ottobre '44, sovietici ed inglesi si accordarono per trovare una soluzione alle difficoltà interne del paese, nella prospettiva di realizzare un unione tra movimento di liberazione nazionale e governo jugoslavo[34]. Il 20 ottobre, le forze congiunte dell'esercito di liberazione e l'armata rossa liberarono Belgrado. Gli ustascia filo nazisti guidati da Ante Pavelic furono costretti a fuggire insieme ai tedeschi una volta che i partigiani marciavano su Zagabria. E' da sottolineare che, ad eccezione di questo passeggero contributo russo, la Jugoslavia fu l'unico paese che si liberò dagli occupanti unicamente con le proprie forze.

I nazisti tentarono allora di riparare in Albania, dove egualmente alla vicina Jugoslavia, si era formato un esercito di liberazione nazionale comunista, guidato da Enver Hoxha, che ebbe la meglio sui nazisti.

La presa del potere da parte dei comunisti nei due paesi avvenne senza particolari problemi, grazie all'autorità ed al prestigio guadagnato, che aveva permesso di liberare il territorio nazionale a prescindere dall'aiuto dell'armata rossa. L'esperienza jugoslava in particolare aveva suscitato un certo fascino anche in Occidente in quanto il capo della resistenza, nonché segretario del partito comunista, il maresciallo croato Josip Broz, già detto Tito, era riuscito attraverso la proposta di una federazione a frenare i conflitti etnici intestini all'area balcanica, da sempre instabile, guidando le varie nazionalità in una comune direzione. A sottolineare queste sue capacità politiche, all'apice del culto della personalità del maresciallo nelle scuole jugoslave veniva insegnata una semplice ma significativa filastrocca:

> Sei Stati,
> cinque
> nazioni,
> quattro lingue,
> tre religioni,
> due alfabeti,
> un solo Tito[35].

In Jugoslavia il Partito comunista non era come negli altri paesi una creatura dei

sovietici, ma rappresentavano una realtà nazionale radicata sul territorio, autorevole e popolare. Stalin dapprima aveva consigliato a Tito di assumere una posizione di accordo e compromesso con le forze moderate interne, nella prospettiva di mantenimento di una influenza inglese nel paese[36].

Il maresciallo aveva invece in mente un disegno chiaro: lotta strenua contro i nazifascisti e trasformazione in senso socialista del paese, sia dal punto di vista economico, sia sociale[37]. Tutto ciò non poteva essere realizzato senza una solida base popolare ed un elevato consenso. I sovietici qui, pertanto dovevano agire in accordo con la componente comunista nazionale, non esistendo presupposti o possibilità di trattare con loro come fossero fantocci. Tuttavia cercarono di adattare gli stessi criteri utilizzati per l'est europeo, forti probabilmente della intransigenza comunista, del pensiero ancora fortemente ideologizzato e della fedeltà dei "compagni" jugoslavi al "grande capo" Stalin, certi che questi ideali avrebbero prevalso e così assecondato così la politica della patria del socialismo in nome dell'ideale rivoluzionario . Agli occhi di tutti gli occidentali la Jugoslavia pareva infatti essere i più solido - politicamente e economicamente - tra i paesi satelliti sovietici, cosa peraltro reale.

Nel paese balcanico la marcia verso il socialismo era già molto ben avviata. Alle elezioni del 1945 gli elettori jugoslavi si trovarono dinanzi ad una lista unica; con ciò si voleva semplicemente legittimare che il potere era saldamente nelle mani di Tito e del suo movimento. La stessa costituzione dell'anno seguente fu varata sul modello di quella sovietica del 1936, nazionalizzando le banche, le imprese e tutte le industrie, attuando la riforma agraria ponendo le basi per la collettivizzazione.
Nonostante Mosca rappresentasse un comune schema di riferimento per tutti, Tito riuscì ad intraprendere una politica interna radicale, pur mantenendo una certa diffidenza a subordinare il suo operato all'URSS[38], cosa imprescindibile invece negli altri paesi satelliti. L'Unione Sovietica era generalmente più progredita, per questo essa poteva e voleva detenere il ruolo implicito di guida del comunismo internazionale, gettando i semi per una futura subordinazione ideologica[39].
Tutti i partiti dell'est erano costretti ad agire tenendo conto della presenza dell'esercito sovietico sul territorio, fattore che oltre ai servizi segreti sovietici, condizionava la politica nazionale rendendola accondiscendente verso il disegno staliniano. Gli jugoslavi avevano invece annientato da soli oltre agli occupanti la stessa borghesia; avevano agito nella duplice funzione di liberatori e di rivoluzionari, per certi versi in modo non dissimile da quella russa del '17. Edvard Kardelj, già primo vicepresidente del comitato di liberazione jugoslavo e stretto collaboratore di Tito, teorico della "via jugoslava al socialismo" dinanzi alla Assemblea Popolare jugoslava nel '48 affermò:

> La nuova Jugoslavia, la quale si trova molto più avanti delle altre (...) e noi che sostenevamo di aver vinto la nostra rivoluzione socialista, che sostenevamo che la nostra democrazia popolare era del modello sovietico, ci sentivamo dire che eravamo settari e meschini e decisamente incapaci di inventare qualcosa di nuovo, nonostante il fatto che praticamente tutto quello che c'è di realmente nuovo nella presente democrazia popolare è stato creato nel nostro paese[40].

Gli jugoslavi ragionavano come se le dittature del proletariato potessero svilupparsi in ogni paese come si erano sviluppate in Russia nel 1917 ed in Jugoslavia nel 1945. Da parte loro vi era quasi un disprezzo ed un senso di superiorità verso gli altri compagni dell'est che erano intenti ad organizzare coalizioni di governo, indire elezioni, comportandosi da borghesi occidentali. Dal punto di vista dottrinario e pratico si poteva affermare che gli jugoslavi erano più stalinisti dello stesso Stalin[41].

1.4 Rapporti Mosca-Belgrado precedenti al '48

In considerazione agli elementi sopracitati della politica interna ed estera jugoslava, agli occidentali Tito appariva come un semplice fantoccio del Cremlino. L'esperienza del maresciallo e del suo *entourage* non appariva nei contenuti diversa da quella degli altri leader dell'est europeo cooptati da Mosca, almeno fino al 1948, anno chiave della rottura, ma anche negli anni successivi.

Durante i negoziati antecedenti alla guerra contro i tedeschi, i sovietici avevano manifestato solo un interesse moderato per la Jugoslavia, considerata al di fuori della portata della loro zona di sicurezza. Tuttavia, memore delle tante guerre combattute durante l'ottocento dall'Impero zarista per ottenere uno sbocco diretto al Mediterraneo, Stalin era ben conscio dell'importanza strategica dell'area balcanica.

Già nel '37 Tito si vide affidare da Dimitrov la missione di organizzare il partito[42]. Tornato in patria procedette ad una rapida e feroce epurazione interna, seguendo la linea dura dettata da Mosca. Identiche pressioni furono esercitate per imporgli di rompere con Mihailovic, il quale alla fine della guerra venne giudicato colpevole di tradimento da un tribunale, e procedette poi ad una rapida e nuova epurazione dei membri “non puri” interni al partito. Nell'aprile '45 le truppe jugoslave penetrarono sino a Trieste, dove incontrarono quelle neozelandesi. I rapporti tra i due eserciti si inasprirono rapidamente, essendo questi ultimi visti dagli jugoslavi come intrusi e protettori degli interessi

italiani. Tito procedette allora all'annessione della città. Gli anglo-americani, tuttavia, non volevano certamente cedere una città così strategica al più fedele degli alleati dell'Unione Sovietica. Si affrettarono allora ad inviare un *ultimatum* al capo della resistenza con il quale si esigeva il ritiro immediato delle truppe e l'apertura di colloqui concernenti la spartizione delle zone di occupazione. Tito forte della recente firma del trattato di mutua assistenza con l'URSS, in aprile sollecitò un intervento forte dell'alleato. L'appello rimase vano. Poco dopo egli stesso, facendo riferimento ad

affermazioni della stampa occidentale secondo cui egli richiedeva Trieste non per sè, ma per conto del Cremlino, rispose:[43]

> Noi non vogliamo più dipendere da nessuno, checché si scriva o si dica (…)
> Non vogliamo essere moneta spicciola, non vogliamo che altri si immischino
> in non so quale politica di sfere di interessi[44].

Subito dopo il governo sovietico protestò vivamente contro le dichiarazioni fatte da Tito. L'ambasciatore sovietico a Belgrado, Sadcikov, venne incaricato da Mosca di riferire a Kardelj che quelle parole rappresentavano “un aperto atto di ostilità verso l'Unione Sovietica”[45], minacciando di scomunicare pubblicamente il maresciallo e i membri del KPJ. Questi a Belgrado pronunciò allora un discorso pacificatorio, mettendo in evidenza l'affetto del suo popolo nei confronti di quello sovietico “così rispettoso dell'indipendenza e del diritto dei piccoli popoli” [46], chiudendo in tal modo l'incidente.

L'iniziale predilezione sovietica per gli jugoslavi fu evidente nel caso concernente la Macedonia. Essa interessava alla Grecia, seppur fuori dai giochi in quanto pervasa dalla guerra civile, alla Jugoslavia ed alla Bulgaria. I comunisti macedoni erano divisi tra fautori di una annessione alla Bulgaria e quelli di un'annessione alla Jugoslavia, nella prospettiva di creare una repubblica macedone, a sua volta nel quadro di una ampia federazione slava. La disputa accese la rivalità tra i due partiti e venne addirittura portata dinanzi al Komintern, che approvò il punto di vista jugoslavo. Nel '43, fu autorizzato a delegare a Skopje una delle maggiori personalità, Vukmanovic-Tempo, con l'esclusione del candidato bulgaro Chatarov[47].

Allo stesso modo l'esempio jugoslavo era minuziosamente seguito dalla vicina Albania, considerata come la versione balcanica del più puro sovietismo. La resistenza che prese forma sotto Hoxha seguiva le linee guida percorse dal maresciallo, la costituzione socialista non differiva affatto da quella Jugoslavia, la quale a sua volta si prendeva cura del piccolo paese “con la tenerezza di un fratello maggiore naturalmente protettore”[48].

Possiamo dunque affermare che prima del '48 l'Albania appariva come un'appendice della Jugoslavia, aiutata al di là delle capacità stesse di Belgrado.

Durante l'assemblea costituente delle Nazioni Unite, Molotov ebbe a conversare con i delegati jugoslavi, polacchi e cechi insieme. Cominciò dunque ad elogiare la lotta sul campo fatta contro i tedeschi durante la resistenza dagli jugoslavi, e riferendosi a Dedijer disse: "Guardate il colonnello qui presente, quando i tedeschi tentarono a Dvar di fare prigioniero Tito, gli si parò davanti col petto e salvò il comandante in capo"[49]. E continua: "Guardate come sono modesti i partigiani jugoslavi. Si rifiutano di parlare dei loro gesti di valore". Preso poi da parte l'ex partigiano gli disse: "Dico queste cose di proposito in faccia ai polacchi ed ai cechi per dare loro un'idea di come avrebbero dovuto combattere quando le cose si fecero difficili"[50]. Queste parole, dette peraltro dal più staliniano degli staliniani, Molotov, indicavano l'alta considerazione e stima di Mosca verso i compagni jugoslavi, per la loro strenua lotta rivoluzionaria ed i loro sforzi per edificare il socialismo da fedeli sovietici ed ortodossi stalinisti. Sempre secondo Dedijer, Stalin apprezzava a tal punto le capacità di Tito, da aver più volte alluso all'idea che un giorno la *leadership* del comunismo mondiale gli sarebbe stata lasciata in eredità[51]. Di fatto si trattava del secondo leader mondiale comunista per importanza.

Agli stessi jugoslavi fu concesso il privilegio di pronunciare a Varsavia una dura requisitoria contro il partito comunista italiano e quello francese[52].

Senza dubbio però il gesto più significativo dell'Unione Sovietica e delle altre democrazie popolari, fu quello di scegliere Belgrado come sede dell'Ufficio d'informazione (Cominform). Per i sovietici era necessario ristabilire una unità totalitaria all'interno del sistema che faceva notare movimenti verso l'esterno. Questa unità doveva basarsi su una comune discussione, che giustificasse l'azione immediata del Cremlino, ed al riparo dell'autorità di un organismo internazionale rendesse legittima la sua azione. In tale direzione veniva sottolineato ripetutamente il carattere egualitario dell'ufficio, e che altresì questo non avrebbe in alcun modo leso la sovranità di alcuno dei Paesi.

Gli stessi Tito e Kardelj, agli inizi del '45 erano stati tra i primi, attraverso la loro completa avversione al compromesso di matrice staliniana, a suggerire la restaurazione di una qualche organizzazione internazionale che promuovesse lo scambio di vedute ed esperienze tra "fratelli". Sicuramente in entrambi c'era la consapevolezza che la Jugoslavia si trovasse in una fase più avanzata dell'edificazione del socialismo, subordinata solamente a Mosca, e che potesse così rappresentare una linea guida. Lo stesso colonnello Tuparov, *politruk*[53] dell'amministrazione militare sovietica aveva utilizzato una singolare metafora per descrivere le differenze tra i vari paesi

nell'edificazione del socialismo:

> La Jugoslavia ha già raggiunto l'altra riva [uno stato socialista]; alla Bulgaria manca ancora qualche bracciata; la Polonia e la Cecoslovacchia sono circa a metà del fiume seguite da Romania e Ungheria, che hanno già fatto un terzo del percorso; mentre la zona di occupazione sovietica si è appena staccata dalla riva borghese[54].

In questa direzione Belgrado poteva svolgere un ruolo significativo nell'incoraggiare gli altri Stati a seguire l'esempio sovietico, ma anche quello jugoslavo, sicuramente più avanti degli altri e più vicini all'URSS. Questa era la ragione fondamentale per la quale i partiti comunisti dovevano avere coordinamento, ribadita nella prima risoluzione del Cominform, "*Risoluzione sullo scambio di esperienze e sul coordinamento di attività dei partiti rappresentati alla conferenza*":

> L'esperienza ha dimostrato che tale mancanza di contatti tra i partiti comunisti è sbagliata e dannosa […] si è deciso di incaricare l'Ufficio di informazioni di organizzare lo scambio di esperienze e, se necessario, di coordinare le attività dei partiti comunisti sulla base di un reciproco accordo[55].

Il tono più ortodosso e dogmatico fu assunto dagli jugoslavi, i quali colsero una nuova occasione per proclamare la limpidezza dei loro ideali e la completa adesione allo stalinismo più puro, presente nelle loro attività e nei contenuti dei loro proclami; negli ideali e nella prassi Tito, Djilas e Kardelj erano decisamente totalitari.
I delegati sovietici invitarono gli jugoslavi ad assumere al loro fianco la parte del "brillante secondo"[56]. Alla conferenza gerarchicamente si trovavano alla testa dei popoli slavi, immediatamente dietro a sovietici, i quali non lesinavano lusinghe: Zdanov li omaggiava mettendo in rilievo la loro lotta di liberazione, Malenkov proclamava la loro importanza nella guerra contro il nazi-fascismo. L'apogeo fu raggiunto proprio durante la conferenza quando gli jugoslavi riuscirono a far ratificare la loro definizione di democrazia popolare, redatta da Djilas e Kardelj:

La democrazia popolare comincia dove la classe operaia alleata con le altre masse lavoratrici detiene le posizioni chiave nel potere dello stato[57].

L'unica voce discordante di caratura importante circa la fondazione del Cominform venne dal leader polacco Wladyslaw Gomulka. Egli riteneva, che questo ufficio avrebbe

finito per sacrificare “la via polacca al socialismo”, sacrificando il particolarismo in nome del comunismo internazionale. La reazione di Gomulka è evidente nelle riserve che egli poneva alla collettivizzazione della terra, particolarmente difficoltoso in Polonia. Contrariamente agli altri leader, alla conferenza dell'assemblea di apertura mancava nei suoi discorsi quella retorica tipica comunista, che contraddistingueva invece quelli degli altri leader dell'est, in particolare per quando concerneva la mancanza di lodi, proclami, ringraziamenti ed espressioni di riconoscenza alla patria del socialismo[58], che in Polonia aveva davvero avuto un ruolo fondamentale per la liberazione dal nazi-fascismo. Inoltre, egli avrebbe preferito che le discussioni avvenute nel corso della conferenza, le risoluzioni e la stessa nascita di un organismo simile, fossero mantenuti segreti, per non favorire “le forze borghesi”, sempre pronte ad approfittare della minima debolezza dei loro avversari.

Gli jugoslavi, al contrario, avevano tutte le ragioni per essere contenti della Conferenza. La loro vittoria era stata totale in ogni ambito e l'importanza del loro paese ripetutamente messa in risalto, testimoniata dalla scelta di Belgrado come sede. Nell'autunno del '47 la Jugoslavia era all'apogeo del prestigio, viveva la sua “luna di miele con il movimento comunista internazionale”[59]. Lo stesso Togliatti in novembre, non senza imbarazzo per la questione di Trieste che teneva vigile la popolazione italiana, fece visita a Tito, omaggiandolo per la sua strenua lotta contro il nazi-fascismo ed il suo contributo alla liberazione dell'Europa. Altrettanto trionfalmente venne accolto a Bucarest, così come a Budapest.

Questo idillio durò però bene poco. La fondazione del Cominform aveva creato essa stessa la premessa per la rottura imminente dei rapporti tra l'Unione Sovietica (sarebbe probabilmente più corretto dire “tra Stalin”) e la Jugoslavia. Il leader jugoslavo aveva ottenuto tutti quegli omaggi, considerazioni, attestati di stima, che lo avevano ormai portato a pensare ad una via alternativa di comunismo, pur sempre fondata su solide base staliniste, ma con obiettivi e finalità non sempre coerenti con l'ideale staliniano; stessi metodi ma fini diversi. Il Cominform infatti segnava la fine della fase di diversità e l'inizio della conformità ai dettami staliniani nel senso del coordinamento strategico nel fornire un'unica risposta all'occidente. Da qui si può più semplicemente notare la diversità dei ruoli, e soprattutto di responsabilità dei due uomini politici protagonisti. Da Mosca, Stalin coordinava la politica estera come un vero e proprio leader mondiale alla guida di una potenza in grado di alterare gli equilibri globali e non poteva far trapelare la benché minima debolezza del suo blocco contro un occidente compattato attorno al suo avversario. Tito si presentava invece per ora come “un semplice leader locale”. Da un lato, necessitava dell'appoggio dell'URSS per “essere considerato comunista” ed era ancora ideologicamente convinto della bontà dell'ideale

staliniano; dall'altro, per sopravvivere e non diventare un leader qualunque come quelli cooptati dal Cremlino negli altri paesi, forte di una guerra e di una rivoluzione combattuta e vinta in prima persona e dell'appoggio popolare ottenuto, era indispensabile non uniformarsi alle decisioni prese a Mosca. Il titoismo, a me sembra, sorga dunque come risposta allo stesso Cominform, alla volontà di gerarchizzare e conformare istituzioni ed ideologia ai dettami staliniani. Forse ingenuamente gli jugoslavi, inebriati dalla figura carismatica e a tratti mitologica di Stalin più che dalla persona in se stessa, non si resero conto che era proprio la subordinazione la chiave di volta dello stalinismo.

CAP. 2
Dall'amicizia alla scomunica

1.5 Dissapori durante la guerra e l'accordo per la spartizione della Jugoslavia

Durante la lotta di liberazione in Jugoslavia avvennero alcuni episodi, che resero difficili i rapporti tra URSS ed esercito di liberazione jugoslavo. I sovietici erano infatti preoccupati dell'evolversi della situazione nei Balcani, verso i quali nutrivano, sino dall'epoca zarista, un desiderio di conquista. I russi dovevano giocare la loro partita su due piani differenti. Il primo nei rapporti con le altre potenze nel quadro internazionale che andava delineandosi una volta compreso che i nazisti sarebbero stati sconfitti, un altro nei rapporti con quei territori che avrebbero poi fatto parte della loro sfera di influenza.

Esisteva infatti già all'epoca un dissidio tra Mosca e i partigiani che verteva principalmente sul carattere che avrebbe dovuto assumere la lotta di liberazione. Per i sovietici era ora fondamentale subordinare la Jugoslavia alla sua dottrina, nell'ottica che un allargamento del socialismo potesse avvenire solamente qualora venissero allargati i confini dell'Unione Sovietica, e dunque attraverso rapporti basati non certo sulla parità di condizioni.

Già all'inizio dell'entrata in guerra dell'URSS, il 4 luglio 1941 fu fatto pervenire un messaggio del Comintern firmato da Dimitrov, nel quale veniva riferito che “la fase attuale della lotta è quella di liberarci dal giogo fascista e non di fare una rivoluzione socialista”[1]. Nello stesso autunno, Radio Mosca parlò del generale Mihailovic come del capo del movimento di resistenza jugoslavo. Stalin aveva paura del movimento di resistenza; temeva che una lotta rivoluzionaria di questo tipo gli sarebbe sfuggita di mano. La stessa proclamazione del governo provvisorio sotto l'egida di Tito fu prontamente rigettata dal Cremlino, che per ordine personale di Molotov proibì la diffusione su Radio Mosca delle risoluzioni di questo, in particolare di quella che proibiva il ritorno di re Pietro sul trono di Jugoslavia[2].

Stalin aveva intrapreso le discussioni con gli altri stati occidentali circa la spartizione dei Balcani, ma tuttavia affermava ancora che:

> Non abbiamo e non possiamo avere scopi di guerra tali da imporre la nostra volontà e il nostro regime agli slavi e agli altri popoli d'Europa che aspettano il nostro aiuto (...), non deve esserci da parte nostra alcuna interferenza negli affari interni di altri popoli[3].

Il figlio del Primo ministro inglese, Randolph Churchill, che era stato paracadutato in territorio croato in qualità di membro della missione militare inglese. Ebbe a svelare, durante un dialogo con i membri dell'esercito di liberazione, gli accordi stipulati da suo padre con Stalin sulla divisione in sfere d'influenza della Jugoslavia. Questo sembrò inizialmente inverosimile ai capi partigiani. Stalin, il protettore dell'emancipazione dei popoli non poteva certamente aver permesso ciò.
La conferma venne data dallo stesso leader britannico ad una delegazione jugoslava in missione nel Regno Unito. Churchill affermò che sulla spartizione della Jugoslavia ci si era accordati per un "cinquanta per cento ciascuno (…) in termini di influenza", quando lo stesso Stalin parlava della divisione in sfere di influenza come di un sistema semi-coloniale[4]. Tutte le prove portavano a questa conclusione, nonostante le veementi smentite di Stalin. Atteggiamento diverso non era stato tenuto in Grecia, dove il leader russo aveva lasciato mano libera all'azione inglese, i cui carri armati occuparono Atene, senza che egli muovesse un dito in difesa dei comunisti greci. Moša Pijade, uno dei più importanti dirigenti jugoslavi affermò allora con rammarico:

> I giorni rivoluzionari di Stalin sono finiti. Egli è diventato un uomo di stato e come tale non ha più alcuna sensibilità per le esigenze di una rivoluzione; ora si occupa delle grandi potenze e degli accordi sulle rispettive sfere di influenza[5].

1.6 I primi contrasti aperti e le diverse vedute di Tito e Stalin

Le prime avvisaglie circa le diverse visioni dello sviluppo socialista si erano mostrate poiché la Jugoslavia intendeva avviarne uno autonomo, differente da quello dell'URSS.

La situazione peculiare di Tito e del KPJ, in quanto non cooptati da Mosca, ma bensì legittimati e popolari grazie alla loro azione, rappresentavano per il Cremlino già di per se una novità. Una novità ed un caso che dovevano essere monitorati con strenua e continua attenzione, anche maggiore rispetto agli altri paesi, per non far trapelare alcuna debolezza all'occidente. Tuttavia Stalin e il PCUS, non tennero conto della peculiarità di ogni singolo caso specifico nazionale. Una sola via era percorribile e possibile: quella tracciata dall'URSS dal '17 in poi, senza però rispettare in pieno i principi marxisti-leninisti, di cui si facevano invece portatori. Lenin scriveva infatti a proposito nel commentare Marx:

> C'è una richiesta assoluta che la teoria marxista fa in connessione con l'analisi di qualsiasi problema sociale: e cioè di collocarla nel suo specifico contesto storico e quindi, se il problema concerne un particolare paese (per esempio, il programma nazionale di quel dato paese), di tener conto delle particolari caratteristiche concrete che distinguono quel paese dagli altri all'interno dello stesso periodo storico[6].

Nel contesto specifico dell'epoca, Tito era l'unico leader che poteva permettersi di non conformarsi interamente ai dettami di Mosca per la sua autorità politico-morale, l'elevata popolarità ed il ruolo che lo stesso entourage sovietico gli aveva assegnato. Poteva pensare di resistere, magari sperando nell'appoggio di qualche altro leader, i quali tuttavia avevano coscienza che senza il Cremlino avrebbero avuto un destino simile a quello di Jan Masaryk.
L'unità interna stessa del KPJ rappresentava un caso a sé stante. I vertici del partito, come la base avevano per la maggior parte combattuto in prima persona fianco a fianco gli invasori e gli ustascia, condividevano il valore della lotta, del sacrificio, ma soprattutto dell'unità e del fronte comune. Fortemente ideologizzati e dottrinari seguivano i dettami marxisti-leninisti al dettaglio, il che li convinceva di essere sempre dalla parte della ragione, senza aver lasciato alcunché di intentato.[7]

Gli jugoslavi non avevano mai celato le proprie opinioni; erano appena usciti da una trionfale rivoluzione pieni di entusiasmo. Come qualsiasi giovane desideravano aiutare tutti gli oppressi del mondo ad emanciparsi il più velocemente possibile, facendo

intravedere più uno spirito di prassi trotzkista di rivoluzione permanente, piuttosto che quella staliniana del consolidamento del socialismo in un unico paese.

La loro concezione dello stato doveva necessariamente interferire con il problema delle relazioni inter-statali sovietiche: appoggiavano i sentimenti nazionalistici e davano via libera all'orgoglio nazionale, conseguiti grazie ai loro successi, si sentivano in diritto di godere i frutti del loro orgoglio nazionale e delle loro battaglie[8]. Fino a quando queste potevano essere tenute a bada dal Cremlino, allora potevano essere tollerate, ma una volta che avessero implicato un'eguaglianza ideologica con l'URSS e avessero posto un paese terzo dinanzi ad una scelta *aut aut,* Mosca sarebbe dovuta intervenire, per impedire ad altri, *in primis* la Polonia e Gomulka di percorrere la stessa strada.

Il loro temperamento nazionale, non poteva permettergli neppure di abbandonare le rivendicazioni, che fossero o meno contenute negli interessi dei Grandi.

Tito avanzava sempre più pressanti richieste affinché l'URSS e le altre democrazie popolari appoggiassero le sue ambizioni territoriali in Austria ed Italia[9]. Vi era in ciò la tendenza ad identificare gli interessi del comunismo mondiale con quelli personali e nazionali, anziché in nome dell'internazionalismo. Questi suggerimenti jugoslavi apparivano al Cremlino come il massimo del provincialismo, in quanto l'alleanza comunista avrebbe dovuto prepararsi ad una guerra contro l'occidente in nome delle pretese territoriali di Tito su Trieste.

Un punto cruciale per i leader dell'est insisteva sul fatto che ogni situazione politica marxista doveva essere plasmata a seconda delle circostanze specifiche nelle quali erano inquadrate. Non differivano forse le caratteristiche dello Stato nel quale dovesse avvenire la rivoluzione secondo Marx e la Russia zarista del '17, dove invece effettivamente avvenne ? Non bisognava dunque stupirsi del fatto che molti comunisti locali ponessero in risalto i caratteri specifici dei loro singoli paesi[10]. Lo stesso leader ungherese Rakosi, che sarebbe poi divenuto uno dei maggiori accusatori degli jugoslavi ribadiva questo concetto:

> Sappiamo anche che, benché il socialismo utilizzi un gran numero di esperienze internazionali, il nostro socialismo può essere creato soltanto come risultato dello sviluppo della storia ungherese e delle forze economiche, politiche e sociali ungheresi. Sarà un socialismo nato su suolo ungherese ed adattato alle condizioni ungheresi[11].

Date queste circostanze e questi assunti ideologici molti leader dell'Est iniziarono ad appoggiare tendenze “localiste” e nazionali, in primis Tito, Gomulka e Rakosi.
Tra tutti fu sicuramente il primo, nella teoria e nella pratica, fu l'esempio più appariscente di questa tendenza, il quale prese l'iniziativa incoraggiando insieme al leader bulgaro Dimitrov, ed inizialmente appoggiato dal Cremlino, la creazione di una Unione balcanica. L'iniziale progetto mirava a saldare insieme alcuni paesi balcanici sotto la direzione dei due leader. A Mosca ciò poteva apparire a prima vista positivo nell'ottica che essa avrebbe rappresentato una unità solida ed indipendente da contrapporre all'occidente, ma soprattutto ad essa molto fedele.
Al contrario Tito e Dimitrov parevano più pervasi da considerazioni riguardanti i loro interessi personali interni ed internazionali, trasformandola presto in una sorta di impresa privata. Tito si spinse anche oltre: senza aver preventivamente informato il Cremlino si recò in Romania e Polonia dove raccolse pareri positivi circa una eventuale estensione della federazione a questi ultimi[12].
Il 23 gennaio '48, Dimitrov in una conferenza stampa accennò ad una futura federazione, comprendente anche la Cecoslovacchia e la Polonia, nonché la Grecia qualora le forze partigiane avessero avuto la meglio. La «Pravda» il giorno seguente pubblicò una dura replica alle parole del leader bulgaro, facendo intendere che una federazione non era auspicabile, ma si doveva invece pensare a sviluppare nei singoli paesi le forze interne. Pochi giorni dopo jugoslavi e bulgari vennero convocati a Mosca. Tito e Dimitrov furono convocati personalmente, ma il primo rifiutò, adducendo che motivazioni interne gli impedivano di presenziare. Tuttavia si era reso conto che non si trattava di un semplice scambio di opinioni, ma bensì di una dimostrazione di obbedienza senza obiezioni agli ordini di Stalin[13]. I rappresentanti delle delegazioni, tra cui personalità di spicco come Kardelj, Djilas e Bakaric dovettero ascoltare un infuriato monologo di Stalin[14], diretto soprattutto a Dimitrov, e le critiche di Molotov, che li accusava di una condotta scorretta[15]. Di colpo però, durante i colloqui, Stalin chiese che fosse immediatamente costituita una federazione tra Jugoslavia e Bulgaria. Il 12 febbraio su richiesta sovietica venne firmato un trattato tra Jugoslavia e URSS che prevedeva consultazioni su questioni di politica estera tra i due esecutivi.
I sovietici misero allora in azione il loro apparato propagandistico. Yudin[16], pubblicò un articolo nel quale si affermava che l'esperienza sovietica di trasformazione socialista

costituiva una fonte universale di ispirazione per tutti i partiti comunisti. L'articolo sottolineava l'applicabilità universale degli specifici caratteri sovietici, criticando quei dirigenti che come Gomulka avevano ignorato l'esperienza sovietica. Metteva inoltre in allarme e citava i pericoli in cui sarebbero incorsi i singoli paesi nell'inseguire le proprie vie al socialismo[17].

Infatti sarebbe stato un errore per le democrazie popolari considerare l'applicabilità di un comunismo nazionale, che pur riconoscendo “le peculiari caratteristiche dei singoli”, i teorici sovietici ammonivano contro ogni eccesso in tal senso. Lo stesso studioso sovietico Faborov ammoniva:

> Sarebbe scorretto sostenere il principio “tanti sono i paesi tante sono le vie al socialismo”. Questo tipo di affermazione implica la negazione del significato internazionale dell'esperienza sovietica (…) i paesi di democrazia popolare non marciano lungo un itinerario nuovo, distinto da quello dell'Unione Sovietica[18].

E dunque la *leadership* sovietica, sapeva meglio di chiunque altro cosa fosse giusto e cosa sbagliato, cosa dannoso e cosa no. Il primato dei suoi pareri sugli affari interni tanto su quelli esteri era giustificato dall'esperienza. La politica prese dunque a dettare l'ideologia, manifestando la generale indisponibilità nell'oltrepassare i limiti della dottrina già stabilita: quella sovietica. L'ideologia finì pertanto di esercitare quella funzione che invece aveva esercitato in precedenza e cui i dirigenti comunisti avevano assegnato notevole importanza[19].

La stessa personalità di Stalin costituì il meccanismo informale più importante di controllo. La sua popolarità ed autorità morale influivano nel profondo degli animi dei comunisti più della paura stessa delle sue decisioni politiche; e questo valeva soprattutto per gli jugoslavi. Scrive in proposito Dedijer di un suo compagno partigiano, Mico, il quale dopo un ininterrotto bombardamento tedesco sulla cittadina di Crna Cuprija:

> Ogni bomba che i tedeschi sganciano su di noi, significa una bomba in meno sulla Russia[20].

Allo stesso modo molti altri suoi compagni partigiani erano morti, acclamando poco prima di perire: “Viva Stalin”[21].

Era stato per tutti i comunisti del mondo il simbolo della vittoria contro Hitler, l'antitesi del male, il costruttore del socialismo.
Non si può dunque discutere delle relazioni tra democrazie popolari senza tenere conto di questa peculiarità, che aveva avuto pochi eguali. Per il fanatico comunista Stalin personificava l'eguaglianza e la giustizia, ma allo stesso tempo il machiavellico concetto che "il fine giustifica i mezzi". All'uomo comune invece la paura delle sue reazioni lo faceva agire da intimorito, da persona piccola dinanzi al gigante uomo politico. L'interconnessione di questi elementi ambivalenti creavano una adesione carismatica completa alla sua persona[22]. La venerazione del dittatore divenne una questione di deliberato orientamento politico, con la quale veniva celebrata ad ogni ricorrenza in tutti i paesi del blocco e non solo.
Il prestigio di Stalin era strettamente legato al prestigio del PCUS. Le reazioni iniziali jugoslave erano infatti strettamente legate a questo aspetto; per molto tempo il PCUS era stato l'unico partito che aveva realmente edificato il socialismo; da qui sorgeva la difficoltà di molti membri locali a contrapporre le loro vedute ad esso. In ogni democrazia popolare vennero create associazioni di propaganda e di amicizia con l'URSS: venivano proiettati film sovietici, mostre d'arte russa, pubblicazioni di libri e riviste e corsi di lingua russa.
I meccanismi formali di controllo dell'URSS erano invece basati su regolamenti di natura impari. Come si evincerà poi dalla fitta corrispondenza tra Tito e Stalin precedente alla rottura, il ruolo dell'ambasciatore sovietico sul suolo di una democrazia popolare godeva di un rapporto privilegiato rispetto a quello di una democrazia popolare in territorio sovietico. L'inviato sovietico godeva del diritto di raccogliere informazioni su tutte le questioni interne, comprese quelle più riservate, attraverso i suoi agenti segreti da chiunque volesse, anche dai gradi dirigenti comunisti di più alto grado, prevaricando i canali ufficiali. Questi privilegi non erano però accordati agli ambasciatori esteri in territorio sovietico. Nel caso specifico della Jugoslavia, l'ambasciatore sovietico si sentì autorizzato ad intrigare con i membri del *politburo* che si opponevano a Tito, come Hebrang[23].
La stessa polizia segreta sovietica, manteneva nell'Europa dell'est una propria struttura autonoma e ben funzionante, ed era autorizzata, ogni volta che fosse minacciata la sicurezza sovietica, ad arrestare i cittadini delle democrazie popolari all'interno del loro stesso territorio.

Le stesse forze armate dell'est godevano di un trattamento "speciale" da parte russa. Alla fine della guerra infatti gli eserciti di questi paesi, fatta eccezione per Jugoslavia e Polonia, erano praticamente smantellati ed inoperativi, deficitari di personale di alto rango. Furono ben presto rimpiazzati da ufficiali fedeli a Mosca, e in alcuni casi diretti da stessi uomini di nazionalità russa.

L'unico esercito ancora ben organizzato e diretto unicamente da personalità nazionali era quello jugoslavo. Questo era altamente politicizzato e fedele ai suoi comandanti che li avevano condotti alla vittoria nella resistenza, ma anche in perenne esercitazione a causa delle forti tensioni al confine triestino. La stessa promozione di giovani di grado inferiore a gradi di rango più alto, la cui posizione dipendeva essenzialmente dalla attuale situazione politica, avevano interesse a mantenerla inalterata.

1.7 Prime avvisaglie di rottura

Gli osservatori mondiali avevano l'abitudine di considerare il blocco comunista comunista come monolitico, perfettamente coeso ed unitario. Tutti i capi comunisti erano dunque solo semplici emanazioni delle direttive del Cremlino; erano meri esecutori degli ordini provenienti da Mosca. Le stesse divergenze tra i paesi dell'Est durante le conferenze di pace si credeva celassero uno schema dettato dai sovietici per dividere i loro alleati e regnare meglio su di essi.

I primi ad avere il sentore che qualcosa stava accadendo furono i diplomatici americani di stanza a Belgrado. Lo stesso Hamilton Fish Armstrong, direttore del *Foreign Office,* affermava che l'ambasciata americana fu la sola ad avere il sentore che "qualcosa si preparava dietro le quinte"[24].

Essi avevano notato che il 25 maggio, compleanno di Tito, contrariamente da come era in uso, egli non aveva ricevuto gli auguri da parte di Stalin. Avevano inoltre notato che la stampa sovietica, di recente, non aveva più dato alcuna informazione sulla Jugoslavia. Lo stesso Moŝa Pijade, uno dei sei vice presidenti del Presidium jugoslavo, sulla «Borba» del 12 giugno '48, difendeva la tesi secondo la quale l'organizzazione del KPJ era "ben conforme" ai principi marxisti-leninisti. Ci si chiese dunque se fossero stati fatti da parte sovietica dei rimproveri all'applicazione del socialismo in Jugoslavia. Lo stesso giornale del Cominform aveva rivolto rimproveri a quei comunisti che "non ammettono i propri errori", che rifiutavano di fare autocritica e di agire contro coloro

che sono critici verso di loro[25].

Nel giugno seguente qualche sintomo più serio si fece largo. A Belgrado circolavano voci di un *putsch* fallito, e di un arresto di massa di ufficiali. Tutti prevedevano una svolta al potere favorevole all'URSS, che avrebbe portato all'eliminazione della frangia nazionalista dell'entourage jugoslavo.

Il primo atto formale di rottura dell'URSS nei confronti di Belgrado fu la decisione di togliere tutte le fotografie pubbliche presenti di Tito in Romania. Lo stesso maresciallo comunica così a Dedijer dopo averlo convocato a casa sua:

> Avete visto cosa è successo in Romania ? É stato impartito l'ordine di togliere di mezzo tutte le mie fotografie. Sono sicuro che dovete averlo letto nei notiziari dall'estero[26].

La notizia infatti non fu comunicata direttamente al capo del KPJ, ma trapelò da un articolo de « Le Figaro » del 12 febbraio '48:

> Secondo notizie da Bucarest il partito comunista rumeno ha impartito l'ordine di togliere i ritratti del Maresciallo Tito ovunque la figura del capo del governo jugoslavo sia esposta insieme al maresciallo Stalin, Dimitrov e Groz. (…) Si ha l'impressione che non goda più della fiducia di Mosca[27].

Le notizie non erano del tutto fondate, ma nell'aria si capiva che tutto non era come prima. Il blocco fino a poco prima granitico si stava forse sgretolando. Poco tempo dopo, al II congresso del partito comunista indiano, al cui svolgimento erano presenti delegati jugoslavi ma non russi, fu richiesto ai primi di preparare un articolo sul congresso da pubblicare poi in Europa. La stesura fu affidata a Dedijer. L'articolo tuttavia non venne mai pubblicato su alcun quotidiano e restituito all'autore. A Mosca si erano offesi per l'enfasi che i comunisti indiani assegnavano alla rivoluzione jugoslava, prendendola come esempio da applicare anche al contesto sub-continentale[28].

Il dialogo era tra sordi. I punti di vista di partenza che si evincono dalla corrispondenza tra i due leader erano diversi. I russi parlavano di "sentimenti non amichevoli", Tito rispondeva in termini di "interessi di Stato"[29]. La corrispondenza epistolare sovietica era firmata dal Comitato Centrale del Partito Comunista. Le risposte di Tito erano invece direttamente indirizzate a Molotov e Stalin, rispettivamente capo dell'ufficio degli esteri

e presidente del consiglio, vertendo la discussione sul piano dei rapporti stato jugoslavo-stato sovietico. I russi per contro si rivolgevano al compagno, membro del comunismo mondiale e del Cominform. La stessa corrispondenza fu girata dai sovietici ai partiti membri del Cominform, che non tardarono ad inviare messaggi a Belgrado che invitavano al ritorno sulla retta via[30].

1.8 I rapporti economici: la chiave di volta dei rapporti tra i due Paesi

Contrariamente alla situazione delle altre repubbliche popolari, l'industria jugoslava già sul finire del 1946 era interamente controllata dallo Stato, ormai pronta per il primo piano quinquennale. Ma già dall'anno precedente cominciò in seno al KPJ una disputa sugli obiettivi che questo dovesse perseguire. Da una parte, fautori di una linea decisamente più prudente, erano schierati il generale Sreten Zujovic, ministro delle Finanze e Andrija Hebrang, ministro dell'Industria e presidente della Commissione al piano. Fortemente sostenuti dai sovietici, essi ritenevano che lo sviluppo industriale da perseguire avrebbe dovuto essere lento e metodico, tenendo conto degli interessi sovietici. Dall'altro lato stavano Tito, Kardelj e Kidric, che volevano perseguire al contrario una linea più avventuristica ed intraprendente. Il gruppo di Tito partiva e considerava più importanti le ragioni politiche piuttosto che quelle economiche, e mirava ad una posizione indipendente dall'URSS che seguisse un suo schema nazionale adattabile unicamente alla Jugoslavia. Lo sviluppo dell'industria pesante e di quella meccanica divenivano così indispensabili. Per garantire l'indipendenza, mantenibile solo se il paese fosse stato in grado di difendersi da se (avere un esercito nazionale forte), ed indipendente economicamente[31]. Hebrang si era invece opposto sin dal '45 contro queste posizioni e contro chi definiva: “quelli che pensano che la ricostruzione possa e debba essere fatta in due mesi o in un anno”[32]. Portavoce celato degli interessi sovietici in seno alla dirigenza jugoslava, concordava nel considerare il suo paese come retrogrado, che doveva anzitutto sottomettersi agli schemi sovietici ed allo sfruttamento delle sue capacità agricole ed estrattive, senza essere in grado di intraprendere una avventura industriale, possibile solamente se l'URSS ed in forma minore la Cecoslovacchia, avessero assicurato il materiale necessario.

L'Unione Sovietica propose a Belgrado di fornirle il materiale bellico necessario, non prendendo dunque in considerazione il fatto che essa potesse produrre da se gli armamenti. Tito non voleva ridurre il suo paese a semplice granaio dell'URSS, ma virava verso una prospettiva autonomista. D'altronde la disputa interna proseguiva in toni sempre più accesi. Hebrang e Zujovic accusarono i loro avversari di aver scelto la strada del “trotzkysmo e del bucharinismo”.

La vittoria fu ottenuta dai fedeli al maresciallo, e si concluse con l'esautorazione di Hebrang dal ruolo di presidente della commissione al piano. Tito continuava nei suoi discorsi a mettere in risalto l'indipendenza economica del paese, affermando che “i popoli della Jugoslavia sono in grado, con la loro propria forza di uscire dallo stato retrogrado in cui sono stati tenuti fino a questo momento”[33]; quando presentò all'assemblea di Belgrado il piano quinquennale, solo i diplomatici statunitensi notarono che egli aveva solo una volta pronunciato il nome dell'URSS, alquanto singolare per un leader del blocco comunista[34].

In generale i vincoli che legavano le democrazie popolari all'Unione Sovietica, e queste a loro erano rappresentati da accordi bilaterali, nella forma di trattati di amicizia, collaborazione culturale e reciproco aiuto economico e militare. Quest'ultimo aspetto rivestiva un ruolo fondamentale. I Paesi dell'Est ragionavano ancora nell'ottica di un probabile riarmo della Germania, e la necessità di difendersi da un nuovo eventuale attacco era di primaria importanza. E' da notarsi però che gli accordi tra le repubbliche non furono mai così stretti come quelli che legavano ogni stato alla “madre Russia”. In questi trattati non vi erano clausole alcune che sanzionassero la *leadership* o l'interferenza sovietica negli affari interni di ogni democrazia[35].

Il bilateralismo economico dei trattati specchiava essenzialmente i rapporti che esistevano tra Mosca e gli altri paesi: sfruttamento in nome degli interessi globali del blocco comunista, che però sembrava essere subordinata agli interessi più immediati del Cremlino. Il benessere dell'URSS era l'obiettivo primario da perseguire, tanto che questa pretese il pagamento delle riparazioni di guerra sia dall'Ungheria sia dalla Romania dell'ammontare rispettivamente di duecento e trecento milioni di dollari (basata sui prezzi del 1938), che incidevano al 26,4% sul bilancio ungherese ed al 37,5% sul bilancio romeno[36].

Anche la Jugoslavia prese allora parte alla conclusione dei trattati, firmando l'11 aprile 1945 con l'URSS un'alleanza politica, con la Polonia il 16 marzo 1946 e con la

Cecoslovacchia il 9 maggio dello stesso anno[37]. Mostrandosi all'avanguardia del movimento comunista mondiale, precedendo l'Unione Sovietica, fu il primo paese a firmare accordi bilaterali con Ungheria, Romania e Bulgaria, non appena divenute democrazie popolari.

Le crisi diplomatiche dei paesi socialisti, come dimostra questo caso, dipendono in larga parte dai rapporti economici che sussistono tra due stati, come allo stesso tempo spesso accade tra paesi capitalisti si tenta spesso di celarli dietro a motivazioni idealistiche e dottrinarie (questo è il caso specifico URSS-Jugoslavia) senza far trapelare le vere motivazioni di stampo economico; che si tratti di dollari o rubli, è spesso il denaro a dettare le relazioni.

La Jugoslavia, necessitava di rimodernare la propria economia, devastata dalla guerra, ambendo al passaggio da società sostanzialmente agraria ad industrializzata, proprio come era accaduto in Unione Sovietica nel lontano '17. I presupposti certo non mancavano. Le risorse naturali abbondavano sul territorio ed erano da poco state espropriate alle imprese estere che ne avevano detenuto il controllo per tutta la prima metà del '900. Gli obiettivi dei due paesi erano però sin dall'inizio completamente opposti, col proposito dell'URSS chiaro fin da subito: trasformare la Jugoslavia in un paese satellite che fornisse le materie prime a basso costo al gigante sovietico. Per contro, a Belgrado si puntava ad impiantare sul proprio suolo quelle imprese che avrebbero assicurato l'indipendenza economica.

I sovietici avanzarono nell'agosto '46 una proposta per la fondazione di società miste, che furono prontamente accettate dall'entourage jugoslavo, illuso in tal modo di poter sviluppare il loro piano di industrializzazione. Tuttavia, una volta conosciuti i loro propositi i russi non tardarono ad accusare di megalomania e visione utopica della realtà i dirigenti di Belgrado, che tuttavia accettarono la proposta delle società miste. Le prime compagnie ad essere fondate furono quelle per l'aviazione civile, la JUSTA, e quella per i trasporti fluviali, la JUSPAD. Fattesi pervenire le copie degli accordi stipulati con gli altri paesi, i membri del KPJ notarono subito che si trattava di accordi palesemente impari e favorevoli al Cremlino. La loro sorpresa fu ancora maggiore quando si videro presentare dei trattati praticamente eguali, nella forma e nella sostanza a quelli presentati alle altre democrazie popolari. Pareva che i trattati venissero preparati a Mosca nella stessa forma per tutti i paesi del blocco, senza tenere conto delle diversità[38]. Si trattava comunque di un “prendere o lasciare”. Alla fine gli jugoslavi furono costretti

ad accettare e firmarono i trattati i primi giorni di febbraio del 1947, sperando in un miglioramento futuro delle condizioni[39].

Le clausole sul funzionamento delle società mostrarono ben presto l'intento sovietico.

La JUSTA assunse la gestione di tutte le linee aree con l'estero e di quelle più redditizie nazionali, lasciando alla compagnia statale *Jugoslovenski aerotransport* in una posizione subordinata, garantendosi di fatto un monopolio del trasporto aereo civile.

Alla compagnia veniva garantito un ampio profitto poiché era esentata dal pagamento di tasse ed altre imposte che dovevano essere sostenute invece dalla compagnia nazionale.

La quota jugoslava di partecipazione veniva valutata sulla base dei prezzi del 1938 che erano più bassi rispetto a quelli del '48, che valevano invece per i russi. Gli investimenti delle infrastrutture nazionali, dovevano essere sostenuti interamente da capitali jugoslavi, per poi essere utilizzati anche dai russi. I piloti, per larga maggioranza sovietici, si spinsero fino a decidere chi volessero accettare come passeggeri a bordo, anche se non in possesso di biglietto.

In tal senso singolare fu l'episodio in cui incorse uno dei più importanti dirigenti del KPJ, Svetovar Vukmanovic-Tempo, all'aeroporto di Titograd. L'aereo aveva esaurito i posti a bordo quando nel momento dell'imbarco scoppiò una disputa poiché il comandante russo dell'aereo aveva permesso a suoi connazionali di salire a bordo del velivolo anche se privi di biglietto. Dunque non tutti i passeggeri poterono imbarcarsi. Alla domanda posta dal dirigente jugoslavo su come fosse possibile che egli avesse fatto salire persone prive di biglietto, il comandante del velivolo rispose: "Sono io a permetterlo!". I dirigenti jugoslavi descrissero allora l'incidente alle autorità sovietiche, che promisero, senza poi però farlo, di sospendere il pilota[40].

Il funzionamento della JUSPAD, la compagnia di navigazione sul Danubio era analogo a quello precedente. In tal modo i russi sottrassero alla Jugoslavia il primato della navigazione sul fiume che essi detenevano in passato. Gli investimenti nella compagnia tra merci e contanti furono per parte jugoslava del 76,20%, per parte russa del 9,83%, mentre secondo i termini contrattuali l'URSS avrebbe dovuto investire 67 milioni di dinari. Ne investì solamente 3 milioni e quattrocentomila. L'accordo prevedeva altresì che venissero da loro impiegati macchinari e attrezzature per costruire un cantiere navale allo scopo di promuovere la cantieristica jugoslava. L'impegno non fu onorato, creando un notevole ritardo allo sviluppo del paese[41].

Strutturalmente le due società miste apparivano ad un livello paritario. Il consiglio delle due società veniva eletto dall'assemblea della società, ed era composto da quattro membri per parte. Ad esso erano affidate l'amministrazione della società e la nomina del direttore generale, che doveva però sempre essere un cittadino sovietico, indipendente

dal consiglio e dall'assemblea degli azionisti. Il suo delegato doveva invece essere jugoslavo, restando pur sempre subordinato e vincolato nell'azione dal suo superiore. Poteva, come in seguito fece, decretare il prezzo delle merci: nel '47 decretò che il prezzo delle merci sovietiche di passaggio sul Danubio sarebbe stato di 0,19 dinari per tonnellata al chilometro, per i paesi danubiani di 0,28 dinari e per la Jugoslavia di 0,40. Questo comportava che la Jugoslavia fosse costretta a pagare oltre il 50% in più per il trasporto delle merci sulle sue stesse navi cedute alla JUSPAD. I servizi della stessa venivano ripartiti per il 60% nell'economia dell'URSS, per il 40% in quella jugoslava.

Era chiaro che la società ed il suo direttore generale personificassero il ruolo del monopolista sovietico che controllava l'economia jugoslava, lavorando per massimizzare il beneficio di Mosca. Il direttore generale di conseguenza non rispettava le leggi del paese, nonostante fosse vincolato dalla legislazione jugoslava, collocandosi al di sopra di essa come si trattasse di una extraterritorialità[42]. Alle critiche poste dalle autorità nazionali, i sovietici rispondevano prontamente che si trattasse solamente di elementi borghesi, reazionari e spie di governi stranieri.

Lo snodo nevralgico dell'economia jugoslava era rappresentato dalle risorse naturali presenti sul suo suolo. L'URSS puntava a creare una repubblica popolare che essenzialmente servisse da esportatore di materie prime per i paesi più progrediti. Durante le stesse conversazioni un delegato sovietico affermò: “Ma a cosa vi servono le industrie pesanti ? Noi abbiamo tutto quanto vi occorre proprio là, negli Urali”[43]. Venne discussa la nascita di una compagnia estrattiva mista, che avrebbe detenuto il monopolio sull'attività. Sorse presto una diatriba circa lo sfruttamento dei pozzi. I russi tendevano a considerare come giacimento già in funzione i giacimenti di Gojlo, poiché la produzione era già stata avviata, mentre tutti gli altri, dove l'attività estrattiva era già stata effettuata in passato, dovevano essere considerati come nuovi. L'intento dei russi era quello di considerare il prezzo dei terreni in sé, come terreno demaniale, senza considerare gli investimenti già fatti in passato dagli jugoslavi. Per le esportazioni esigevano inoltre che tutta la distribuzione fosse affidata alla compagnia mista stessa. Alle opposizioni dei delegati jugoslavi, invocavano i principi marxisti, affermando che in fondo si trattava solamente di ricchezze naturali prive di qualsiasi valore sociale[44]. Le posizioni erano e rimasero ampiamente distanti.

Le stesse intenzioni del Cremlino si manifestarono per quanto riguardava lo sfruttamento delle risorse carbonifere, con la costituzione anche qui di una compagnia

mista. In questo caso però i delegati jugoslavi opposero subito un netto rifiuto ad ogni iniziativa.

La produzione dell'alluminio era sempre stata molto consistente in Jugoslavia, e rappresentava un elemento essenziale per la nascita di una industria pesante nazionale così come era stata pensata dal KPJ. Lo scopo degli jugoslavi era quello di raggiungere le cinquantamila tonnellate annue di allume e dodicimila tonnellate di alluminio puro, con annessa la costruzione di una nuova fonderia dalla capacità di trentamila tonnellate vicino Mostar. I delegati russi opposero prontamente un netto rifiuto, sostenendo che si trattasse di un quantitativo eccessivo di alluminio per il fabbisogno nazionale jugoslavo, e dunque proposero la costituzione di una società mista. Ma questo avrebbe significato per la Jugoslavia una rinuncia totale allo sviluppo della sua industria nazionale, nonché alla trasformazione da paese agricolo e fornitore di materie prime a moderno ed industrializzato. I rappresentanti sovietici, vista la rinuncia totale degli jugoslavi al piano li accusarono di megalomania e di incapacità di osservare la realtà[45].

Alle richieste avanzate, e mal celate, dei russi nel garantirsi una condizione favorevole, facevano seguito richieste e diritti di tali imprese di essere esentate dalla giurisdizione locale. Ne fornisce un esempio l'articolo 8 della bozza contrattuale presentata riguardo la compagnia petrolifera mista. Ad essa doveva essere garantito il diritto di concessione per la ricerca e l'estrazione del petrolio da tutti i giacimenti presenti sul territorio jugoslavo[46]. Gli obblighi derivanti dalla legislazione jugoslava non dovevano essere vincolanti o applicabili a questo tipo di compagnia.

Una nuova proposta per costituire una società mista fu avanzata sempre dai russi nel settore bancario. Stando alle proposte sovietiche la banca avrebbe dovuto adempiere a queste funzioni:

concedere crediti e prestiti a tutte le società miste;

garantire tutte le operazioni contabili necessarie al commercio russo-jugoslavo;

ottenere credito dalla Banca nazionale jugoslava [47];

direttore generale della banca di nazionalità sovietica.

L'intento sovietico parve dunque subito chiaro all'*entourage* jugoslavo. Qualora fosse stata accettata una proposta di questa portata, l'economia nazionale ed il mondo finanziario sarebbero stati totalmente subordinati a questa banca, e di conseguenza alla volontà di Mosca.

La situazione internazionale non permetteva a Belgrado di rivolgersi in alcuna altra direzione per richiedere aiuto economico. Il conflitto ancora latente per Trieste, la situazione dei confini con l'Austria e l'Italia rendeva molto tesi i rapporti con Gran Bretagna ed USA, e poco tempo prima la contraerea jugoslava aveva abbattuto aerei americani che avevano sorvolato il suo territorio. L'unica soluzione era l'Est, ma a condizioni davvero impari

Qualche anno dopo, nel gennaio '51, in seguito ad incontri tenuti con Attlee e Churchill circa una possibile adesione degli jugoslavi al Patto atlantico in cambio di aiuti economici, Kardelj dichiarò:

> Siamo, è vero, entrati nella moschea, ma non ci siamo inchinati[48].

I dirigenti del KPJ si trovavano dinanzi al dilemma se scegliere la fedeltà all'URSS e subordinarsi oppure realizzare una propria via nazionale al socialismo e rompere col Cremlino. Intraprendendo la seconda via c'era la certezza di rimanere isolati. Stalin stesso era consapevole che il KPJ si trovava in questa disperata situazione. Durante la visita di Tito a Mosca, il leader sovietico mostrò molto interesse per la sorte dei rapporti economici tra i due paesi, e fece notare al maresciallo che gli erano giunte voci che i delegati jugoslavi non approvassero la costituzione di compagnie miste. Tito rispose allora che egli avrebbe approvato solo se si fosse trattato di compagnie che avrebbero promosso l'industrializzazione del paese[49]. Lo stesso Stalin aveva affermato precedentemente a Kardelj che le le compagnie miste erano adatte a paesi satelliti, e quest'ultimo aveva ribattuto che la Jugoslavia non si sentiva e non doveva essere considerata come tale. Da parte russa non fu fatto nulla per improntare le relazioni economiche su basi diverse da queste, coscienti come si era che gli jugoslavi non potevano porre condizioni, data la situazione in cui si trovavano.

Belgrado non poteva dunque sviluppare il suo piano industriale neppure con l'aiuto sovietico. I negoziati infatti mostrarono come differivano i principi sovietici proclamati, con la realtà ed i suoi interessi, degni di un paese colonizzatore a tutti gli effetti. Le belle parole sull'internazionalismo, sull'altruismo e la collaborazione amichevole andavano scemando, sostituiti nei fatti da tentativi di imposizione della diseguaglianza economica proprio all'interno delle relazioni di quel blocco che invece doveva fondarsi, nei presupposti, su principi completamente differenti.

1.9 La fitta corrispondenza

> L'amore per l'Unione Sovietica non tollera la minima riserva. La via che porta alla palude del tradimento ha inizio sul piano inclinato delle riserve e dei dubbi sulla correttezza della politica dell'Unione Sovietica[50].

Pur riferendomi ad un articolo del '52, già nel '48 queste parole riassumevano il pensiero del Cremlino. Infatti, nel frattempo lo stalinismo si apprestava a far valere materialmente questo principio di estrema e profonda fedeltà. Falliti i tentativi di riportare gli jugoslavi sulla retta via, Stalin si preparava a sferrare l'attacco frontale. Da Mosca, si stava preparando un processo *ad hoc* per gli "eretici jugoslavi". Stalin, memore probabilmente di quanto appreso durante il seminario teologico, pretendeva prima di aver mandato a morte gli eretici, la loro morte psicologica. Dovevano essere ritrattare le proprie posizioni e fatta autocritica, proprio come ai tempi dell'inquisizione. L'Unione Sovietica uscì subito allo scoperto mettendo in funzione il suo apparato dei servizi segreti. I primi tentativi furono fatti cercando di attrarre personalità loro devote in modo tale che esse organizzassero un sovvertimento del governo in carica fedele a Tito. In contemporanea a queste promossero iniziative finalizzate a mettere in contrasto tra loro le varie etnie della federazione, affermando che ai serbi sarebbe spettato il ruolo guida del governo federale, così come i russi lo detenevano nell'URSS. Molotov spedì un telegramma a Belgrado il 10 febbraio, il cui contenuto riguardava la trasgressione da parte jugoslava delle istruzioni date circa il comportamento da tenere con i comunisti greci. Gli jugoslavi infatti continuavano a rifornire di armamenti i compagni greci, nonostante da parte russa fosse stato ripetutamente chiesto di cessare questa attività. Il ministro degli Esteri sottolineava come questi atti avessero messo in difficoltà l'Unione Sovietica dinanzi alle potenze occidentali. Durante un incontro tenutosi a Belgrado tra i dirigenti jugoslavi e i dirigenti greci Zachariadis e Ionnidis, pochi giorni dopo il telegramma di Molotov, gli jugoslavi fecero presente agli ellenici del contenuto del telegramma del Cremlino. I greci esposero la loro necessità di armamenti per continuare la loro lotta partigiana, che fu esaudita da Tito. Questi si era apertamente schierato contro una direttiva sovietica, procedendo nella prassi ad una rigerarchizzazione nelle relazioni interne al campo socialista[51]. La sfida era lanciata.

L'attacco frontale russo iniziò col lancio di un ultimatum da parte di Stalin circa la formazione di una federazione con la Bulgaria. Questa fu respinta dal CC del KPJ. Ne seguì allora la prima minaccia di un blocco economico. Contemporaneamente sorsero i primi dissapori tra tecnici sovietici presenti in Jugoslavia ed i loro colleghi jugoslavi. Un nuovo telegramma di Molotov accusava gli esperti economici jugoslavi di non aver fornito le informazioni economiche richieste dai rappresentanti russi. Il gesto veniva ritenuto come "un atto di sfiducia (…), manifestazione di inimicizia verso l'URSS"[52].

Stalin ordinò allora a Bulganin di informare il governo jugoslavo che tutti gli esperti

militari sovietici sarebbero stati ritirati. Il giorno dopo, ordinò pure il ritiro degli esperti civili. Era il 18 marzo, la sfida era stata colta, e si era convinti al Cremlino che si sarebbe trattato di una facile vittoria[53].

Si avviò allora una fitta corrispondenza tra Mosca e Belgrado. Il 27 marzo Stalin inviò una lettera al CC del KPJ al cui interno illustrava le ragioni del ritiro degli esperti, e nella seconda parte attaccava:

> Sappiamo che dichiarazioni antisovietiche stanno circolando in Jugoslavia fra i compagni e i dirigenti, come per esempio che "il partito comunista sovietico (bolscevichi) è in via di degenerazione" [...] "che l'URSS vuole conquistare economicamente la Jugoslavia", e che il Cominform è un mezzo per la conquista degli altri partiti da parte del partito comunista sovietico[54].

La lettera continuava affermando che lo stesso Trotzki aveva usato i medesimi metodi, minacciando che la lezione impartitagli sarebbe dovuta bastare. Accusava altresì il KPJ di agire in maniera semi-legale e segreta, privo di democrazia interna e di non sentire la lotta di classe come necessaria. Data la situazione nella quale si trovava il partito, essi avevano contravvenuto al principio fondamentale del marxismo-leninismo, che considerava invece questo come guida del paese[55].

La lettera sovietica fu prontamente girata ai comitati centrali degli altri paesi del blocco (Ungheria, Bulgaria, Polonia, Cecoslovacchia, Romania), che nell'aprile seguente risposero all'unisono che si allineavano con le posizioni assunte dal CC del PCUS.

La risposta del KPJ arrivò il 13 aprile, dopo la seduta del comitato centrale tenutasi tra il 12 e 13 aprile. La lettera respingeva tutte le accuse formulate. Solamente Zujovic ed Hebrang presero una posizione favorevole a quella dei sovietici. Fu costituita il giorno stesso una commissione che indagasse sulla loro condotta. Fu provato che i due avevano consegnato informazioni all'ambasciatore russo a Belgrado, Lavrentiyev, circa la seduta del CC del KPJ del marzo scorso. Furono espulsi dal partito ed arrestati il giorno stesso. Era la vittoria definitiva della linea nazionale di Tito e Kardelj. Nel frattempo, il giornale del Cominform, «Per una pace durevole, per una democrazia popolare!» nel numero del 15 aprile, pubblicò una critica aperta al KPJ. Il 24 aprile il CC del PCUS fece sapere che rescindeva l'accordo sulle consultazioni reciproche sovietico-jugoslave, firmato nel febbraio '48[56]. Analogamente al giornale del Cominform, altre case editrici avevano interrotto la pubblicazione di opere jugoslave e di opere che trattassero sulla Jugoslavia.

La risposta di Stalin alla lettera del CC del KPJ arrivò il 4 maggio[57]. Egli si spinse in maniera forte nelle accuse:

> L'esagerato concetto dei capi jugoslavi è alla base della cattiva volontà del politburo del Comitato centrale di ammettere onorevolmente i suoi errori e di mettervi rimedio con coscienza. Tutti coloro si sono lasciati ubriacare dai loro successi, si sono lasciati esaltare e sono persuasi che il mare arrivi solo fino alle loro ginocchia. Non solo sono diventati presuntuosi, ma lo sono al punto di predicare la presunzione, senza rendersi conto che proprio questo sentimento può provocare la loro rovina. (…) Noi invece non falliremo, perché non abbiamo paura di parlare delle nostre debolezze e impareremo così a superarle. (…) Nella loro lettera, i compagni Tito e Kardelj fanno riferimento ai meriti ed ai successi del partito comunista jugoslavo, affermando che i Comitato centrale del partito comunista sovietico aveva in precedenza riconosciuto questi meriti e quei successi che ora si suppone che ignori. Questo naturalmente non corrisponde a verità: nessuno potrebbe negare i meriti ed i successi del partito comunista jugoslavo, poiché sono incontestabili. (…) i meriti ed i successi, per esempio, dei partiti comunisti polacchi, cecoslovacchi, ungheresi, rumeni, bulgari ed albanesi non sono da meno (…) i capi di quei partiti si comportano modestamente e non vanno in giro strombazzando i loro successi come fanno i capi jugoslavi che hanno rotto i timpani con tutte le loro vanterie esagerate. (…) i partiti comunisti francese ed italiano meritano un apprezzamento anche maggiore che il partito comunista jugoslavo, per quanto riguarda la rivoluzione[58].

Le parole di Stalin risuonavano come ipocrite ai partigiani jugoslavi, dato che negli anni precedenti questi erano stati spesso esaltati da egli stesso per la loro esemplare condotta politica e per la lotta di liberazione. Altresì, erano proprio stati usati come esempio, e come contestatori diretti della linea tenuta dal PCI e PCF, che adesso invece veniva utilizzata quale esempio.

Il 18 maggio fu fatta pervenire al CC del KPJ una lettera di Suslov, nella quale egli proponeva di dirimere la controversia sorta, dinanzi al Cominform, che si sarebbe riunito attorno all'8-10 giugno in una regione del sud dell'Ucraina. Nella risposta fatta pervenire a Stalin, Molotov e Suslov il 20 maggio, Tito e Kardelj, che in precedenza avevano proposto agli stessi di recarsi a Belgrado per chiarire la questione, risposero che si rifiutavano di discutere il problema dinanzi al Cominform. Giustificavano il loro rifiuto adducendo al fatto che gli altri partiti comunisti dei paesi facenti parte dell'Ufficio

d'Informazione, avevano già avanzato ed espresso la loro posizione anti- jugoslava, esaminando solamente la corrispondenza sovietica, tralasciando quella di Belgrado[59]. La contro-risposta sovietica giunse il 22 maggio, firmata da Molotov e Stalin. In questa si affermava che “il CC del PCUS insisteva nel richiedere una discussione sulla questione del CC del KPJ al prossimo *meeting* del Cominform che sarebbe stata spostata alla seconda metà di giugno”[60] e che “sarebbe stata discussa indipendentemente dalla presenza o meno dei delegati jugoslavi”[61]. Continuava affermando che “ogni partito è obbligato a dare conto anzitutto all'Ufficio d'informazione”[62], e che “rifiutare di renderne conto significava che il CC del KPJ aveva preso la strada della rottura del fronte unito socialista e delle democrazie popolari, compresa l'Unione Sovietica”[63], “la via del tradimento della causa della solidarietà internazionale dei lavoratori”[64].

I sovietici inoltre avanzarono la richiesta che rappresentanti del governo sovietico partecipassero alle indagini su Zujovic ed Hebrang. Richiesta che fu prontamente respinta dagli jugoslavi. Pijade osservava in questo caso:

> Sembra che i russi dimentichino che nel loro ultimatum al piccolo stato della Serbia nel luglio del 1914 gli austriaci fecero una analoga richiesta[65].

I leader di tutti gli altri partiti del Cominform concordarono allora con la proposta sovietica di tenere una conferenza che avrebbe discusso la questione jugoslava. Analogamente ai sovietici, questi inviarono nuove varie lettere di protesta, nelle quali si richiedeva a Belgrado di “tornare nei ranghi”. Venne deciso che la conferenza si sarebbe tenuta a Bucarest dal 19 al 23 giugno.

Quale fu il motivo per il quale gli jugoslavi non vollero partecipare alla conferenza ? Perché Tito stesso invitato personalmente si rifiutò di partecipare ?

Come già affermato in precedenza si trattava di un processo deviato ed organizzato appositamente per far confessare agli “eretici” jugoslavi i loro errori nell'aver considerato possibile un' alternativa diversa da quella contenuta “nelle sacre scritture sovietiche” che avevano condotto il mondo verso l'eguaglianza. Tito stesso si sarebbe trovato nella situazione di Galileo, costretto a ritrattare le sue posizioni per aver salva la vita, nonostante fosse riuscito a trovare una via diversa, e dal suo punto di vista fondata ed alternativa rispetto a quanto contenuto nei “testi sacri”.

La maggioranza del CC del KPJ decise dunque all'unanimità di non partecipare alla riunione del Cominform.

1.10 La scomunica definitiva: la Conferenza del Cominform del 1948

La conferenza, il cui contenuto era siglato come *top secret*, si aprì il 19 giugno 1948 alle ore 17 a Bucarest. Erano presenti i rappresentanti del Partito Comunista dei lavoratori bulgari rappresentati da T. Kostov e V. Chervenkov; il Partito dei lavoratori rumeno rappresentato da G. Dej, V. Luca ed Ana Pauker; il Partito popolare dei lavoratori ungheresi rappresentato da M. Rakosi, M. Farkas e E. Gerö; il Partito dei lavoratori polacchi rappresentato da J. Berman, A. Zawadzki e M. Spychalski; il Partito comunista dell'Unione Sovietica guidato da A. Zdanov, G. Malenkov e M. Suslov; il Partito comunista francese guidato da J. Duclos ed E. Fajon; il Partito comunista di Cecoslovacchia rappresentato da R. Slànský, V.Široký, B. Geminder e G. Bareš; il Partito comunista italiano guidato da P. Togliatti e P. Secchia[66].

La sessione fu aperta da Zdanov, il quale propose come ordine del giorno la discussione della situazione del partito comunista jugoslavo, facendo notare che questo aveva risposto negativamente all'invito di partecipazione alla conferenza. Dej, chiese allora di fare un ultimo tentativo. Propose di inviare un ultimo telegramma al CC del KPJ per invitarli nuovamente ad inviare una loro delegazione. Tutti i rappresentanti dei partiti si dissero d'accordo con la proposta. Fu dunque inviato un nuovo telegramma, letto ai presenti:

> L'ufficio d'informazione, riunitosi per discutere la situazione del Partito Comunista di Jugoslavia, invita i rappresentanti del CC del KPJ a prendere parte ai lavori dell'ufficio d'informazione (...) aspetterà l'arrivo dei rappresentanti, non più tardi del 21 giugno, a Bucarest (…). Attendiamo la vostra risposta immediata.
>
> Ufficio d'Informazione[67].

Durante tutta la giornata Mosca aveva lasciato in funzione un collegamento radio speciale per la risposta al radiotelegramma, che fu prolungato sino alle 11 del giorno seguente, quando arrivò la risposta jugoslava[68].

La sessione si aprì alla stessa data alle ore 13. Suslov procedette allora dinanzi ai

rappresentanti delegati alla lettura della risposta del comitato centrale jugoslavo:

> Il CC del KPJ è sempre pronto a prendere parte ai lavori dell'ufficio d'informazione, ma non può mandare rappresentanti a questa conferenza poiché non accetta l'agenda (della conferenza). (…). La prima lettera del CC del PCUS al nostro CC non è stata composta in uno spirito di critica tra compagni, alla quale il CC (jugoslavo) ha risposto con lo stesso spirito, ma in forma cruda e con false accuse le quali noi consideriamo falsità (…). Alcune delle più importanti accuse portate dal PCUS sono evidentemente basate su informazioni [fornite da] elementi anti-partito contro i quali il [nostro] partito ha combattuto prima, durante e dopo la guerra. (…). I leader dei partiti che formano l'Ufficio di informazione accettano senza critiche le accuse portate dal CC del PCUS contro il nostro partito, senza senza averci chiesto alcuna informazione, condannano il nostro partito attraverso dichiarazioni scritte e rifiutano di dare attenzione agli argomenti della nostra replica alla prima lettera ricevuta dal CC del PCUS. (…) Il CC del PCUS non ha accettato un solo singolo argomento della nostra replica alla loro prima lettera (…) Ovviamente questa attitudine rende impossibile discutere su una base di eguaglianza. Tutti questi fatti mostrano perché il CC del KPJ non è d'accordo a presentare questi malintesi dinanzi all'Ufficio d'informazione (…). Il CC del KPJ continua ad essere convinto che una discussione congiunta sulle questioni della disputa, con un incontro diretto tra il CC del PCUS ed il CC del KPJ, in Jugoslavia stessa, sia l'unica via corretta per risolvere le presenti incomprensioni. (…) inoltre chiede la rimozione dall'agenda della
>
> discussione riguardo il nostro partito (…). Il CC del KPJ[69].

La richiesta degli jugoslavi di eliminare dall'agenda la questione riguardante la controversia fu ovviamente respinta. Malenkov presentò allora l'agenda della conferenza, al cui primo punto stava l'analisi della situazione del Partito comunista jugoslavo. Il secondo punto riguardava la nuova localizzazione dell'Ufficio d'informazione, che come espresse lo stesso futuro premier dell'URSS, "naturalmente, considerata l'attitudine non amichevole dei leader del KPJ all'Ufficio d'informazione non permetteva allo stesso di rimanere a Belgrado"[70]. Le articolazioni del secondo riguardavano la nuova sede dell'ufficio editoriale del giornale «Per una pace durevole, per una democrazia popolare!». Gli altri punti erano tutti connessi ad aspetti burocratici legati a questo.

Tutti i delegati accettarono l'agenda proposta da Malenkov, e proposero presidente della seguente seduta Gheorghiu-Dej[71].

Il leader rumeno avanzò, ancor prima dell'inizio della discussione dei punti in agenda, una accusa al comportamento del KPJ. Egli incolpò i membri di aver tradito i principi marxisti-leninisti, peggiorando la loro situazione avendo rifiutato di prendere parte alla discussione dell'Ufficio, denotando "nocive attitudini"[72], e che era compito essenziale dello stesso discutere la situazione e assumere le decisioni appropriate[73].
L'agenda dell'Ufficio fu approvata all'unanimità dai partecipanti. Il padrone di casa, diede allora la parola al compagno Zdanov, che aveva stilato un *report* sulla situazione del Partito comunista di Jugoslavia.
Le accuse formulate dal rappresentante sovietico ai compagni jugoslavi furono in prima luogo riguardo alla deviazione che la *leadership* (Zdanov riporta i nomi di Tito, Kardelj, Djilas e Ranković) aveva perseguito nell'ambito della politica interna ed estera rispetto ai principi chiave del marxismo-leninismo, e che dunque il CC del PCUS "era stato obbligato a prendere l'iniziativa ed esporre questa [linea] politica non corretta"[74]. In seguito era degenerata nel perseguimento di una politica ostile nei confronti di Mosca, diffamando gli specialisti militari sovietici e screditando l'esercito sovietico. La creazione di un regime particolare per gli specialisti civili russi presenti in Jugoslavia, che erano stati posti sotto sorveglianza dagli organi di sicurezza di Belgrado, aveva reso

insostenibile la situazione per Mosca. I leader jugoslavi identificavano ormai la politica dell'URSS come quella di un qualsiasi paese imperialista. La propaganda sovietica, accusava apertamente l'entourage di Tito di deviazionismo, le loro linee guida erano "prese in prestito dall'arsenale contro-rivoluzionario trotzkista, che aveva iniziato a circolare"[75] in Jugoslavia, "incompatibile col marxismo-leninismo e adatto solo per i nazionalisti"[76]. Ormai seguivano anche il deviazionismo di Bukharin, tralasciando la lotta di classe e facilitando l'ascesa di quel capitalismo pacifico, che secondo la sua teoria, poteva crescere pacificamente all'interno del sistema socialista. L'accusa proseguiva in tal senso affermando che: "in Jugoslavia predomina la terra gestita da singoli contadini, la quale non è ancora stata nazionalizzata (…) ed è in possesso dei kulaki i quali impiegano lavoro salariato"[77]. La situazione in cui versava il partito comunista jugoslavo non era certo migliore: "Il partito rappresenta la più alta forma di organizzazione e la più importante arma dei lavoratori. In Jugoslavia, tuttavia, come ruolo guida non vi è il partito, ma il fronte popolare. I dirigenti jugoslavi sminuiscono il ruolo del partito comunista e stanno dissolvendolo nel non partito del fronte popolare, [stanno ripetendo gli stessi errori] dei russi menscevichi riguardo la dissoluzione del partito marxista in una organizzazione di massa apartitica"[78]. All'interno di questo

mancavano la democrazia, le elezioni, la critica e l'autocritica. Esso dipendeva essenzialmente da Tito e Kardelj e dai membri da essi cooptati, i quali permettevano che venissero calpestati anche i più elementari principi e diritti dei membri di un partito, attraverso la soppressione anche della più piccola ala critica[79]. E' dunque da interpretare in tal senso l'espulsione e l'arresto dei membri Hebrang e Žujović " per aver osato criticare l'attitudine antisovietica dei leader del KPJ e di aver invocato l'amicizia tra la Jugoslavia e l'URSS"[80]. La via da perseguire per correggere gli errori dovrà pertanto seguire i dettami bolscevichi, che soffocheranno le ambizioni smodate e l'arroganza che ormai si è fatta largo tra la dirigenza del KPJ. La critica venne dunque allargata al comportamento tenuto dagli jugoslavi nella politica estera con i paesi stranieri e l'URSS, colpevoli di aver fatto prevalere gli interessi nazionali a scapito di quelli internazionali socialisti. L'accusa venne avanzata riguardo alle richieste territoriali jugoslave su ampi territori austriaci, in seguito ai trattati di pace del secondo dopoguerra. L'URSS aveva appoggiato in questa direzione le richieste di Belgrado, ma secondo l'accusa quest'ultimo aveva dietro le quinte già concordato con i francesi ed i britannici la rinuncia a quei territori, tenendolo nascosto al Cremlino, che si era impegnato ad accordare altre richieste territoriali in cambio di quelle jugoslave[81]. Riguardo a Trieste, secondo il rapporto Zdanov, Tito aveva annunciato, sempre senza informare preventivamente l'URSS, di aver accettato la revisione del trattato che trasferiva la città all'Italia.

Ben più grave per Mosca era stato l'atteggiamento che questi avevano assunto nei confronti dell'Albania. La primazia dell'URSS nelle relazioni tra paesi del blocco era sempre stata incontestabile e tale sarebbe dovuta rimanere. Ma con il ruolo ora assunto dai dirigenti jugoslavi rischiava di venire meno in quei luoghi più lontani da Mosca. Zdanov continuava: "Agli inizi del '48, senza aver informato o consultato l'URSS, la Jugoslavia ha deciso di inviare una delle sue divisioni in Albania"[82]. Questo atto aveva allarmato gli anglo-americani, che erano ormai pronti a lanciare un intervento armato per difendere l'indipendenza dell'Albania. Il rischio era stato notevole, poiché gli alleati non avrebbero mai permesso lo scoppio di un focolaio di tensione così vicino all'Italia ed alla Grecia.

Il CC del KPJ ha rifiutato inoltre di presenziare all'Ufficio d'informazione, e ciò significa che: "rifiutano di riferire la loro posizione sulle loro azioni all'Ufficio d'informazione, di ascoltare i commenti critici degli altri partiti, significa una violazione dei diritti di eguaglianza tra i partiti il che equivale a richiedere una posizione privilegiata per il KPJ all'Ufficio d'informazione"[83].

In conclusione al suo rapporto, Zdanov puntualizza che:

> E' necessario riconoscere che con la loro visione anti-partito ed antisovietica, incompatibile con il marxismo-leninismo, attraverso il loro completo comportamento ed il loro rifiuto di presenziare alla sessione dell'Ufficio d'informazione, i leader del KPJ si sono mostrati contro i partiti comunisti che compongono l'Ufficio d'informazione, ed hanno intrapreso la via della scissione dal fronte unito del socialismo contro l'imperialismo, la strada del tradimento della causa della solidarietà internazionale della classe operaia dirigendosi verso una posizione nazionalista. Dobbiamo condannare questa politica anti-partito e la condotta del CC del KPJ. (…) Il CC del KPJ ha messo se stesso ed il Partito comunista jugoslavo fuori dalla famiglia dei partiti comunisti, fuori dal fronte unito comunista e, pertanto, fuori dall'Ufficio d'Informazione[84].

Era ora necessario stabilire cosa stesse alla base di questi errori fatti dall'*entourage* di Tito. La spiegazione l'avevano ovviamente i sovietici. Al principio stavano gli elementi nazionalisti che avevano preso il potere negli ultimi sei mesi e che avevano rotto con la tradizione internazionalista del KPJ. Questi avevano "sovrastimato il potere e le possibilità interne della Jugoslavia pensando di poter mantenere l'indipendenza del loro paese ed edificare il socialismo senza il supporto dei partiti comunisti degli altri paesi, senza l'aiuto delle democrazie popolari, senza il supporto dell'URSS [...]"[85]. Inoltre attraverso le concessioni territoriali fatte ai paesi del blocco occidentale questi erano convinti di guadagnarsi i loro favori, garantendosi una indipendenza internazionale dai due blocchi, "inculcando alla popolazione jugoslava un orientamento capitalista"[86].

Il loro fallimento è stato quello di non comprendere che "una linea nazionalista come questa può portare solo alla degenerazione della Jugoslavia in una ordinaria repubblica borghese ed alla perdita dell'indipendenza ed alla trasformazione in una colonia dei paesi imperialisti"[87]. Ma riaprendo la porta all'internazionalismo e chiudendo quella nazionalista, per il KPJ ci sarebbe stata la possibilità di tornare a far parte del fronte comunista.

I discorsi dei rappresentanti degli altri partiti membri del Cominform[88] consistettero, in generale, nella condanna dell'operato del KPJ. Condividevano tutti, senza la benché minima critica, il rapporto redatto da Zdanov. L'articolazione delle loro dichiarazioni consisteva nell'accusare il CC del KPJ di aver deviato dalla politica marxista-leninista in nome della via nazionalista. La prima parte della dichiarazione del membro del PZPR

Jakub Berman, riassunse di fatto i punti salienti delle dichiarazioni degli altri membri dei partiti presenti:

> La delegazione polacca concorda del tutto e completamente con la valutazione riguardo la situazione del KPJ data nel *report* del compagno Zdanov e con le conclusioni disegnate dalla delegazione del CC del PCUS sulla questione. (…) La delegazione polacca rigetta con decisione l'asserzione contenuta nell'ultima lettera del KPJ (…) fatti intollerabili di degenerazione politica e di tendenze antisovietiche ed azioni che stanno portando ad una scissione dal movimento operaio internazionale e dal campo antimperialista (…). I leader del KPJ, prendendo la strada della lotta contro il PCUS, aumentano il distacco dal proletariato internazionale e dal fronte antimperialista, hanno con ciò preso la via della lotta contro tutti i fraterni comunisti ed i partiti dei lavoratori contro l'intero movimento operaio internazionale"[89].

Gli jugoslavi venivano ormai identificati da tutti come traditori veri e propri della causa socialista internazionale. I membri dei partiti delle repubbliche popolari seguivano di pari passo ogni movimento in tal senso dell'URSS, pronti a condannare ed attaccare chiunque osasse intraprendere una linea differente da quella moscovita. Per l'URSS questo serviva a legittimare la propria posizione di dominio nel campo orientale, ai leader locali invece per mantenersi al potere garantendosi la fiducia incondizionata di Mosca, che spesso equivaleva a mantenersi in vita nel vero e proprio senso del termine. Si rischiava al minimo segno di cedimento di essere messi sul tavolo degli imputati proprio come successo a Tito, ad essere processati "dinanzi ai fratelli", coscienti di non poter contare sul benché minimo appoggio di alcuno di loro. Lo stalinismo obbligava di fatto tutti ad agire in completo accordo col PCUS. Il deterrente non doveva essere messo in evidenza. Si sapeva di poter essere destituiti alla minima debolezza; ognuno poteva essere stato assoldato da Stalin per ottenere informazioni su di un altro membro.
Tra le dichiarazioni, sicuramente la più interessante fu quella del leader del PCI Palmiro Togliatti.
Esprimendo anch'egli il completo accordo con il rapporto Zdanov, è da notare la particolare ferocia del suo attacco al KPJ. *In primis* egli cita i rapporti avuti da alcuni membri del PCI con quelli jugoslavi, circa la costituzione del partito comunista all'interno del Territorio libero di Trieste.
Questo partito secondo il compagno Togliatti "è stato organizzato dagli jugoslavi senza seguire i principi marxisti, la cui attività infantile ed avventuristica ha rischiato di far

esplodere una guerra tra i paesi confinanti[90].

Veniva alla stessa stregua condannata la posizione assunta dal KPJ nell'aver sottostimato il contributo dell'armata rossa per la liberazione dei Balcani, senza i cui rifornimenti dimateriale non sarebbe potuta avvenire. Allo stesso modo, senza l'aiuto politico, diplomatico ed economico dell'URSS non sarebbe stato possibile creare una democrazia popolare in quella zona. Agendo in tale direzione gli jugoslavi rigettavano completamente le prospettive storiche del socialismo, auto-convincendosi di aver raggiunto lo stadio più elevato di questo, convinti che stiano edificando quello vero, affermando che quello dell'Unione Sovietica sia oramai degenerato. Continua Togliatti: “Queste [affermazioni precedenti] sono state dette da persone di un paese agricolo arretrato ! Vediamo qui nozioni disgustose di un manipolo di populisti, menscevichi e trotzkisti (…) che credono di poter edificare un *super-socialismo* loro proprio e con l'aiuto delle potenze imperialiste (…) franando verso il nazionalismo borghese”[91]. Concludendo il leader del PCI proponeva che tutte le questioni venissero rese pubbliche in modo tale da aiutare i “corpi sani” del KPJ a superare gli errori commessi dai suoi leader; errori che devono essere evitati in ognuno dei paesi membri dell'Ufficio prendendo le misure necessarie ad arginare le degenerazioni nazionaliste. Per questo motivo: “Tito è visto dagli italiani come il nemico numero uno (…) ed i comunisti italiani useranno questi principi per migliorare il loro operato e rafforzare il partito sotto la guida del PCUS e del compagno Stalin”[92].

Lo stesso Togliatti venne nominato poco dopo il suo intervento Presidente della commissione che avrebbe dovuto stilare il rapporto finale della conferenza. Insieme a lui furono scelti: Zdanov, Secchia, Malenkov, Berman, Slánský, Chişinevschi, Kostov, Ràkosi, Fajon[93].

La risoluzione risolveva che:

1 - la località dell'Ufficio d'informazione sarebbe stata spostata da Belgrado a Bucarest;

2 - la localizzazione dell'Ufficio editoriale dell'Ufficio d'informazione organo «Per una pace durevole, per una democrazia popolare!» sarebbe stato trasferito da Belgrado a Bucarest.

Il comunicato in allegato, analizzata la questione riguardo la situazione del Partito comunista jugoslavo, adottava all'unanimità una risoluzione riguardo la questione. Il comunicato e la risoluzione vennero pubblicate martedì 29 giugno, simultaneamente da tutti gli organi centrali dei partiti comunisti facenti parte dell'Ufficio d'informazione. La deliberazione sul secondo punto dell'agenda sarebbe stato tenuto segreto[94].

Il comunicato finale titolato *On the situation in the Communist party of Jugoslavia*, approvato all'unanimità dai rappresentanti dei partiti, aveva risolto che:

1) l'Ufficio d'informazione ha notato che la *leadership* del KPJ ha recentemente percorso una linea non corretta su questioni base di politica interna ed estera, distaccandosi dal marxismo-leninismo. In tal senso si approva l'azione del CC del PCUS, il quale ha assunto l'iniziativa di esporre al CC del KPJ la loro politica non corretta, in particolare ai compagni Tito, Kardelj, Djilas e Ranković[95];

2) l'Ufficio ha notato che la guida del KPJ è pervasa da sentimenti di inimicizia nei confronti dell'URSS e del PCUS, nonché di permettere una indegna politica di diffamazione nei confronti degli specialisti militari sovietici e discreditando l'armata rossa. E' stato inoltre stabilito un regime speciale per gli specialisti civili sovietici, sottoposti alla sorveglianza degli organi di sicurezza dello stato. Ciò significa che la *leadership* jugoslava tende ad identificare la politica dell'URSS con la politica dei paesi imperialisti, fomentata dalle forze controrivoluzionarie trotzkiste, basata sul nazionalismo, incompatibile con il marxismo-leninismo[96];

3) in politica interna hanno oramai abbandonato la classe lavoratrice e la lotta di classe, alla base del marxismo, testimoniato dalla crescita degli elementi capitalisti nel paese. Nelle campagne la terra non è ancora stata nazionalizzata, sussiste ancora la proprietà privata ed è possibile acquistarla e venderla. Viene impiegato il lavoro salariato, rendendo così impossibile educare alla lotta di classe. I leader del KPJ hanno lasciato la strada del marxismo per il partito dei *Narodni-kulaki*[97]*;*

4) in Jugoslavia, contraddicendo alle norme marxiste-leniniste che impongono il partito come guida fondamentale del paese, questo non è la principale forza. Il suo ruolo è sminuito in favore di quello del Fronte popolare, i cui leader rifiutano di ammetterne la natura e l'erronea percezione, ripetendo gli errori commessi dai menscevichi riguardo la dissoluzione del partito marxista in una organizzazione apartitica[98];

5) le elezioni in Jugoslavia non si svolgono, e mancano criticismo ed auto criticismo in seno al partito. Contrariamente a quanto assicurato da Tito e Kardelj, il Partito comunista si trova in una condizione semi-legale; le riunioni, qualora si tengano, mantengono un contenuto segreto. Il metodo favorito dalla *leadership* del partito è quello militare, lo stesso utilizzato da Trotzki ai suoi tempi. Vengono calpestati i più elementari diritti dei membri del partito e l'opposizione repressa con asprezza, come

testimonia il caso di Hebrang e Žujović. Per il bene del Partito comunista “[...]questo regime terrorista è intollerabile […]. Per la vera esistenza e lo sviluppo del Partito comunista jugoslavo questo regime deve essere deposto”[99];

6) l'Ufficio d'informazione, considerato il rapporto del PCUS e degli altri partiti comunisti, è pronto ad aiutare il KPJ creando le condizioni richieste per una puntuale e veloce correzione della guida del KPJ agli errori commessi. Accettando le critiche e prendendo la strada del bolscevismo, ridimensionando le loro ambizioni e la loro arroganza potranno allora uscire dal deviazionismo nazionalista. Le loro dichiarazioni vengono in tal senso considerate demagogiche ed irrealizzabili alle presenti condizioni; le aspirazioni in tal senso hanno solamente compromesso la bandiera del socialismo in Jugoslavia. Di conseguenza l'Ufficio d'informazione considera come “tattiche avventuristiche e manovre incorrette”[100] quelle intraprese dal CC del KPJ;

7) avendo proposto che la questione del KPJ venisse esaminata all'incontro presso l'Ufficio d'informazione, ed avendo questi rifiutato più volte di inviare una propria delegazione, essi hanno violato il diritto di eguaglianza dei partiti comunisti, richiedendo di fatto una posizione privilegiata per il loro partito;

8) l'Ufficio d'informazione è giunto alla unanime conclusione che, date la visione apartitica ed antisovietica del KPJ incompatibile con il marxismo-leninismo, ed il rifiuto a partecipare alla riunione dell'Ufficio, i leader jugoslavi hanno posto loro stessi in opposizione alla linea dei partiti comunisti e dall'appartenenza all'Ufficio.

Hanno perseguito la via del tradimento della causa della solidarietà internazionale della classe operaia, “prediligendo la via del nazionalismo”[101]. L'Ufficio condanna questa politica anti partito condotta dal CC del KPJ, riconoscendo che questi hanno portato loro stessi fuori dalla fraterna famiglia dei partiti comunisti, e di conseguenza fuori dall'Ufficio d'informazione [102].

Il KPJ vedeva dunque rompersi ogni legame con il mondo comunista. Rincarando, nel rapporto finale della conferenza veniva sottolineato che agli jugoslavi non restava ormai altra via se non quella di rifugiarsi nella propria forza interna nazionale. In tal modo essi credevano di aver preservato la loro indipendenza e di poter costruire il socialismo

senza l'aiuto degli altri paesi, tuttavia, avendo fatto concessioni alle potenze capitaliste non avevano compreso che sarebbero poi da queste portate a perdere la loro indipendenza, divenendo un paese borghese-nazionalista. Così agendo la Jugoslavia diventerà “una ordinaria repubblica borghese, condotta alla perdita dell'indipendenza ed

alla conversione in una colonia dei paesi imperialisti”[103].

L'auspicio che però si augurarono i partiti facenti parte dell'Ufficio fu quello per quale i presenti leader jugoslavi comprendano i propri errori e li correggano, oppure qualora non ne fossero in grado, che “vengano rimossi”[104], e che la nuova leadership intraprenda un percorso che riporti il KPJ all'internazionalismo. Il Cominform - concludeva il rapporto - non dubitava che il KPJ fosse capace di adempiere questo onorabile compito.

CAP. 3

Una nuova fase per il blocco comunista

1.11 Conseguenze della rottura diplomatica

La conferenza del Cominform del 19 giugno 1948 aveva ufficialmente sancito l'uscita della Jugoslavia dalla famiglia comunista internazionale. A Belgrado la notizia non fu accolta benevolmente, né considerata una vittoria. Gli jugoslavi comunque nel condurre questa politica di emancipazione da Mosca sapevano che sarebbero andati incontro a difficoltà di ogni tipo. Essi si trovavano in una situazione di completo isolamento a livello mondiale. L'Est, al quale avevano appartenuto fino a pochi mesi prima, era divenuto ormai il primo avversario da cui guardarsi; l'Ovest per motivi di tipo geopolitici poteva essere interessante, ma politicamente ed ideologicamente troppo distante dalla linea che aveva intrapreso la *leadership* jugoslava.
La rottura con Stalin provocò sicuramente scompiglio e costernazione nel KPJ, ma sicuramente rilanciò ancora più fortemente la popolarità di Tito sia in patria, sia nel contesto internazionale.
Gran parte dell'*entourage* al potere aveva combattuto e sofferto al suo fianco ed aveva sviluppato nei suoi confronti un lealismo personale. Giocava anche a suo favore il fatto che se egli fosse stato impiccato una volta entrati i russi a Belgrado, gli altri membri del KPJ a lui fedeli sarebbero finiti appesi insieme a lui[1].
La fase post-scomunica (che va sino alla riabilitazione ufficiale da parte di Kruscev col XX congresso del PCUS) si contraddistinse per una anomalia apparente interna rispetto all'URSS e agli altri Paesi: mentre negli altri paesi del blocco la repressione interna giunse all'apice quando il controllo sovietico era fortissimo, in Jugoslavia culminò con la scomunica di Tito[2].
Nel suo diario Tito rispose così ad una domanda postagli sul motivo per il quale Stalin, del quale nessuno poteva negarne la saggezza e le capacità politiche, abbia potuto commettere un errore così evidente nell'aver scomunicato la Jugoslavia:

> I russi hanno un'opinione convenzionale della Jugoslavia. La loro debolezza fondamentale è stata che essi non desideravano accorgersi che la Jugoslavia stava creando qualcosa di nuovo (…) essi non potevano cogliere l'essenza

> caratteristica della nostra rivoluzione (…), i mezzi impiegati per sistemare le questioni a proprio beneficio risultavano già antiquati (…) questa è la loro fondamentale debolezza[3].

Nella situazione di panico che seguì la scomunica, in Jugoslavia furono arrestati i potenziali nemici di ogni colore politico. Come nella Russia di Stalin, i primi a subirne le conseguenze furono i vecchi rivoluzionari moderati.

Dopo la conferenza, Stalin aveva continuato nel blocco economico. Sfruttava l'isolamento per esercitare una pressione ancora più forte sul paese. Egli si era spinto ad affermare che se avesse voluto, avrebbe potuto “spazzare via la Jugoslavia con un solo movimento del dito mignolo”[4].

Lo stesso leader impartì l'ordine a tutte le organizzazioni affinché recidessero ogni legame con la Jugoslavia. Il blocco economico si diffuse presto da parte di tutto l'Oriente: le democrazie popolari si rifiutarono di stringere nuovi accordi commerciali e tennero fede a quelli stabiliti solo in minima parte[5]. Quello con l'URSS stipulato il 31 dicembre 1948 riduceva ad un ottavo il volume degli scambi. L'agenzia TASS[6] lo stesso giorno dichiarava che l'URSS aveva ridotto a tal punto il volume degli scambi in conseguenza della politica ostile intrapresa dalla Jugoslavia verso l'URSS[7].

Il piano quinquennale jugoslavo era stato ormai varato; molte fabbriche erano costruite però solo per metà, in attesa che arrivassero i macchinari necessari dall'Unione Sovietica e dalla Cecoslovacchia. Fu proprio in quel momento che i paesi dell'est diedero inizio al loro blocco economico. La Jugoslavia avrebbe dovuto ricevere 3.166 tonnellate di cotone dall'Est, mentre gli arrivi erano ridotti a nulla[8]. La carestia affliggeva ormai il paese; i viveri venivano razionati e distribuiti solo tramite la presentazione di determinati tagliandi.

Già a metà del '49 i paesi dell'Europa orientale limitarono fortemente anche le comunicazioni. La Repubblica Popolare ungherese (MNR) e la Repubblica Popolare bulgara (NRB) diminuirono al minimo i collegamenti ferroviari, postali, stradali e telegrafici. La Repubblica Popolare Socialista Albanese (RPSS) interruppe tutte le comunicazioni e tenne in funzione solamente il servizio postale. La navigazione del Danubio venne chiusa alle imbarcazioni jugoslave da tutti i paesi, impedendone l'accesso al Mar Nero[9]. L'unica soluzione che si prospettava era quella di chiedere aiuto all'occidente, una volta realizzato di non avere alternative. Questi però posero condizioni alquanto proibitive a Belgrado, che però, data la situazione estrema, dovette cedere alle

condizioni dettate. Come compenso per l'aumento degli scambi commerciali fu richiesto il pagamento di un indennizzo per le proprietà nazionalizzate che facevano parte in precedenza di compagnie occidentali e che venissero rimborsati i debiti contratti dal paese nel periodo prebellico; il tutto doveva essere pagato ad un tasso di interesse dell'11% in cinque anni[10]. Venne inoltre posta, come condizione necessaria, l'esportazione della massima quantità possibile di legname e minerali. Per ottemperare a queste condizioni dettate, Tito, organizzò una mobilitazione generale della popolazione per incrementare la manodopera e realizzare quei progetti chiave previsti dall'ambizioso piano quinquennale. Chi non si offriva volontariamente per contribuire alle attività economiche veniva prelevato con la forza dalla potente polizia politica, l'OZNA[11]. Ogni opposizione al piano fu di fatto proibita. In tal senso Tito dichiarò:

> Se qualcuno desidera attuare un programma al di fuori di quello del Fronte popolare, è perché non si tratta di un programma socialista ma di uno ostile al socialismo, e naturalmente non permetteremo che un tale programma sia ammesso alle elezioni. Compagni, nel nostro paese non vi possono essere due programmi, ma uno solo[12].

Tuttavia, nonostante gli sforzi, ad un lento progresso delle industrie di trasformazione, corrispondeva un declino di quelle alimentari. L'industria si trovava in difficoltà per la mancanza di materie prime e per il deficit di manodopera qualificata. L'agricoltura era stata colpita da una grave carestia che aveva reso la situazione ancora più disperata. Fu infatti da questa esperienza negativa del settore agricolo, che poco tempo dopo ebbe origine il sistema dell'autogestione[13].

Gli americani, interessati dalla scissione del fronte comunista, iniziarono subito a finanziare il governo di Tito. Appena due settimane dopo la rottura, Washington annunciò lo sblocco dei trenta milioni di dollari depositati dall'ex governo monarchico jugoslavo negli USA e congelati fin dall'inizio della guerra. Poco dopo cominciarono le trattative per un piano di aiuti finanziari e materiali, dell'ammontare di due miliardi di dollari. Questo permise che 27 divisioni della fanteria jugoslava venissero riarmate e riequipaggiate, e il materiale logorato dalla guerra partigiana venisse sostituito. Furono finanziate inoltre una serie di prestiti alla Banca Mondiale ed al Fondo monetario internazionale, dai quali la Jugoslavia attinse spesso finanziamenti[14]. Probabilmente, senza questa operazione di soccorso il regime di Tito sarebbe incorso in problemi ancora

più gravi di instabilità politica.
Gli stessi rappresentanti del governo americano e della Banca mondiale criticarono fortemente il piano quinquennale, ma per ragioni politiche chiusero un occhio e continuarono a finanziarlo, garantendo il sostegno materiale richiesto .
Per l'amministrazione Truman non fu facile far approvare al congresso questi aiuti, considerato l'anticomunismo dilagante; ma il voto fu comunque strappato. Furono gli stessi jugoslavi a stupirsi ancora di più dell'ingenuità americana. Svetovar Vukmanović Tempo ricordò che: “Non rifuggimmo dal pubblicare sui documenti ufficiali dati falsi per ottenere aiuti maggiori e così potemmo stornare le nostre risorse per finanziare l'industrializzazione. L'operazione ebbe notevole successo”[15].
Gli statunitensi erano talmente ansiosi di salvare Tito che decisero di aiutarlo economicamente in maniera incondizionata, finanziando progetti che gli stessi economisti americani disapprovavano[16]; lo stesso Truman attribuiva le avverse condizioni economiche jugoslave esclusivamente alle conseguenze del blocco sovietico[17]. Allo stesso modo il ministro degli Esteri britannico Bevin, si mostrò subito d'accordo con Acheson nonostante il suo fervente anticomunismo affermando: “Tito è una canaglia, ma è la nostra canaglia”[18].
Lo scopo del blocco economico russo era quello di creare caos economico all'interno del paese, in modo tale da creare i presupposti per un colpo di palazzo.
I cetnici e gli ustascia seguivano il ragionamento fatto da Stalin. Credevano che il governo di Tito sarebbe stato abbattuto e che fosse ormai giunto il momento di preparare il loro ritorno in Jugoslavia. Re Pietro era persuaso che al suo ritorno avrebbe riottenuto il suo regno. Božidar Kavran, deputato di Ante Pavelić, passo illegalmente dall'Austria il confine jugoslavo, ma venne subito scoperto e arrestato. Una volta interrogato affermo che era rientrato perché convinto che la caduta di Tito si sarebbe consumata di lì a poco[19].
Il giorno seguente al V Congresso del KPJ, iniziò la conferenza del Danubio, alla quale partecipavano i rappresentanti sovietici e di altri paesi dell'Europa orientale, e delegati provenienti dagli USA, dalla Gran Bretagna e dalla Francia. Il compito di questa conferenza doveva essere quello di adottare una convenzione che regolasse la navigazione sul fiume da Ulm sino al Mar Nero. Venne stabilito che la navigazione sul Danubio sarebbe stata libera ed aperta a tutti, egualitaria per quanto concerne la navigazione ed il pagamento dei diritti. Nel corso della conferenza, stati occidentali ed orientali si scontrarono apertamente; i primi invocavano i diritti acquisiti anticamente

con la guerra di Crimea e col conseguente trattato di Parigi, i secondi per il principio degli stati rivieraschi, dato che il fiume attraversava i loro territori, pur garantendone la libera navigazione. Gli jugoslavi si schierano apertamente per la seconda posizione, in linea con quella dettata anche dall'Unione sovietica e dai paesi dell'Est. Da parte loro venne votato anche a favore la proposta sovietica secondo la quale le lingue ufficiali della conferenza dovessero essere il francese ed il russo, a scapito dell'inglese[20]. Da parte russa al contrario non veniva alcun segno di distensione.
Il giornale diretto da Yudin, «Per una pace durevole, per una democrazia popolare!», pubblicò un articolo nel quale affermava che la Jugoslavia è stata liberata dall'armata rossa, rincarando:

> Tito si copre di ridicolo quando cerca di presentarsi come un genio militare e un grande statista (…) - concludendo che - la Jugoslavia possedeva forze sane tali da impedire il tradimento del socialismo e dell'internazionalismo[21].

Ben presto maturarono accuse ben più serie. Alle undici e trenta del 14 luglio 1948 a Roma era stato compiuto un attentato al segretario del PCI Palmiro Togliatti. Verso i primi di agosto un cittadino jugoslavo venne assassinato a Budapest; venne accusato dell'omicidio un diplomatico jugoslavo addetto all'ufficio stampa. La «Pravda» collegò il tentato assassinio del leader del PCI al delitto di Budapest. L'inviato ungherese del giornale affermava che il delitto assomigliava molto nella dinamica all'attentato di Roma[22]. L'intento era quello di accusare gli jugoslavi di essere stati i mandanti dell'attentato, e di tentare di sovvertire i circoli comunisti esteri[23].

I servizi segreti sovietici si attivarono prontamente nel tentativo di sovvertire il regime di Tito. Essi tentavano di accaparrarsi quelle personalità che erano ancora confuse ideologicamente dalla rottura con Stalin. Il KGB aveva già raccolto fino dagli anni della guerra informazioni e caratteristiche su tutti quei malcontenti che sarebbero poi potuti venire comodi al momento più opportuno; si trattava soprattutto di quelli che rivestivano cariche più alte negli uffici del governo e del partito. Erano secondo i sovietici le “forze sane”che dovevano essere attratte e grazie alle quali Stalin si sarebbe impossessato del potere[24].
Secondo alcune informazioni provenienti dalla Romania si ipotizzava addirittura che si stesse per costituire un governo provvisorio alternativo a quello in carica in Jugoslavia[25].

Nella notte tra l'11 ed il 12 agosto '48, il generale Arso Jovanović insieme al generale Branko Petričević ed al colonnello Vlado Dapčević, tentò di attraversare il confine jugoslavo-rumeno. Il primo venne colpito da una fucilata delle truppe di vedetta e fu ucciso. Il secondo fu fatto prigioniero, il terzo riuscì invece a fuggire, ma venne arrestato il 2 settembre alla frontiera jugoslavo-ungherese. Interrogati, dichiararono che essi erano fuggiti per organizzare dall'estero un colpo di stato, con la complicità dei sovietici. Si scoprì che a dare istruzioni ai militari fu la dirigente romena Ana Pauker.
Essa era una delle personalità che più tenacemente si opponevano alla condotta jugoslava; lei lavorava ora per conto del KGB, e durante una sua visita a Belgrado ebbe a dichiarare che:

> Tutto ciò andrà a posto molto rapidamente. Sarà tutto finito: gli jugoslavi non saranno più in grado di resistere[26].

Le proteste jugoslave a tali dichiarazioni furono veementi, ma di fatto non portarono ad alcuna modifica dei rapporti diplomatici tra i due paesi. Impaurito, il leader jugoslavo dispose che ogni richiesta avanzata dai russi dovesse obbligatoriamente passare dal suo ufficio.
Verso la fine dell'anno il personale al completo dell'ambasciata jugoslava a Budapest si dimise. Essi manifestarono il loro completo appoggio alla risoluzione dell'Ufficio d'informazione. Agli stessi partigiani greci, che avevano goduto appieno dei rifornimenti di armi jugoslave, nonché dell'appoggio politico, fu imposto da Mosca di prendere posizione contro il KPJ e di additarli come imperialisti[27].
Nel frattempo si inasprivano i rapporti con la Cecoslovacchia. Subito dopo la fine della guerra, erano stati inviati nella ČSSR circa tremila giovani apprendisti jugoslavi, affinché imparassero un mestiere nella diverse fabbriche del Paese. Una volta resa pubblica la risoluzione di condanna, le autorità cecoslovacche avevano cercato con forti pressioni di far loro prendere posizione contro Tito, Kardelj e Djilas. Tuttavia questa iniziativa non ebbe grande seguito. I problemi sorsero quando venne negato ad alcuni di loro il permesso di rimpatriare, certi che presto avrebbero ceduto alle pressioni fatte[28].
Questi inscenarono allora uno sciopero di protesta, al quale si unirono numerosi altri apprendisti. La polizia intervenne ed arrestò centoventi apprendisti. Gli altri vennero rinchiusi all'interno dei loro dormitori, da dove intrapresero uno sciopero della fame. In conseguenza venne loro tagliata la luce, la linea telefonica e l'acqua. Alla fine le autorità

si convinsero a “mollare la presa” e concessero loro il permesso di tornare. Di 2852, ben 2762 fecero ritorno in Jugoslavia[29].

Una delegazione jugoslava era stata invitata sempre sul finire dell'anno in Cina. Questi raccontano che i comunisti cinesi volevano sapere ogni cosa riguardo al conflitto, fino al minimo dettaglio. Una volta sentite le ragioni degli jugoslavi affermarono comunque di non aver abbandonato la propria posizione, ovvero quella del Cominform del '48, ma che essi ne discorrevano “tanto per parlare”[30]. Come ricordato dai delegati jugoslavi, nel Parco della cultura di Pechino fu issata una gigantesca carta geografica del mondo sulla quale erano indicate le basi americane in tutti i paesi che circondano “il mondo socialista”. La Jugoslavia vi era rappresentata come facente parte del mondo imperialista, con sopra collocate tre basi americane. I membri del KPJ protestarono vivamente presso il Comitato centrale del Partito comunista cinese, che l'indomani cancellò le tre basi americane dal “territorio” jugoslavo[31].

Tito, Kardelj e Djilas dal canto loro non rimasero certo immobili a subire le macchinazioni sovietiche. Dopo aver mancato la conquista di Trieste, il maresciallo si interesso all'Albania. Stando a quanto riferito da Enver Hoxha, il trattamento riservato dagli jugoslavi al suo paese, non fu molto dissimile da quello adottato da Stalin verso Belgrado[32]. Sfruttamento attraverso manipolazione dei prezzi, società miste controllate dagli jugoslavi e personale infiltrato negli apparati politico-militari; fu proprio la rottura con Stalin a salvare in tempo il piccolo stato. Infatti poco tempo prima Tito era deciso ad inviare due divisioni dell'esercito in Albania, in apparenza per proteggerla dalla Grecia, ma in realtà - Hoxha ne era certo - per assoggettarla completamente[33].

Nell'autunno del '48 si tenne una sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite a Parigi presso Palais de Chaillot. Gli argomenti riguardavano Berlino, la Grecia, il disarmo e la dichiarazione dei diritti dell'uomo. La posizione jugoslava sulle questioni internazionali non era cambiata: essi votarono tutte le risoluzioni insieme all'URSS ed alle democrazie popolari. Allo stesso modo il comportamento dei russi nei loro confronti non era altresì cambiato. Gli incontri con i membri sovietici - racconta Dedijer[34] - erano alquanto imbarazzanti. Quando li incontravano questi facevano finta di non vederli, voltavano il capo o li schernivano[35].

Durante un'altra seduta dell'Assemblea generale, la tensione tra Polonia e Jugoslavia scoppiò apertamente davanti al mondo intero. Il giorno precedente alla seduta il maresciallo Rokosovsky, che era stato fino a poco tempo prima maresciallo sovietico, era divenuto maresciallo e Ministro della difesa polacco. Alla seduta un delegato

polacco, senza che fosse stato inserito all'ordine del giorno una discussione riguardante la Jugoslavia, attaccò apertamente il paese, parlando della “combriccola di Tito”[36]. Rincarò la dose sostenendo che egli fosse uno strumento americano. I delegati jugoslavi presero allora la parola, e si scagliarono contro le accuse del delegato polacco:

> Lei lo fa unicamente per pura gelosia dell'indipendenza di cui gode la Jugoslavia; lei ci accusa perché non abbiamo accettato di diventare un satellite dell'Unione Sovietica, come ha fatto la Polonia (…) recentemente in Polonia vi fu imposto, come vostro, un maresciallo straniero, il maresciallo Rokosovsky. Non è di nostro gusto né importare né esportare marescialli[37].

Le Nazioni Unite divennero però nel '49 il banco di prova più alto per lo sviluppo della controversia russo-jugoslava. Il 29 agosto, nel poligono di Semipalatinsk in Kazakistan l'URSS aveva fatto esplodere la sua prima bomba atomica (“operazione prima luce”), rompendo così il monopolio americano. In settembre in Ungheria era stato arrestato il ministro degli interni ungherese László Rajk, accusato di complottare insieme a Tito, agli americani ed al Vaticano per rovesciare il governo comunista ungherese. Venne condannato a morte l'ottobre seguente. Una nota minacciosa venne inviata da Molotov al CC del KPJ; i continui movimenti di truppe lungo i confini jugoslavi, facevano sentire Belgrado accerchiata.
Questi decisero allora di porre la candidatura del proprio paese a membro del Consiglio di sicurezza dell'ONU alla IV assemblea tenutasi a New York. Al momento della proposta jugoslava, l'Unione Sovietica contrappose la candidatura della Cecoslovacchia. La propaganda segreta diffondeva notizie, che nel caso fossero divenute realtà avrebbero sicuramente posto gravi problemi alla stabilità del sistema globale. Si vociferava che se fosse stata eletta la Jugoslavia come membro del Consiglio, l'URSS avrebbe abbandonato l'ONU e che in cambio dell'appoggio alla candidatura della Cecoslovacchia avrebbe fatto concessioni agli alleati nei Balcani[38].
Il 20 ottobre, giorno stesso della votazione, il capo della delegazione sovietica Vyshinski prese la parola e fece un ultimo tentativo, perorando l'osservanza dell'accordo sulle sfere di influenza e del “*gentlemen's agreement*”[39]. Alla prima votazione, per essere eletto membro del Consiglio si necessitava della maggioranza dei due terzi. Al primo scrutinio l'Ecuador ottenne 58 voti, l'India 56, la Jugoslavia 37, la Cecoslovacchia 20, l'Afghanistan e le Filippine 1. Agli Jugoslavi mancava solamente un voto, che venne assicurato alla seconda votazione, nella quale conquistarono 39 voti contro i 19 della

Cecoslovacchia[40]. Fu senza dubbio una grande vittoria per Tito ed i suoi, che riuscirono così a spezzare l'isolamento internazionale.

Non mancarono ovviamente i motivi per un vero e proprio scontro armato. L'URSS aveva certamente preso in considerazione l'ipotesi di un'invasione della Jugoslavia.

Già immediatamente dopo il V congresso del KPJ, iniziarono a circolare notizie riguardo il concentramento di truppe sovietiche lungo i confini, notizia che però si rivelò infondata. In seguito però questi concentramenti di truppe vennero confermati. Il quotidiano «Le monde» aveva pubblicato il 29 luglio un articolo intitolato *Stalin intende utilizzare la forza*?[41]. Questo, basandosi su fonti turche, parlava di un concentramento di truppe sovietiche lungo il confine, e l'arrivo di truppe fresche dalla RSR; una volta abbattuto Tito, egli sarebbe stato sostituito col generale Peko Dapćević. Ai primi di gennaio del '49, provenivano notizie analoghe di assembramenti militari concentramento di truppe lungo il confine con la RPSS, la NRB e la RSR[42]. I leader jugoslavi tuttavia, non credevano all'ipotesi di un eventuale attacco in questo periodo. Stalin stesso di per se, non era convinto che si potesse risolvere la questione attraverso un conflitto armato. Egli continuava a prediligere la linea della fermezza, convinto di un colpo di stato intestino imminente[43]. Fu quando comprese che questa soluzione non avrebbe sortito effetti che allora prese seriamente in considerazione l'eventualità di un attacco armato, ponderando però che il conflitto sarebbe dovuto restare interno ad un contesto locale.

Le truppe erano dispiegate nella prospettiva di una vera e propria invasione[44]. Nella zona croata e slovena cominciarono a verificarsi scaramucce tra gli eserciti, che continuarono fino al '52. La dirigenza jugoslava prendeva nota degli incidenti che si verificavano ai confini e li raccolse in un libro. Secondo questo si verificarono cinquemila incidenti di frontiera: i russi affermarono di aver ucciso quaranta persone tra guardie di frontiera e civili[45].

Belgrado non disponeva di un esercito efficiente, a causa del blocco sovietico che non aveva loro permesso di far nascere una industria nazionale bellica, ed era costretto ad importare armi dall'estero. Il loro esercito consisteva solo di armamenti sequestrati ai tedeschi durante la seconda guerra mondiale.

Gli jugoslavi presentarono in seguito a questi incidenti una protesta all'ONU, che culminò con la pubblicazione del *Libro Bianco*, ovvero la raccolta di tutti gli atti ostili intrapresi alle proprie frontiere dall'URSS e dalle altre democrazie popolari. Esso comprendeva le violazioni della legge internazionale secondo la pratica di:

- forme politiche di pressione aggressiva;
- aggressione economica;
- spionaggio diretto e azioni terroristiche;
- ricorso alla forza militare ai confini jugoslavi [46].

Il rapporto fu analizzato dall'ONU che deliberò il 15 novembre 1951, mettendo in evidenza il comportamento aggressivo tenuto dai governi del blocco sovietico.
Ma l'apice della contesa venne raggiunto il 18 agosto 1949, quando Molotov inviò un vero e proprio ultimatum alla Jugoslavia, che aveva sottoposto ad un regime speciale di sorveglianza i cittadini sovietici presenti ora nella SFRJ, accusandoli di essere spie del Cremlino. Dal canto suo Tito, nelle sue numerose interviste rilasciate prima dell'ultimatum, non credeva ancora nella possibilità dell'apertura di un conflitto.

> Ho sempre considerato questa campagna propagandistica come una guerra di nervi; (…) il riarmo dei paesi satelliti ha di gran lunga superato i limiti imposti dai trattati di pace, è oggi un pericolo maggiore di quanto sia stato precedentemente (…) esso rappresenta un crescente pericolo per il nostro paese[47].

Il maresciallo era convinto che Stalin non avrebbe mai potuto portare la guerra alla Jugoslavia, perché questo avrebbe voluto dire imbattersi in un conflitto di proporzioni mondiali, essendo i Balcani localizzati in un'area strategica per gli interessi dell'ovest. Per contro - restava convinto che - un attacco congiunto da parte delle democrazie popolari senza l'aiuto dell'URSS, sarebbe potuto essere respinto dalle forze armate jugoslave in maniera rapida e semplice[48].
L'ultimatum affermava che il governo sovietico "si troverà costretto a ricorrere ad altri mezzi più efficaci"[49] per proteggere gli interessi "dei cittadini sovietici in Jugoslavia e a richiamare all'ordine i delinquenti fascisti che si sono spinti troppo lontano"[50]. Solo in quel momento Tito credette che l'eventualità di una guerra dovesse essere davvero considerata. Diede disposizione all'esercito di marciare verso il confine Nord, da dove si credeva sarebbe potuto partire l'attacco. Meditò infatti in quella occasione di entrare addirittura a far parte del Patto atlantico[51]. Anche se poi non vi aderì ufficialmente, lo fece fugacemente ed indirettamente. Quando nel 1954 firmò il "patto balcanico" di mutua assistenza con la Grecia e la Turchia, essendo questi membri del patto, la Jugoslavia divenne divenne parte integrante del sistema difensivo occidentale[52].

Lo stesso Winston Churchill, durante una visita dei delegati jugoslavi in Gran Bretagna, affermò:

> Non credo che ci sarà la guerra. Stalin ha già arraffato abbastanza e non vorrà certamente rischiare qualcosa ora; tanto più che ha paura della bomba atomica. Non credo che egli aggredirà mai la Jugoslavia, non è così sciocco da stuzzicare un nido di calabroni[53].

Invece, secondo le parole di un generale ungherese, Bela Kiraly, che disertò poco tempo dopo, tutto era già deciso e pronto per l'invasione. Nella sua rivelazione spiega quanto davvero poco mancò all'ordine di Stalin di dare il via all'operazione:

> Io fui nominato comandante dell'esercito che avrebbe dovuto invadere la Jugoslavia. L'esercito ungherese avrebbe dovuto sfondare tra i fiumi Danubio e Tisa, creando una testa di ponte e attestarsi lì. Il privilegio di invadere Belgrado, la capitale eretica, fu riservato all'Unione Sovietica. In altre parole, tutto era pronto per l'invasione. Fu la guerra di Corea che salvò Tito. L'America reagì, e perciò i russi ritennero che gli americani avrebbero reagito anche nel caso in cui essi avessero invaso la Jugoslavia. Le nostre non furono delle manovre, ne sono assolutamente convinto: ci preparammo e ci concentrammo sistematicamente in vista di una guerra, che avrebbe dovuto cominciare più o meno verso il 1951[54].

La scelta che si presentò a Tito fu storicamente singolare; ebbe la possibilità di andare in due direzioni diametralmente opposte. Aveva sfidato Stalin, e dall'altra parte la Casa bianca gli offriva ciò di cui necessitava senza porre condizioni politiche particolari. Era dinanzi ad un bivio. Se si fosse unito all'occidente, probabilmente la Jugoslavia sarebbe divenuta una società pluralistica, economicamente più produttiva ed autonoma. Ma contemporaneamente ciò avrebbe tolto al maresciallo ed al KPJ il monopolio del potere fondato sul marxismo-leninismo[55].

L'altro sentiero consisteva invece nel conservare il principio ed il dominio del partito unico, basato sui tre fidati elementi a cui si era sempre appoggiato con successo: i quadri del partito, l'OZNA e l'esercito. I primi costituivano inoltre i beneficiari diretti della politica "*titoista*", volevano garantirsi il loro status, e la loro sopravvivenza, determinanti che incidevano in maniera decisiva se sommati alla convinzione ideologica

che li pervadeva[56]. E' evidente che un uomo politico con la sua abilità e capacità abbia scelto la seconda via postagli dalla situazione internazionale nella quale venne a trovarsi, non rinunciando tuttavia completamente alla prima[57]. Non a caso, venne indicato come "fondatore" della "terza via", o se si preferisce dei "non allineati", a cui personaggi come Nasser ispireranno la loro politica internazionale[58].

1.12 Il caso Hebrang e Žujović

Nella situazione di panico che seguì alla sconfessione dei leader del KPJ, in Jugoslavia furono arrestati i loro potenziali avversari. La vittima senza dubbio più fu famosa fu Andrija Hebrang, leader comunista croato, di cui si diceva che fosse stato designato da Stalin come erede di Tito[59]. Egli era a capo del comitato per la pianificazione, e fu forse questa sua critica alle idee di Tito, Kardelj e Djilas una delle ragioni per cui Stalin lo scelse come successore del maresciallo[60]. Žujović, era invece il ministro delle finanze in carica durate la pianificazione; condivideva anch'egli la stessa diffidenza di Hebrang verso il piano così come era stato pensato dall'entourage di Tito. Essi rappresentavano di fatto la *longa manus* di Stalin a Belgrado[61], i due rappresentanti su cui il leader sovietico faceva affidamento per sovvertire il regime di Tito e riportare l'ordine. Quando vennero convocati a Mosca bulgari e jugoslavi - racconta Dedijer - era evidente che Stalin desse maggiore importanza fra tutti i presenti ad Hebrang, arrivando al punto di avvicinarsi ai singoli rappresentanti jugoslavi ed elogiarlo direttamente dinanzi a loro[62].

Il 28 giugno 1948 venne diffuso da Mosca un rapporto secondo il quale si affermava che gli jugoslavi non sarebbero stati in grado di resistere per più di tre settimane. Vi era da parte del Cremlino la convinzione che l'autorità di Stalin fosse così grande da far si che gli stessi capi comunisti jugoslavi avrebbero rovesciato Tito. Il 21 luglio, data di inizio del V congresso del KPJ, si diffusero notizie secondo le quali, dopo la deposizione di Tito, Hebrang sarebbe divenuto primo ministro e Žujović il segretario del Partito. Quando a Tito, egli sarebbe divenuto in un primo momento capo delle forze armate[63]. Essi vennero espulsi dal partito ed arrestati in via cautelativa al termine del congresso, con una decisione presa all'unanimità. Il governo decise allora che gli organi di sicurezza dello stato dovessero iniziare un procedimento contro di essi, in quanto accusati di crimini contro lo stato e contro la sicurezza. Venne provato che Žujović aveva

consegnato all'ambasciatore sovietico a Belgrado Lavrentiyev i suoi appunti, presi durante la seduta del 1° marzo del CC del KPJ, trasmettendo importanti segreti di stato e di partito[64]. Arrestati, imprigionati ed isolati dal mondo esterno, furono accusati di ogni possibile crimine, tra cui quello di essere appartenuti agli ustascia .

I sovietici allora intervennero inviando un telegramma il 9 giugno al CC del KPJ. In questo si accusavano i leader del KPJ di voler eliminare fisicamente i due oppositori[65]. Inoltre veniva richiesto che prendessero parte alle indagini, per "supplire alle false informazioni"[66], rappresentanti del CC del PCUS. Kardelj rispose diciotto ore dopo per conto del KPJ. Nel telegramma di risposta gli jugoslavi si dicevano "sorpresi ad aver ricevuto una tale richiesta dal CC del PCUS, (…) non intendevamo e non intendiamo liquidare fisicamente Hebrang e Žujović, (...) non intendiamo [fornire] informazioni supplementari ai rappresentanti sovietici"[67].

I due morirono in prigione poco tempo dopo. Alla pubblica opinione fu detto che Hebrang si era suicidato, dopo aver confessato le sue colpe[68]. La sua famiglia ed i politici croati che lo conoscevano rimasero convinti tuttavia che, non essendosi neppure piegato alle torture, fosse stato assassinato[69].

1.13 Il comportamento dei "Paesi fratelli"

I governi dei paesi del blocco, nella disputa, presero senza esitazioni le parti del Cremlino. Per di più erano impauriti dalla sorte che li avrebbe potuti attendere nel caso si fossero posti al fianco di Belgrado. Erano coscienti di essere stati cooptati nei loro posti di potere per volontà di Stalin, ed avevano la consapevolezza che solo ripagando la fiducia accordatagli dal "grande capo" avrebbero potuto mantenere il loro ruolo. Dal canto suo Stalin, conscio di questo suo vantaggio, aveva mostrato cosa significava contrapporsi a lui. Masaryk fu l'esempio sicuramente più vicino ed inquietante. Allo stesso tempo, il clima di "caccia alle streghe" instaurato contro i "deviazionisti jugoslavi" doveva servire da esempio a tutti gli eventuali revisionisti. Ma è certo che Stalin sottovalutò la solidità del regime jugoslavo. Fu il suo primo, e forse unico, grande errore nella politica politica internazionale del secondo dopoguerra[70]. Fatto sta, che non vi fu alcuna opposizione aperta da parte dei leader dell'Est alla risoluzione del '48.

Dai documenti provenienti dagli jugoslavi si evince che, l'unico leader ad avere

mostrato solidarietà verso le loro posizioni fu Georgi Dimitrov, capo del BKP. Egli era il leader del Partito, nonché una personalità molto importante nel contesto politico bulgaro. Con la fine del conflitto la sua popolarità era elevata e godeva di un forte sostegno popolare. Era insieme al suo omonimo jugoslavo, fautore della nascita dell'idea di una federazione balcanica che comprendesse il suo Paese e la Jugoslavia. Nutriva forti legami con Belgrado ed una grande ammirazione per Tito stesso. Riguardo alle conversazioni per la costituzione della federazione balcanica, Dimitrov dichiarò:

> A proposito della questione macedone e di tutte le altre questioni, dinanzi alla commissione e in qualsiasi altro luogo, i bulgari devono marciare di pari passo con gli jugoslavi su ogni cosa, ma devono parlarne con maggiore tranquillità, in una chiave leggermente più bassa, poiché il prestigio e il diritto morale degli jugoslavi è tale che essi hanno il diritto di comportarsi diversamente, mentre noi, che siamo un paese sconfitto, ci troviamo in una posizione ben diversa[71].

Considerava i vicini un esempio di sviluppo da seguire, consapevole che una importazione delle realizzazioni sovietiche in Bulgaria non sarebbe stata possibile poiché le differenze tra i paesi erano troppo elevate. La Jugoslavia era invece molto più simile culturalmente, economicamente e politicamente, nonostante fossero "un bel po' più avanti (…) ma non così avanti che noi non possiamo trarre vantaggio dalle loro esperienze"[72].

All'incontro a Mosca dei delegati bulgari e jugoslavi con i dirigenti sovietici per discutere circa la Federazione balcanica (alla quale Tito non partecipò), Dimitrov venne pubblicamente insultato e deriso da Stalin, per le sue dichiarazioni sulla Federazione[73]. Anche dopo le prime accuse formulate da Mosca a Belgrado, il leader bulgaro continuò a sostenere le tesi jugoslave, invitandoli a "non abbassare le armi dinanzi alle richieste sovietiche"[74]. Fu l'unico dei leader dell'Est, il 25 maggio '48, a fare i rituali auguri di compleanno a Tito. Tuttavia egli era però gravemente malato, e le sue debolezze venivano prontamente sfruttate dai pro-stalinisti bulgari. Pochi mesi dopo fu portato nell'URSS per essere sottoposto a cure mediche, dove morì il 2 luglio 1949. Alcuni giornali, tra cui la «Borba», avanzarono il sospetto che fosse stato avvelenato[75]. In segno di gratitudine il governo jugoslavo, cambiò il nome della città di Caribrod in Dimitrovgrad.

Al di fuori del contesto europeo, anche il CC del Partito comunista cinese, che era nel

frattempo impegnato nella guerra civile, prese le parti dell'Unione Sovietica. Sicuramente il difficile contesto nel quale si trovavano ad operare, non gli consentiva di potersi inimicare l'URSS, che riforniva il PCC di materiale bellico essenziale al proseguimento della rivoluzione[76]. Dunque l'appoggio era essenzialmente fondato su motivazioni economiche, piuttosto che ideologiche. Agli jugoslavi tuttavia pareva alquanto incomprensibile che i cinesi si dichiarassero d'accordo con la risoluzione, che consideravano diretta non solo contro di loro, ma anche contro i principi fondamentali della rivoluzione cinese[77]. Sostenevano infatti che i cinesi stessi si erano ribellati alle direttive di Stalin che gli imponevano di accordarsi con Ciang Kai-shek, e che una volta tornati in patria avessero iniziato la loro rivoluzione. Quando venne proclamata la Repubblica popolare cinese, la Jugoslavia fu infatti tra i primi Paesi a riconoscerla[78]. Allo stesso modo alle Nazioni Unite, quando si pose il problema di ammetterla come membro, questi votarono coerentemente a favore del riconoscimento[79]. Kardelj, in un'intervista concessa al «New York Times» il 3 ottobre 1949, dichiarò che i comunisti cinesi e quelli jugoslavi hanno molti punti in comune, primo tra tutti quello che nonostante siano entrambi comunisti, essi non riconoscono all'URSS il diritto di imporgli la sua politica estera ed interna. Continuava sottolineando che ambedue i paesi hanno forme di governo e di sviluppo che differiscono da quelle sovietiche, poiché a differenza di altri si sono liberati da soli con le proprie forze[80]. Lo stesso Djilas, quasi a presagire i futuri sviluppi[81], dichiarò il 5 novembre '49, sempre al «New York Times»:

> Sono del parere che la democrazia popolare cinese si svilupperà secondo la sua maniera particolare, indipendentemente dal genere di rapporti che essa mantiene con l'URSS[82].

1.14 Le mosse del PCI

Il Partito comunista italiano era sempre stato dalla fine del conflitto, il partito comunista più importante dell'Europa Occidentale. Aveva sempre potuto contare su un gran numero di membri e di iscritti, di teorici di caratura mondiale come Gramsci e personalità di primo piano a livello nazionale ed internazionale come Palmiro Togliatti. Il PCI ha sempre considerato il socialismo, come da tradizione gramsciana, uno strumento per

elevare i valori dell'uomo ad un livello più alto; si trattava non solo di sviluppare materialmente ed economicamente, ma anche di elevare lo spirito dell'individuo[83]. Togliatti stesso, la cui guida del PCI non era mai stata in discussione, dopo il ruolo avuto nel CLN, scrisse sei mesi prima di morire in Crimea, che esistevano diverse vie al socialismo, ponendosi di fatto contro il dogma stalinista. Restano da comprendere quali furono le motivazioni che lo spinsero a schierarsi così apertamente ed aspramente contro Tito ed il suo *entourage*, apostrofandoli come “assassini” e “fascisti”[84]. Un'ipotesi afferma che egli venne accusato in patria di essere stato troppo accomodante con gli jugoslavi circa la Questione di Trieste, e che dunque per evitare ogni tipo di problema politico interno, abbia deciso alla prima occasione favorevole, di mettere a tacere “le malelingue interne”[85]. Un'altra possibile interpretazione del suo forte accanimento può essere fornita dalla sua volontà di “pareggiare la partita” con gli jugoslavi, i quali avevano fortemente criticato l'operato del PCI nel '47[86].

Agli jugoslavi, in quell'anno, era stato suggerito da Zdanov in persona il compito di attaccare aspramente i comunisti francesi e quelli italiani. Il compito fu assolto senza risparmi da Kardelj e Djilas[87]. Al momento della rottura col Cremlino affermeranno di essere caduti nel tranello tesogli dai sovietici. Lo scopo di questa provocazione era stato quello di seminare zizzania contro gli uomini di Tito per poterli così meglio isolare[88]. La natura di questo attacco aveva un obiettivo ben preciso: indurre il PCI ed il PCF ad impegnarsi più vigorosamente, con agitazioni di massa ad una più aspra opposizione parlamentare contro il Piano Marshall, pur senza che essi si ponessero in condizioni di venir messi fuori legge[89]. Gli jugoslavi fecero il processo all'opportunismo rivelato dai comunisti francesi ed italiani durante la resistenza, alle illusioni che questi si sono fatti sulla democrazia parlamentare, al possibile dialogo col mondo cattolico, ma anche al fatto che essi si sono fatti cacciare dal governo senza opporre adeguata resistenza[90]. Longo pare abbia reagito a questa accuse con dignità, senza rinnegare l'operato passato, al contrario Duclos si sarebbe invece piegato ad una feroce autocritica[91].

Lo “scisma jugoslavo” permetteva ora a Togliatti di poter guadagnare la posizione che in precedenza era stata di Tito: il brillante secondo leader comunista mondiale; da inquisito come era stato nel '47, passava ora ad accusatore. A testimoniare l'alta considerazione che si aveva di lui a Mosca, gli fu intitolata una città nell'URSS: Togliattigrad, privilegio prima d'ora mai concesso ad alcun leader comunista europeo.

Il suo allineamento con Mosca era privo di qualsiasi esitazione. Di ritorno a Roma dalla conferenza dell'Ufficio d'informazione, alla riunione della Direzione del partito del 28

giugno, riferendo sulla risoluzione adottata, non manifestava alcun dubbio sul fatto che essa fosse stata necessaria e giusta[92]. Il 2 luglio seguente scrisse un articolo su «l'Unità», riprendendo spesso passi della risoluzione di Bucarest aggiungendo che "[la politica jugoslava] è piena di confusione e di sbagli, oscillando tra dichiarazioni non marxiste (…) estremiste e demagogiche"[93], che il KPJ costituiva "una organizzazione militare"[94], al cui interno "vigeva un regime di controllo poliziesco e di dispotismo turco"[95]. Senza esitazioni tornò a ribadire che:

> La guida non può essere per tutti che una: nel campo della dottrina è il marxismo-leninismo; nel campo delle forze reali è il paese il quale è già socialista e nel quale un partito marxista-leninista, temprato da tre rivoluzioni e da due guerre vittoriose, ha la funzione dirigente[96].

Molto significativa fu anche la testimonianza di Antonio Giolitti riguardo ad una discussione avuta con Togliatti:

> Gli accennai che ero un po' sconvolto per questa faccenda di Tito, che la cosa mi lasciava perplesso: "Accidenti questa faccenda è un po' strana...". Ma non potei neanche finire la frase. Mi fulminò con lo sguardo e mi tappò la bocca quasi con sgomento: "Non osare neppure dirlo! Guai ad avere dubbi, guai! Attento questa è per noi la pietra di paragone. Guai se avessimo incertezze o esitazioni. La nostra è una scelta di principio. Non è che ci si possa chiedere se Tito abbia una qualche ragione, non può che avere tutti i torti[97].

All'interno del sistema staliniano non vi erano alternative se non quella che portava alla totale subordinazione e alla rottura violenta. Togliatti ne era consapevole e rinunciò perciò a cercare qualsiasi tipo di mediazione.
Ma fino al 25 maggio '48 «l'Unità» festeggiava l'ancora compagno Tito raffigurato mentre aiutava i mietitori di grano jugoslavi, nella cui didascalia veniva celebrato come "la guida impegnata più che mai nella grande battaglia per la ricostruzione del suo paese e per la costruzione del socialismo"[98]. L'articolo conteneva inoltre entusiastici resoconti dei piani quinquennali intrapresi, dei successi nel campo cinematografico, urbanistico e sportivo. Fatta eccezione per Togliatti e Secchia, il partito era però all'oscuro di quanto andava delineandosi tra l'URSS e Belgrado[99]. Di ritorno da Bucarest il PCI approvava allora "senza riserve" la decisione del Cominform, ed il 29 giugno veniva pubblicata su

«l'Unità» la risoluzione divisa negli otto punti, approvati all'unanimità dall'Ufficio d'informazione. All'indomani il Segretario Togliatti pubblicava sullo stesso giornale un editoriale dal titolo *Considerazioni preliminari*, nel quale difendeva le teorie sovietiche e spiegando le origini degli errori "titini". Ma come fa notare Silvio Pons[100]: "la povertà concettuale di tale articolo è un chiaro indice dell'assenza di un reale dibattito interno, e delle difficoltà nel difendere posizioni indifendibili"[101]. Vi è dunque da parte del PCI una iniziale difficoltà a giustificare le posizioni assunte durante la Conferenza dell'Ufficio d'informazione e a condannare un paese, del quale fino a poco tempo prima si tessevano gli elogi. Il rapporto del 29 settembre '48 di Ševljagin sul PCI e la risoluzione del Cominform sulla Jugoslavia[102] faceva notare come il Partito comunista italiano si stava impegnando per allinearsi alla linea di Mosca. Veniva segnalato come il quotidiano del partito, abbia stampato numerose citazioni di Lenin Stalin e Molotov, ed il 15 luglio seguente abbia pubblicato in allegato al quotidiano un opuscolo dedicato alla risoluzione dell'Ufficio d'informazione, raccomandato per ogni paragrafo una selezione delle opere e degli interventi di Stalin, Lenin, Zdanov e Togliatti[103]. Il rapporto sottolineava anche come il PCI raccomandava i propri membri ad essere vigili contro i deviazionisti titoisti, a non cadere negli stessi errori dei membri del KPJ. Questo sarà perseguito dal Partito attraverso "un'educazione ideologica, maggiore attenzione alla vita interna del Partito, col rafforzamento della disciplina e lo sviluppo della critica e dell'autocritica; bisognerà altresì condurre un lavoro intenso per spiegare la risoluzione a tutti i lavoratori e membri del PCI"[104].

I sovietici dunque potevano contare sul pieno appoggio del PCI nella loro battaglia contro Tito. Togliatti era stato provato essere un fedele seguace della linea intrapresa dall'URSS, ed era divenuto a tutti gli effetti tra dei leader comunisti più importanti d'Europa. Alla sua morte infatti, avvenuta in Crimea alle 13e20 del 21 agosto 1964, il feretro venne accompagnato all'aeroporto di Yalta da Kruscev, Longo, Breznev e Podgornyj, a testimonianza della sua alta considerazione e fedeltà al CC del PCUS. Pochi mesi prima di morire in Crimea fece visita in Jugoslavia. Al ritorno in Italia il 1 febbraio 1964 pubblico un articolo su «Rinascita», intitolato *Visita in Jugoslavia*, nel quale analizzava la situazione del '48. Le origini e le circostanze che avevano portato a quella rottura non erano ancora state del tutto chiarite; per i comunisti dei Paesi dell'Est "l'elemento determinante della loro condotta fu senza dubbio il loro attaccamento

all'unità e disciplina che erano state caratteristiche, per quasi trent'anni, del nostro movimento (…) l'unità e la disciplina potevano e dovevano essere assicurate dopo lo scioglimento dell'Internazionale comunista (…) La cacciata degli jugoslavi dall'Ufficio d'informazione fu accolta senza discussione. Alle assurde calunnie di natura poliziesca si disse poi che furono inventate da Beria"[105]. Il leader del PCI continuava nel suo articolo, attaccando Stalin, al quale "i grandi successi militari riportati dall'Unione Sovietica nella guerra di liberazione avevano innegabilmente dato alla testa. Probabilmente ne attribuiva tutto il merito a se stesso e pensava che qualsiasi cosa, ormai gli fosse permessa"[106], anche quella di eliminare Tito.

1.15 La crisi vista dalla diplomazia occidentale

Per gli occidentali questa rottura diplomatica tra due Paesi socialisti rappresentava un'assoluta novità. Mai prima di allora nessuno aveva osato schierarsi apertamente contro il *diktat* staliniano. All'Occidente pareva dunque improbabile ed impossibile che questo potesse accadere, soprattutto nella forma che qualcuno avesse solo potuto osare schierarsi contro l'URSS. La diplomazia dell'Ovest aveva una idea molto omogenea delle democrazie popolari: le considerava semplici emanazioni del potere sovietico, prive di una qualsiasi autonomia in politica interna ed estera. La loro stessa sopravvivenza doveva dipendere da Mosca. Come già detto però, il KPJ non era un partito cooptato, e Tito tanto meno poteva essere considerato alla stessa stregua di Rakosi o Gheorghiu-Dej.

Nessuno infatti aveva immaginato che il governo di Tito si sarebbe potuto mantenere in vita dopo l'ultimatum di Stalin del 28 giugno 1948.

Quando quel giorno avvenne l'espulsione, Tito cominciò ad essere visto come un Davide che osava sfidare Golia. (Anche se però Tito paragonò quell'esperienza a quella di un uomo che viene colpito da un fulmine, tanto che alcuni suoi compagni si convinsero che fu quell'episodio la causa prima dei suoi ripetuti attacchi di cistifellea di cui patì da lì in poi[107]).

Il «London Times» già il 29 giugno affermava che "è difficile immaginare come il

presente governo jugoslavo possa ancora reggersi al potere”[108]; dello stesso avviso il «Manchester Guardian» sottolineava che “già domani apprenderemo che Tito e gli altri capi jugoslavi menzionati nel comunicato sono stati arrestati e incriminati per aver tradito la causa del popolo”. La stampa americana, non vedeva alcuna possibilità di uscita per Tito se non quella di piegarsi alle richieste di Mosca. Lo stesso Yudin, il capo del Cominform, prima di partire da Belgrado affermò:

> Non potrete resistere neppure tre settimane; se non cederete, gli imperialisti occidentali faranno di voi un solo boccone[109].

Il clima attorno al KPJ era di generale diffidenza, con la sola certezza che presto, se Tito non avesse abdicato, ci sarebbe stato un *putsch*, simile a quello capitato poco prima in Cecoslovacchia. Ma il caso era però ancora più spettacolare di quello di Praga; per la prima volta nella storia, uno stato comunista affermava la propria indipendenza da Mosca senza nutrire alcuna aspettativa di cambiamento del regime interno.

Dopo che la resistenza jugoslava era durata per più di sei mesi, a Londra e Washington condivisa anche dal Quai d'Orsay, avanzarono l'ipotesi che il conflitto fosse fittizio.

Questo non poteva essere autentico nella dinamica in cui si stava sviluppando, tanto che dopo la pubblicazione della risoluzione del Cominform i diplomatici americani avevano incominciato a tessere i loro intrighi[110]. Tito stesso - come scritto da Dedijer - si dimostrò sorpreso per “l'ottusità e la mentalità così ristretta” degli occidentali nel poterlo considerare un falso caso, un diversivo[111].

Certo è che una prospettiva di disintegrazione del blocco monolitico non poteva che far piacere agli occidentali. Nelle capitali europee, la rottura fu accolta in generale con grande entusiasmo ed estasi[112]. L'incaricato d'affari americano a Belgrado, riferì che nessun avvenimento “ potrebbe essere più importante per il raggiungimento dei nostri obiettivi di politica estera quanto il distacco permanente di questa regione chiave dall'Unione Sovietica”[113]. Il sottosegretario di stato americano Marshall condivideva che quell'atto “aveva infranto l'alone di mistica onnipotenza e di infallibilità che circondava il Cremlino”[114].

Lo studio del *Policy Planning Staff* del Dipartimento di stato americano era comunque ancora avaro di indicazioni circa la linea di condotta da assumere verso Belgrado, ma raccomandava di evitare comunque atteggiamenti adulatori e al contrario troppo freddi

verso Tito[115]. L'ambasciatore americano Cavendish Cannon sottolineava alcuni fraintendimenti avvenuti tra Tito e Stalin, ma li considerava come un puro stratagemma adoperato dai sovietici, invitando comunque a considerare l'eventualità di una caduta del regime di Tito, al quale sarebbe potuto succedere una nuova dirigenza formata da elementi più vicini all'Occidente[116]. Cannon illustrava poi come la crisi jugoslava poteva lasciare aperte due strade: Tito, oppure un nuovo esecutivo che avrebbe risposto agli ordini del Cremlino. L'ulteriore indebolimento del primo avrebbe fatto unicamente il gioco dell'URSS. Bisognava dunque aiutare economicamente il maresciallo, senza interferire col modello di regime attuale, evitando ogni azione che potesse indebolirlo[117]. Negli americani dunque tendeva ora a prevalere l'obiettivo di mantenere in vita il regime di Tito, pur sempre procedendo in maniera cauta. Già dalla seconda metà del '49 il *Policy Planning Staff* iniziò a formulare le conseguenze che avrebbe provocato una permanenza o meno del regime di Tito:

> Un successo sovietico nel distruggere il regime di Tito e nel sostituirlo con un governo fantoccio completamente asservito a Mosca (…) rappresenterebbe un'immediata minaccia alla sicurezza della Grecia, dell'Italia e un grave capovolgimento della posizione complessiva degli Stati Uniti e dell'Europa Occidentale[118].

Mentre nel '48 si pensava che nell'eventualità di un conflitto tra USA ed URSS la Jugoslavia avrebbe prontamente attaccato Trieste, già nel luglio '49 prevaleva l'ipotesi della neutralità, se non addirittura una possibile alleanza con gli americani[119].
La situazione di Trieste poteva essere tenuta meglio a bada con Tito a capo del KPJ; poteva ridurre il numero di incidenti alla frontiera, ed era lecito aspettarsi che questi sarebbero ancor di più diminuiti fino a che "persisteranno le differenze tra il regime di Tito ed il Cremlino, ed il regime di Tito avrà bisogno dell'aiuto occidentale per mantenersi a potere"[120]. Scomparsa la minaccia esterna bisognava invece ora tutelarsi da quella interna, proveniente dal Territorio Libero di Trieste. Il forte Partito Comunista presente su questo territorio era schierato nella massima parte su posizione cominformiste ed anti-jugoslave. Tuttavia le possibilità di una ribellione comunista pro-staliniana interna al TLT risultava molto remota[121]. Ma da parte americana Cannon sosteneva che non fosse ancora venuto il momento di liquidare la questione di Trieste

tramite un accordo col CC del KPJ. La presenza delle truppe anglo-americane a Trieste - sosteneva Cannon - ha un'importanza pratica e simbolica. Questa stessa presenza assicurava protezione al governo jugoslavo, poiché l'URSS, qualora avesse voluto attaccare militarmente la Jugoslavia, avrebbe fatto esplodere una guerra di proporzioni mondiali; queste potevano perciò assicurare un sufficiente deterrente[122].

Un altro forte sostenitore di Tito fu certamente Winston Churcill. Egli si era reso conto dell'importanza che poteva avere assicurarsi la neutralità, o quantomeno la non ingerenza in Grecia del maresciallo in quell'area. Ciò poteva sicuramente essere assicurato meglio da Tito piuttosto che da un personaggio cooptato da Mosca. Fece dunque del suo meglio per garantirgli una copertura internazionale per la conquista del potere[123].

Per contro, membri dell'ambasciata britannica, denunciavano presso il governo di Londra i continui soprusi perpetrati dal governo jugoslavo tramite l'OZNA. Waddams, uno dei funzionari britannici dell'ambasciata a Belgrado descriveva così:

> L'aspetto più spiacevole della vita in Jugoslavia è costituito dall'esistenza della onnipotente polizia politica, l'OZNA. (…) Questa polizia ha i suoi agenti in ogni villaggio, in ogni quartiere, in ogni strada ed in ogni baracca. (…) [l'OZNA] controlla totalmente la vita, la libertà e le proprietà di ogni cittadino, e se decide di imprigionare, deportare o di eliminare qualcuno senza processo, nessuno può protestare o chiedere ragione di tali provvedimenti[124].

Quando il 27 giugno del 1951 Tito accusò pubblicamente l'URSS per le deportazioni staliniane in Siberia, pochi europei gli diedero ascolto[125]. Solo due anni dopo, era il 3 novembre 1953, al VI congresso del KPJ, Tito ritornò sull'argomento attaccando l'imperialismo sovietico verso i Paesi dell'Est[126]. La popolarità di Tito allora era al culmine; il suo *j'accuse* contro il Cremlino ebbe allora molta risonanza nel mondo occidentale.

Non mancavano tra gli Occidentali i più lungimiranti che vedevano la Jugoslavia come possibile esempio di emulazione per gli Stati minori che andavano pian piano ma inesorabilmente decolonizzandosi. Il generale Franco in Spagna si rese conto che la Jugoslavia insieme alla Cina rappresentava una minaccia ben più pericolosa dell'Unione Sovietica. Secondo un resoconto de «Le Monde» del 15 marzo 1950 , Franco aveva

dichiarato al giornale messicano «El Universal» che “è molto più pericolo tendere una mano agli Jugoslavi o a Mao Tse-tung che allo stesso Stalin”[127]. Allo stesso modo i Paesi occidentali in conflitto con quelli africani ed asiatici tentarono di premere su Tito perché non riconoscesse i movimenti di indipendenza nazionale ed i loro esecutivi di nuova indipendenza[128]. Altro esempio dell'alta considerazione che si aveva di Tito fu fornita dalla pressione esercitata dagli inglesi perché la Jugoslavia non si schierasse dalla parte del presidente iraniano Mossadeq al Consiglio di Sicurezza, nella sua lotta contro le compagnie petrolifere inglesi[129].

Come per Stalin, anche per l'occidente, Tito poteva rappresentare un pericolo immediato di emulazione da parte degli altri leader del “terzo mondo”, fatto che poi darà ragione a tale preoccupazione.

Dopo il XX Congresso del PCUS, e la riabilitazione di Tito, i leader sovietici non erano unanimemente favorevoli ad un suo ritorno nel blocco. Kruscev nelle sue memorie illustra come egli considerava Tito “un uomo brillante e semplice”[130], nonché un “buon comunista e un uomo di principi”[131]. Deve comunque essere rilevato che le condizioni internazionali nelle quali si trovò ad operare il leader jugoslavo resero possibile la sopravvivenza stessa del regime, puntellato ideologicamente dall'Est, ma economicamente dall'Occidente. E questo fu reso possibile soprattutto grazie alla personalità di Tito, sempre in grado di tenersi equidistante dai due poli traendo da entrambi i maggiori vantaggi possibili. Non deve infatti sorprendere quando nel 1956 Alan Dulles, fratello del più famoso John, direttore della CIA inserì la Jugoslavia tra le “nazioni libere del mondo”[132].

Efficace fu la descrizione fatta da Henry Wallace, vicepresidente americano sotto la presidenza di F. D. Roosevelt a proposito del leader jugoslavo:

> 1- Marx: il dio comunista.
> 2- Lenin: il cristo comunista.
> 3- Stalin: il primo papa comunista.
> 4- Tito: il primo Martin Lutero comunista[133].

Nonostante il riavvicinamento con l'URSS di Tito, gli USA continuarono a finanziare tramite l'FMI il regime di Belgrado. Un ulteriore colpo di fortuna per il maresciallo fu quando nel 1961 il presidente J.F. Kennedy scelse come ambasciatore a Belgrado

George Kennan. Essendo un esperto di Europa Orientale, egli fu molto felice nel trovare la Jugoslavia meno oppressa degli altri Paesi del blocco sovietico, e si impegno sin dall'inizio per migliorare i rapporti sull'asse Washington-Belgrado. Tito godeva grazie a Kennan di un “filo diretto privilegiato” con la Casa Bianca[134], quasi si trattasse di un Paese membro della NATO[135]. La posizione socialista di Tito era ampiamente accettata, purché egli non entrasse a far parte del Patto di Varsavia o stipulasse accordi speciali di collaborazione militare con l'URSS. In cambio gli USA offrivano credito a buon mercato per l'acquisto di eccedenze alimentari e parti di ricambio per il materiale bellico. Tuttavia negli anni seguenti il maresciallo fece un gran numero di intese militari di collaborazione con l'URSS. Fu evidente in special modo in Medio Oriente, dove Tito rappresentava Mosca nella politica di appoggio all'OLP di Yasser Arafat, che tanto gli ricordava il movimento partigiano jugoslavo, e nella cui *leadership* si identificava. Analogamente godeva di un rapporto privilegiato con Nasser. Nel 1967, nel periodo precedente la Guerra dei Sei Giorni, egli incontrò il leader egiziano circa diciassette volte[136]; pare perciò difficile che non fosse stato informato dell'imminente attacco ad Israele. Durante questa guerra egli permise all'aviazione sovietica di sorvolare lo spazio aereo jugoslavo, facilitando il rifornimento di carburante all'esercito egiziano, affermando all'ambasciatore di Nasser a Belgrado che:

> “quando si tratta dell'Egitto, non sono un non allineato”[137].

Di fatto, andando in soccorso all'esercito di Nasser, divenne a tutti gli effetti membro del Patto di Varsavia, seppur senza mai aderirvi formalmente[138].

CAP. 4

Una nuova scomunica ufficiale

1.16 La seconda inquisizione: la Conferenza del Cominform del 1949

Alle ore 11.10 del 16 novembre 1949 si aprì a Bucarest la terza Conferenza dell'Ufficio d'informazione, presieduta dal leader ungherese Ràkosi. Nell'introduzione alla seduta, il leader del MSZMP accusò in apertura il comportamento degli jugoslavi, a loro modo di vedere ulteriormente peggiorato rispetto alla seconda conferenza del '48. Sottolineò, in prima battuta, le nuove conquiste comuniste avvenute nel periodo tra le due conferenze, prime tra tutte la nascita della DDR e la vittoria della rivoluzione cinese. La stessa Unione Sovietica nel frattempo aveva dato dimostrazione al mondo occidentale del suo potere nel campo della scienza e dell'energia atomica, nonostante avesse dovuto sopperire alla morte dello stalinista per eccellenza, e tra i maggiori accusatori jugoslavi, Zdanov.

La lista dei delegati comprendeva: P. Togliatti (leader), E. D'Onofrio (leader dei deputati), A. Cicalini per il PCI; M. Ràkosi (leader), E. Gerö (leader dei deputati), J. Révai e J. Kàdàr per il MSZMP; J. Duclos (leader), E. Fajon, G. Cogniot rappresentanti del PCF; J. Berman (leader), A. Zawadzki a rappresentanza del PZPR; R. Slànský (leader), S. Bašt'ovanský, L. Kopřiva, B. Geminder per il KSČ; V. Chervenkov (leader), V. Poptomov rappresentanti del BKP; per il PCR erano presenti G. Gheorghiu-Dej (leader), I. Chişinevschi, A. Moghioroş; M. Suslov, P. Yudin a guida della delegazione del PCUS[1].

L'agenda della terza conferenza, prevedeva al suo terzo punto un rapporto di Gheorghiu-Dej sulla lotta contro la cricca di Tito, intitolato *Il Partito comunista jugoslavo nelle mani di assassini e spie,* alla fine del quale tutti i rappresentanti dei partiti avrebbero espresso la loro opinione.

Era passato più di un anno dalla pubblicazione della storica risoluzione dell'Ufficio di informazione sulla situazione del KPJ. Nel corso di questo periodo Belgrado si era rivolta all'ONU mostrando le “azioni di provocazione”[2] intraprese dall'URSS, che non avevano fatto che confermare la correttezza della risoluzione, mostrando una volta di più “l'eccezionale forza e profondità della natura anti-comunista ed anti-sovietica dei leader jugoslavi”[3].

Si poteva inoltre notare come ci fosse stato un ulteriore ripiegamento su una linea più nazionalista, che aveva fatto solo degenerare ancor di più la Jugoslavia in una semplice repubblica borghese capitalista, tanto da trasformarla in una “colonia dell'imperialismo”[4], sovvenzionata e dipendente dagli aiuti economici americani. Tito fu così accusato di essersi schierato apertamente col campo imperialista al servizio dei guerrafondai, malcelando la posizione del suo Stato sotto l'appellativo di “linea indipendente”[5], vendendo la popolazione jugoslava agli americani, liquidandone l'indipendenza nazionale, ed instaurando “un regime di terrore degno di quello della Gestapo”[6].

Il leader romeno esaltava allora le capacità di Stalin, che era stato capace in quegli anni di guidare le democrazie popolari verso l'internazionalismo, mettendole in guardia dalle deviazioni titoiste che portavano al tradimento. Ma il dittatore sovietico, già ventidue anni prima aveva scritto:

> Un internazionalista è colui che è pronto a difendere l'Unione Sovietica senza alcuna riserva, senza tremare, incondizionatamente; l'URSS rappresenta la base del movimento rivoluzionario mondiale, e questo movimento non può non può essere promosso o difeso senza difendere l'URSS (…) remare contro l'URSS è come remare contro la rivoluzione e significa inevitabilmente scivolare nel campo dei nemici della rivoluzione[7].

Gheorghiu-Dej - continuava - accusando Tito, Vukmanović-Tempo, Kardelj, Djilas, Pijade e Ranković di essere spie dei servizi segreti americani. Questi erano stati introdotti dagli USA all'interno del mondo comunista come “un cavallo di Troia”, ed avevano giorno dopo giorno, “mostrato i loro propositi criminali di soppressione del movimento rivoluzionario, assicurando la restaurazione della guida borghese nella loro patria”[8]. L'*entourage* “clerical-fascista titoista”[9] jugoslavo, - così come lo apostrofò

Gheorghiu-Dej – aveva mostrato tutto il suo reazionarismo e nazionalismo, trasformando Belgrado nel centro di spie americane per la propaganda anticomunista ed anti-internazionalista. Già durante la guerra, si poteva notare come andasse delineandosi il tradimento degli jugoslavi. Questo era culminato con l'invio in missione speciale sul suolo jugoslavo di Randolph Churchill, figlio del Primo ministro inglese, che secondo il KGB, avrebbe preso contatti con Tito. Questi avrebbe ricevuto l'ordine di "intraprendere una campagna calunniosa e provocante nei confronti dell'URSS"[10].
Quando gli jugoslavi si appellavano all'ingiustizia subita dai Partiti membri del Cominform, avevano, come unico scopo - afferma Gheoghiu-Dej - quello di nascondere il loro passato pieno di ombre e legami con gli imperialisti anglo-americani. In tal senso doveva infatti essere interpretato l'articolo del «Times» in cui veniva fatto notare che "Tito aveva rimosso alcuni ostacoli che impedivano la nascita di legami economici con le potenze dell'Ovest"[11], che per il leader romeno, nel linguaggio capitalista, avevano il solo ed inequivocabile significato di indicare che "era possibile mandare all'agente Tito i dollari che aveva richiesto"[12].
Ma, secondo le accuse, il culmine di questi legami tra la Jugoslavia e gli USA, sempre secondo Gheorghiu-Dej, si era evidenziato col comportamento tenuto dai delegati jugoslavi alle sessioni dell'ONU. A queste sessioni - spiegava Dej - Tito e la sua cricca si erano mostrati i portabandiera internazionali dell'indirizzo politico statunitense.
E' però necessario ricordare che la delegazione jugoslava aveva votato all'Assemblea generale, nella stessa direzione dell'URSS. Sicuramente la dirigenza sovietica non aveva ancora smaltito la delusione per aver visto l'elezione della Jugoslavia a membro del Consiglio di sicurezza dell'agosto precedente, e doveva dunque giustificare in qualche modo questo smacco[13].
L'accusa, proseguiva, analizzando la situazione interna al Paese. Il sistema agricolo risultava ancora basato sulla presenza dei kulaki e nelle città i dettami capitalisti avevano il ruolo guida[14].
Il potere centrale era sempre gestito dall'enorme apparato politico-militare, attraverso il quale "la cricca di Tito opprime la popolazione jugoslava (…) calpestando i diritti umani e democratici della classe lavoratrice ed impedendo la libera espressione delle opinioni"[15]. La stessa furiosa campagna di terrore contro l'opposizione calpestava tutti i diritti umani civili delle minoranze etniche. La campagna di terrore veniva lanciata contro i comunisti fedeli e leali al marxismo-leninismo che combattevano contro coloro

che volevano una Jugoslavia completamente asservita ai capitalisti, degna delle atrocità fasciste di Franco in Spagna e di Tsaldaris in Grecia[16]. Gli stessi Hebrang e Zujovic, amanti dell'Unione Sovietica, erano stati "imprigionati e condotti allo sterminio"[17].
Il settore statale, allo stesso modo di quello agricolo, non era stato nazionalizzato, ma posto al servizio del capitale straniero. Il lavoro degli operai non era finalizzato a soddisfare il bene della nazione, ma utilizzato per accrescere la ricchezza delle banche e delle fiduciarie straniere[18]. L'orario lavorativo variava dalle dieci alle quattordici ore ed i pasti consistevano solamente in "zuppa di fagioli e duecento grammi di pane al giorno"[19], eccessivamente povero per un Paese che si dichiarava socialista.
Tito e ed il suo *entourage* venivano anche accusati di aver portato alla sconfitta il movimento partigiano greco di Markos. Belgrado, in accordo con Tsaldaris, aveva deciso di consegnare il paese nelle mani degli inglesi, per guadagnare come contropartita l'appoggio economico americano[20].
Il rapporto concludeva puntualizzando le accuse:

- il gruppo di spie titoiste non esprime la volontà del popolo jugoslavo ma quella degli imperialisti anglo-americani. Dunque la battaglia contro gli istigatori di una nuova guerra era inconciliabile senza una lotta contro il regime di Tito;
- il KPJ è caduto nelle mani dei nemici del popolo ed ha perso il diritto di essere chiamato Partito comunista, costituendo solamente "un apparato per lo spionaggio" nelle mani di Tito, Kardelj, Ranković e Djilas. La lotta contro queste spie e assassini dovesse essere un compito per tutti i Partiti comunisti del mondo;
- la popolazione jugoslava nutriva un sincero "amore" per l'URSS che li aveva liberati, e desiderava ritornare nella grande famiglia del socialismo. Essi odiavano Tito e la sua cricca di spie. Doveva essere compito di tutte le democrazie popolari aiutare il popolo jugoslavo a ritornare nel campo del socialismo.

25 l'opposizione a Tito si stava manifestando nel Paese attraverso scioperi, resistenza passiva, volantinaggio comunista e attraverso l'opposizione all'adempimento dei programmi di produzione nelle fabbriche;

26 ogni Partito comunista si trovava dinanzi un compito fondamentale; doveva effettuare una attenta vigilanza interna non solo tra i membri del Partito, ma anche tra le masse lavoratrici, che devono

> essere educate nello spirito rivoluzionario corretto. Era necessario sradicare dalle nostre fila gli
> elementi borghesi e nazionalisti, agenti dell'imperialismo[21].

In generale, doveva essere mantenuta una vigilanza attenta e tagliente contro le "deviazioni titoiste" per assicurare così la vittoria definitiva della dittatura del proletariato. Ciò era auspicabile specialmente dopo che la conferenza degli ambasciatori americani dei Paesi dell'Est, tenutasi recentemente a Londra, che aveva stabilito la nascita di un centro-spia occidentale a Belgrado[22]. Allo stesso tempo, il Dipartimento di Stato americano, presieduto da Allen Dulles, aveva stilato un programma di attività per i Paesi dell'Est che includeva "nuovi metodi", per il quale, non vi potevano essere dubbi, il ruolo principale di questo lavoro sarebbe stato assegnato all'*entourage* di Tito[23].

Il compito fondamentale dei Partiti comunisti avrebbe perciò dovuto consistere in:

> Attenta vigilanza ideologica tra i suoi membri. Devono mostrare l'irriducibile bolscevismo dinanzi ad ogni deviazione dal proletariato internazionale, intensificare ideologicamente il lavoro per educare i comunisti in uno spirito di lealtà al proletariato internazionale, inconciliabile con ogni deviazione dal marxismo-leninismo, in uno spirito di lealtà alla loro democrazia popolare ed al socialismo, verso il fronte internazionale socialista guidato dall'Unione Sovietica.
> Nella scienza, nella letteratura, nella pittura, nella musica e nel cinema una vigilanza attenta e un atteggiamento inconciliabile sono necessari in relazione a qualsiasi tendenza che è estranea alla classe operaia e alla propaganda per il cosmopolitismo. Innalziamo più in alto possibile la vittoriosa bandiera del proletariato internazionale, accresciamo il nostro amore per l'URSS, il primo Paese socialista, base del movimento rivoluzionario mondiale, principale supporto nella lotta per la pace e la libertà dei popoli, per il grandioso Partito bolscevico (…) per il brillante maestro della classe operaia e leader della lotta dei popoli per la causa della pace e del socialismo -il compagno Stalin[24].

Al rapporto del leader romeno Gheorghiu-Dej seguirono, come da tradizione, gli interventi degli altri delegati dei Partiti comunisti.
Il primo a intervenire fu J. Berman, per conto del Partito operaio unificato polacco, il quale, con la sua delegazione, si associava completamente alle conclusioni del leader

romeno, sottolineando la degenerazione delle idee di Tito e del suo *entourage*. Poneva altresì all'attenzione dei delegati dell'*Informburo* la similitudine tra la lotta internazionale contro il “titoismo”, e la loro lotta interna al PZPR contro il “gomulkanismo”. Alla stessa maniera del leader jugoslavo, anche Gomulka[25] stava portando il Partito verso una degenerazione apartitica nazionalista, sfiduciando il ruolo guida dell'Unione Sovietica[26].

La Polonia si trovava pertanto in pericolo ed aveva dovuto intraprendere una serie di arresti nei confronti degli agenti di Tito, disseminati ovunque sul territorio, che intessevano rapporti con i seguaci di Gomulka, per deviare il Paese dal percorso di sviluppo del socialismo[27].

Per evitare ogni possibile infiltrazione titoista in Polonia, il PZPR aveva proceduto a cancellare la Società di amicizia polacco-jugoslava, che svolgeva attività finalizzate ad unire i due popoli. Questa - continuava Berman - conteneva al suo interno elementi antirivoluzionari che miravano a sovvertire il governo comunista in carica. I loro tentativi erano orchestrati dagli americani, i quali vedevano nell'attività di Gomulka il “nuovo Tito”, che in tal modo avrebbe contribuito a scalfire l'unità granitica del blocco comunista internazionale[28].

Per ovviare a tale rischio controrivoluzionario, il *plenum* del CC del PZPR, che si era tenuto tra l'11 ed il 13 novembre, aveva deciso di porre come obiettivo fondamentale e principale quello di inasprire le pene ed aumentare la vigilanza nei riguardi dei “vari agenti nemici del comunismo”[29]. In questo senso, concludeva Berman, “ ci troviamo molto avanti nella battaglia per liquidare completamente ogni manifestazione di Gomulkanismo e di socialismo-democratico (...) reso possibile solamente grazie alla vicinanza manifestata dal PCUS e dal compagno Stalin[30].

Per conto del Partito comunista francese intervenne Jacques Duclos, il quale si allineò prontamente al rapporto Dej. In principio iniziò a sottolineare la propaganda anti-titoista che il suo Partito aveva intrapreso in patria attraverso la pubblicazione su giornali e riviste di documenti che testimoniavano gli atti criminali commessi da Tito e dal suo *entourage*[31]. Gli agenti di Tito continuavano a svolgere un'attività frenetica sul suolo francese - continuava Duclos - finanziati dalla CIA, la campagna si era intensificata soprattutto negli ultimi mesi, arruolando e tentando di arruolare nella sua macchina di spionaggio gran parte degli immigrati jugoslavi presenti in Francia, che ammontano a circa 10´000 persone[32]. L'attività di spionaggio avveniva grazie al beneplacito della

polizia guidata da Jules Moch, che si era impossessata anche dell'associazione culturale franco-jugoslava.
Il governo centrale di Belgrado, attraverso l'ambasciata jugoslava a Parigi metteva sotto pressione i connazionali in Francia. Gli immigrati jugoslavi erano costretti a sostenere Tito e la sua linea se volevano evitare ripercussioni sui familiari ancora in patria, mantenere i loro permessi e le loro proprietà private. Minacce di questo tipo erano già state denunciate nei dipartimenti della Seine, Seine-et-Oise, Nièvre, Bouches-du-Rhône, Alpes-Maritimes, Nord e Pas-de-Calais[33].
Il PCF stava comunque prendendo tutte le possibili contromisure necessarie. Si era organizzato nei dipartimenti, assegnando a un membro di ogni sezione del Partito il compito di vigilare e fare rapporto sulle attività dei traditori titoisti, fossero essi esterni o interni al Partito[34].
La delegazione del PCUS scelse di far intervenire Yudin, il quale espresse il proprio pieno consenso al rapporto Dej. Secondo il politico sovietico gli jugoslavi agivano oramai come pedine nelle mani degli americani, tanto che:

> La transizione al fascismo veniva fatta da Tito sotto l'ordine diretto dei loro capi. [Si trattava di] Un piano diabolico disegnato dal Dipartimento di Stato americano che impiegava il governo “comunista” della Jugoslavia come strumento principale per rovesciare l'ordine interno alle democrazie popolari nei Paesi del Centro e Sud-Est Europa, distaccandole dall'URSS per preparare una guerra contro questa[35].

Avevano agito nella stessa direzione anche per quanto riguardava il sostegno dato ai monarco-fascisti greci. La colpa della disfatta dei partigiani comunisti ellenici doveva attribuirsi esclusivamente all'azione degli jugoslavi, che avevano obbedito agli ordini degli Stati Uniti e non a quelli dell'Unione Sovietica. Ciò era testimoniato dall'approvazione della candidatura a membro del Consiglio di Sicurezza dell'ONU della Jugoslavia, che aveva fatto presagire un comune intento tra questo e il campo imperialista[36]. Le ulteriori calunnie nei confronti dell'URSS e della sua dirigenza avevano dimostrato una volta di più come Tito e Ranković, i cui metodi erano degni di Himmler, fossero divenuti nemici giurati del mondo socialista, le cui azioni erano dirette dall'ambasciata americana a Belgrado[37].
L'esecutivo del KPJ aveva inoltre liquidato ogni procedura democratica, ogni libertà

elementare e libera espressione di idee democratiche, avendo calpestato ogni diritto umano, degno di una dittatura fascista[38]. Questa tendenza si era manifestata con la restaurazione del capitalismo, dato che il settore statale si trovava oramai nelle mani di un governo antipopolare, con un'inflazione più che raddoppiata (dal circolante del '45 che ammontava a 17,811 milioni di dinari a 39,230 milioni nel '48), a testimonianza del fallimento dell'economia deviazionista jugoslava[39]; in essa vigeva ancora un sistema agricolo basato sui kulaki, e sulle esportazioni delle ricchezze del Paese verso gli USA e la Gran Bretagna.
In rappresentanza del PCI intervenne Antonio Cicalini. Approvando pienamente il rapporto presentato da Dej, il politico italiano si soffermò in particolare sulla situazione del Partito comunista nel Territorio Libero di Trieste (TLT). Questo Partito - spiegava Cicalini - era guidato da Babić ed Ursić comunisti filo-titoisti, che secondo il PCI avevano monopolizzato la stampa, i fondi e la propaganda di partito. Si era però ben presto creata una spaccatura intestina al Partito, che si era presentato alle elezioni diviso in pro-titoisti e pro-staliniani. A queste i primi avevano ottenuto solo 3.900 preferenze, corrispondenti all'1,8% dei suffragi, mentre i secondi 42.500 preferenze, pari al 21%. Il PC del TLT era dunque ritornato sulla retta via in maniera autonoma, senza l'esigenza di un intervento da parte di terzi, a testimonianza della correttezza della linea perseguita dall'URSS nei confronti di Belgrado[40].
La situazione di Trieste era comunque in continua evoluzione, e costituiva un “tallone d'Achille” per il PCI nella politica nazionale. Togliatti ed i suoi erano accusati dalla destra di essere stati troppo accondiscendenti con la Jugoslavia, ed era innegabile che questa posizione aveva costituito per il Partito un punto debole.
Le perdite territoriali più importanti del secondo dopoguerra per l'Italia furono senza dubbio quelle del Venezia-Giulia. Le truppe jugoslave, nella loro avanzata, avevano occupato tutta la regione, ma già nel giugno '45 furono costretti ad evacuare Trieste per le forti pressioni anglo-americane. La città venne allora occupata dalle truppe alleate. Gli occidentali sostenevano le posizioni italiane, i sovietici al contrario difendevano ancora le rivendicazioni jugoslave, che si estendevano a tutta la regione[41].
Si adottò presto un compromesso basato sulla divisone proposta dal capo del governo francese Georges Bidault, detto, “linea francese”, in base alla quale l'Italia avrebbe conservato la Val di Canale, le città di Gorizia e Monfalcone; Trieste ed il territorio ad essa contiguo avrebbe avuto uno statuto internazionale, divisa in zona A occupata dagli

anglo-americani, zona B occupata dagli jugoslavi, il cui governatore, previa consultazione del governo italiano e jugoslavo, sarebbe stato nominato dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Entro quattro mesi si sarebbero dovute inoltre tenere le elezioni per la ratifica del trattato[42].

Il Consiglio di sicurezza non avrebbe però mai potuto raggiungere un' intesa sul nome del governatore. La situazione di fatto non migliorò: gli alleati continuarono l'occupazione della zona A, gli jugoslavi quella della zona B. Il 20 marzo 1948 Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti proposero all'URSS una "dichiarazione tripartita" nella quale si richiedeva il ritorno del TLT all'Italia. Jugoslavia ed URSS vi si opposero e la questione rimase dunque inalterata.

Il principio delle trattative dirette con la Jugoslavia venne accettato dall'Italia col discorso pronunciato il 9 aprile 1950 a Milano dal ministro degli Esteri Sforza. Egli dichiarò che l'Italia non considerava la dichiarazione tripartita un *diktat* per la Jugoslavia e sottolineò che un accordo con essa avrebbe dovuto avere come punto di partenza l'accoglimento sostanziale del progetto congiunto alleato. In seguito le richieste italiane furono però attenuate[43]. Il governo italiano si era dichiarato disponibile a discutere una divisione del territorio contestato sulla base di una "linea etnica" che lasciasse sul territorio straniero il minor numero possibile di connazionali. Venne allora avanzata la proposta di un "condominio" del TLT, e successivamente quella dell'internazionalizzazione della sola città di Trieste con il conseguente passaggio di tutto il resto del territorio alla Jugoslavia. L'8 ottobre dello stesso anno, gli anglo-americani decisero di affidare l'amministrazione della zona A all'Italia, confidando che tale decisione avrebbe portato a una soluzione definitiva. Il governo italiano accolse tale iniziativa come un primo passo verso la reintegrazione nei confini della madrepatria di tutte le città e comunità ancora in territorio jugoslavo; riproposero così a Tito la formula del plebiscito per giungere a una soluzione definitiva. Il governo jugoslavo la considerò come un *diktat* nei suoi confronti, spostò le truppe lungo la linea di frontiera tra la zona A e la Jugoslavia e nella zona B, chiudendo tutti i posti di blocco tra le due zone, bloccandone così il traffico terrestre e marittimo. Tito annunciò l'11 ottobre che le sue truppe sarebbero entrate nella zona A nello stesso momento in cui sarebbero entrate quelle italiane[44].

Fu la spaccatura diplomatica tra URSS e Jugoslavia a favorire la soluzione del problema. Il temporaneo riavvicinamento di Tito all'Occidente permise di fare notevoli passi avanti per la soluzione del problema triestino. Il 5 ottobre 1954, Stati Uniti, Gran Bretagna, Italia e Jugoslavia firmarono un *memorandum* d'intesa a Londra, che sanciva la fine del regime militare, l'evacuazione delle truppe alleate dalla zona A e la rettifica di frontiera stabilita tra le due zone, con Trieste che sarebbe rimasto porto franco. Nella sua regione, l'Italia inviò truppe e stabilì una propria amministrazione[45].

Per arrivare a una soluzione della questione che sancisse le frontiere definitive tra Italia e Jugoslavia si dovette attendere il 10 novembre 1975 con la ratifica del Trattato di

Osimo da parte dei ministri degli Esteri jugoslavo e italiano, Miloš Minić e Mariano Rumor. Il trattato ratificava il passaggio *de jure* all'Italia della ex zona A, costituita da Trieste e dalle zone limitrofe, e alla Jugoslavia della ex zona B, comprendente la parte Nord-Ovest dell'Istria, delimitata a Sud dal fiume Mirna[46].

Per il Partito comunista ungherese prese la parola Ernö Gerö, il quale si disse in completo accordo con il rapporto Dej. Secondo il leader ungherese, Tito e i suoi avevano ormai intrapreso un percorso senza ritorno. Gli insegnamenti marxisti-leninisti erano stati infranti in maniera così evidente che sperare in un ritorno dell'attuale dirigenza jugoslava sui propri passi era impensabile.

Al contrario negli ultimi anni, il contributo fornito da Stalin e dal PCUS al mondo socialista era aumentato in maniera esponenziale: dal mantenimento della pace mondiale alla difesa delle democrazie popolari contro il nazionalismo e le attività sovversive dell'Occidente, il loro contributo sovietico si era rivelato[47].

Nel frattempo, il Partito comunista ungherese si era sforzato di fare tutto il possibile per eliminare l'insegnamento titoista, mettendo in pratica punto per punto quanto stabilito dalla risoluzione dell'Ufficio d'informazione del giugno '48. La *leadership* del partito, in pieno accordo con i suoi membri e le masse popolari, aveva adottato una serie di politiche interne in modo tale da eliminare ogni possibile degenerazione titoista interna al Partito, che avesse potuto delegittimare o sovvertire il governo comunista[48].

Il rapporto dell'ultimo Ufficio d'Informazione aveva insegnato parecchio ai comunisti ungheresi. La prima lezione che questi avevano appreso - continuava Gerö - riguardava la necessità di rafforzare l'amicizia tra l'Ungheria e l'URSS. Grazie all'immensa esperienza maturata da Stalin e dal PCUS in tutti quegli anni di lotte contro gli imperialisti, questa era certamente necessaria agli ungheresi, che avevano appena iniziato la loro esperienza socialista. In occasione del trentaduesimo anniversario della Rivoluzione d'ottobre, celebrato con feste in ogni città ungherese, a Budapest era stata ricevuta, con immensa gioa ed ammirazione, una delegazione sovietica, a testimonianza dell'affetto provato verso l'URSS[49].

I lavoratori ungheresi, nel frattempo, stavano applicando al processo produttivo l'esperienza socialista propria dell'Unione Sovietica; gli ingegneri e i migliori lavoratori studiavano i metodi stacanovisti, impiegati con grande successo in ogni settore produttivo. Nel contempo la classe operaia era cosciente che l'URSS rappresentava l'avanguardia della pace mondiale, sinonimo di sicurezza e prosperità per tutto il mondo

socialista[50]. Erano inoltre sorti spontaneamente, per celebrare l'imminente settantesimo compleanno di Stalin, movimenti letterari di ispirazione sovietica.
La seconda lezione che il MSZMP aveva appreso dalla risoluzione era la necessità di estendere il socialismo alle aree rurali, eliminando il sistema kulako-titoista fino ad allora esistente. La nuova riforma introdotta permetteva una maggiore cooperazione nelle fattorie, il miglioramento delle condizioni di vita dei contadini impoveriti. Per facilitare il lavoro e consolidare la produzione nel settore agricolo, il governo aveva introdotto tremilatrecento nuovi trattori, ed un'ampia quantità di altri macchinari per l'agricoltura. La terra coltivabile era stata aumentata di sei volte grazie ad un decreto governativo d'ispirazione sovietica[51].
La terza lezione appresa riguardava il chiarimento delle relazioni tra il Partito e le masse, e quello tra Partito e Fronte popolare. In Ungheria, a differenza della Jugoslavia, non era stato commesso l'errore di dare la precedenza al Fronte. Alcuni elementi interni al MSZMP, tutti riconducibili ai kulako-titoisti, hanno tentato di utilizzare il loro lavoro per sovvertire il Partito e dare la precedenza al Fronte, ma erano stati prontamente messi in minoranza, scongiurando qualsiasi problema di stabilità interna.
Il Partito comunista ungherese aveva cercato più volte di aiutare i comunisti jugoslavi onesti in modo tale che comprendessero la verità circa il proprio governo in carica. Il MSZMP aveva intrapreso una campagna di distribuzione clandestina di volantini e opuscoli al popolo jugoslavo, ma anche trasmissioni radio della durata di ventuno ore giornaliere in lingua serba. Molti cittadini jugoslavi avevano risposto esprimendo gratitudine al popolo ungherese per gli sforzi da esso intrapresi per far conoscere la verità[52]. In questi messaggi venivano descritti i crimini commessi dall'apparato titoista nei confronti dei dissidenti, che si stavano comunque organizzando clandestinamente per sovvertire il regime.
L'Ungheria stessa era stata vittima di un piano imperialista anglo-americano. Questi, con la collaborazione di Tito avevano ideato una cospirazione che avrebbe portato Rajk, ex ministro degli esteri ungherese, al potere[53]. Solamente grazie alla collaborazione tra Budapest e il Cremlino il piano era stato sventato.

Il ruolo guida del Partito era così rafforzato, facendo ulteriormente crescere la sua già elevata popolarità tra le masse operaie e contadine, ma anche tra l'*intelligentia* comunista nazionale. Gerö concluse il suo intervento mettendo in risalto la correttezza della linea intrapresa dal suo Partito e l'indissolubile amicizia con l'URSS e affermando:

> I piani imperialisti finalizzati a contrapporre l'Ungheria all'URSS hanno sortito l'effetto opposto (…) il Partito ha salvato il Paese dalla minaccia della restaurazione del capitalismo (…) ma ha anche liquidato la *gang* di Rajk, nella battaglia contro le attività sovversive degli imperialisti, adoperandosi per la difesa della libertà e dell'indipendenza del nostro popolo (…) il nostro compito fondamentale è quello di approfondire la nostra amicizia con la gloriosa Unione Sovietica. (…) La liquidazione della *gang* di Rajk è stata, come ha mostrato Suslov nel suo rapporto, non solo una vittoria del popolo ungherese sull'imperialismo guerrafondaio, ma anche una vittoria per l'intero fronte di pace, guidato dall'esempio della gloriosa Unione Sovietica[54].

Anche Poptomov, delegato del Partito comunista bulgaro, espresse il suo completo accordo con la relazione del leader romeno Dej.

Il Partito bulgaro - esordì Poptomov - aderiva alla strenua lotta contro la Jugoslavia di Tito, che aveva assunto particolare importanza soprattutto per quanto riguarda la salvaguardia dell'indipendenza nazionale e la sicurezza del Paese[55]. Per la Bulgaria, affermava il rappresentante del BKP, la Jugoslavia era:

> [Tito ed i suoi] per la Bulgaria non sono solamente semplici oppositori ideologici del fronte democratico e socialista, non solo agenti e spie degli imperialisti anglo-americani o peggiori servi e provocatori dell'URSS e delle Democrazie popolari, loro sono anche pericolosissimi vicini. Adesso, Tito ed i suoi non solo non celano le loro pretese territoriali sulla Bulgaria, ma apertamente ed imprudentemente richiedono il distretto del Pirin bulgaro-macedone. E' chiaro che stanno negoziando col governo monarco-fascista greco, non solo per strangolare il Movimento di liberazione nazionale greco, non solo per inglobare l'Albania, ma anche per formare un fronte unito contro la Bulgaria[56].

La stessa Turchia era pronta ad aderire a questo fronte balcanico[57]. Attraverso questo tipo di alleanze gli anglo-americani intendevano creare nei Balcani continui tumulti, e provocare incidenti di frontiera, per poi giungere a un aperto conflitto armato con l'URSS, esercitando pressioni ai confini bulgari e a quelli delle altre Democrazie popolari.

Un altro, ma non meno importante motivo di preoccupazione per i bulgari era costituito dalla notevole somiglianza delle lingue dei due Paesi e dal pressoché identico stile di vita dei due popoli slavi. La notevole somiglianza delle lingue scritte aveva iniziato a costituire un problema perché da Belgrado, attraverso la propaganda tentava di creare sfiducia verso il governo comunista, contattava e reclutava qualunque elemento nazionalista o anti-sovietico, deviazionista del Partito o provocatore. Riuscirono a reclutare persino Kostov ed i suoi fedeli, che con l'aiuto di Belgrado, puntavano ad assumere il potere, rompendo il patto con l'Unione Sovietica e col Fronte democratico-socialista, "nascondendosi dietro la barriera di una Federazione balcanica con la Jugoslavia, per poi diventare una colonia americana"[58].
Poptomov faceva inoltre notare che i leader del KPJ puntavano alla realizzazione di questa Federazione slava del Sud speculando sui sentimenti fraterni tra questi popoli, con l'unico obiettivo di opporsi all'URSS. Le stesse speculazioni venivano fatte riguardo alla Federazione balcano-danubiana, con l'intento di creare un blocco del Sud-Est Europa apertamente in opposizione all'URSS. Tutte queste federazioni avevano poi l'obiettivo, in pieno accordo con gli anglo-americani, di entrare a far parte del sistema di difesa occidentale[59]. Il leader bulgaro continuava affermando:

> Sappiamo che, al momento, la diplomazia di Tito sta lavorando duramente agli ordini degli anglo-americani per creare un Patto Mediterraneo, supplemento del Patto Atlantico. A questo fine Tito sta accordandosi non solo con i monarco-fascisti greci ed i reazionari turchi, ma anche con la destra borghese-cattolica italiana. Per difendersi dalle accuse portategli dal Cominform sono arrivati sino a nascondersi e ad infangare il nome di Dimitrov[60].

Tito ed il suo *entourage* stavano provocando appositamente, e con frequenza, incidenti lungo il confine bulgaro-jugoslavo. Inoltre stavano rafforzando considerevolmente le guardie di frontiera, concentrando nuove armate sempre lungo il confine, quasi a presagire un'imminente invasione.
In Jugoslavia, i bulgari erano soggetti a una violenza e a un terrore sanguinario spaventoso. Dozzine di cittadini bulgari erano stati imprigionati o internati in campi di lavoro senza alcun processo o giustificazione. La minoranza nazionale bulgara che viveva nella zona serba di Nord-Est, nella cui maggioranza simpatizzava per l'Unione Sovietica e per la Bulgaria sono stati costretti ad un regime di terrore e ad un lento sterminio. Stessa sorte stava toccando alla minoranza macedone. Appariva ormai

evidente che, la Jugoslavia era divenuta un Paese fascista, guidato da elementi reazionari che avevano rinunciato a seguire l'esempio delle Democrazie popolari, “per seguire gli insegnamenti trotzkisti, anarchici, nazionalisti e anti-Partito, degno solamente di ladri e assassini (…) reclutando gruppi di banditi da inviare in Bulgaria per sovvertirne il regime”[61].

Il BKP, dunque, richiedeva e necessitava - continuava Poptomov - una risposta più energica nella lotta contro Tito da parte del Cominform, trattandosi non solo di una minaccia per la pace della Bulgaria, ma di una minaccia per tutto il sistema orientale. La lotta non doveva essere solo difensiva, ma offensiva e crescente, sviluppandosi attraverso qualsiasi mezzo possibile. In primo luogo, bisognava aiutare e finanziare “la parte sana ed onesta del popolo jugoslavo”[62], in maniera tale che fosse in grado di sovvertire dall'interno Tito e il suo *entourage*. In secondo luogo - concludeva Poptomov - era necessario rifondare un Partito comunista jugoslavo fedele al marxismo-leninismo, parallelo a quello di Tito, che fosse in grado di mettersi alla guida delle masse jugoslave e di rovesciare il regime titoista[63].

Terminati gli interventi dei leader comunisti, peraltro tutti in completo accordo col rapporto Dej, venne proposta da Yudin una commissione che avrebbe avuto il compito di elaborare una risoluzione sul rapporto di Gheorghiu-Dej circa la situazione del CC del KPJ. La commissione era composta da: Dej, Suslov, Togliatti, Ràkosi, Berman, Duclos, Chervenkov, Slànský, Gerö, Cicalini, Yudin, Gerö e Poptomov[64].

La risoluzione finale della conferenza faceva notare come già dalla seconda conferenza di Bucarest del '48 stesse ormai ultimandosi la transizione della Jugoslavia dal nazionalismo borghese allo Stato fascista, tradendo nettamente l'interesse del suo popolo[65]. La dipendenza dalle potenze imperialiste era oramai assodata ed aveva messo il Paese alla *mercé* dell'Occidente, contrapponendolo al mondo socialista. Non si trattava di un passaggio fortuito, bensì della volontà della guida del KPJ, che aveva prontamente liquidato ogni tipo di opposizione[66].

Avendo perciò appurato la completa transizione della cricca di Tito al fascismo e la diserzione al campo socialista, l'Ufficio d'informazione considerava che:

1 il gruppo di spie formato da Tito, Ranković, Kardelj, Djilas, Pijade, Maslarić, Bebler, Mrazović, Vukmanović, Popović, Zlatić, Velebit, Koliševski, Neškovic, Gošnjak, Koča e Kidrič ed altri sono nemici della classe operaia e contadina, nonché nemici dei popoli della Jugoslavia;

2 questo gruppo di spie non esprime la volontà dei popoli jugoslavi, ma quella degli imperialisti Anglo-americani, ha tradito gli interessi del Paese e liquidato l'indipendenza politica ed economica della Jugoslavia;

3 il KPJ , così come ora composto, è caduto nelle mani dei nemici del popolo, assassini e spie, ed ha

perduto il diritto di essere chiamato "Partito comunista" ed è semplicemente un apparato che esegue le direttive di spionaggio della cricca Tito-Kardelj-Djilas- Ranković. La lotta contro la cricca di Tito è un dovere di tutti i Partiti comunisti ed operai[67].

Doveva essere altresì perseguito da tutti i partiti il compito di fornire tutto l'aiuto possibile alla classe operaia e contadina jugoslava, che sta lottando per l'indipendenza del Paese dall'imperialismo. Necessariamente, questo scopo doveva essere raggiunto attraverso il sostegno delle forze sane interne ed esterne al KPJ per "far rinascere un rivoluzionario, genuino Partito comunista jugoslavo fedele al marxismo-leninismo ed ai principi del proletariato internazionale"[68].

1.17 Lo sport nelle relazioni diplomatiche

Nel contesto europeo, e in seguito in quello mondiale, lo sport ha spesso giocato un ruolo che trascendeva la mera competizione atletica. I governi hanno spesso tutelato e considerato fondamentale la competizione sportiva come mezzo politico. L'esempio più efficace fu senza dubbio l'Olimpiade di Berlino del '36, utilizzata da Hitler per mostrare al mondo il suo *reich.* Anche il boicottaggio americano dei Giochi di Mosca del 1980 in seguito all'invasione sovietica dell'Afghanistan, e quello sovietico delle Olimpiadi di Los Angeles quattro anni più tardi ebbero un significato politico forte. Difficilmente si sarebbe pensato che il *ping-pong* sarebbe stato un mezzo diplomatico per USA e Cina prima dell'invito della squadra americana in Cina nel '71, che diede l'*input* alla normalizzazione dei rapporti tra i due Paesi.

Le relazioni tra i Paesi comunisti, fin dal principio, riguardavano ogni aspetto della vita politica e sociale dei Paesi, e lo sport non faceva eccezione, in quanto importante veicolo di propaganda per la solidarietà tra i Paesi del blocco. Le manifestazioni sportive inter-comuniste erano molto frequenti, e agli occhi dei governi dovevano celebrare l'amicizia e la fratellanza tra i Paesi. Dunque, una volta recisi i rapporti economici e politici, tutti gli altri aspetti, a cominciare dallo sport, si sarebbero dovuti troncare. All'apparenza credo che la competizione sportiva non abbia quel valore sociale così importante debba invece essergli attribuito; il popolo si appassiona ad esso, vive la competizione, desidera che il suo atleta o la sua squadra abbia la meglio sugli altri.

Le masse comuniste probabilmente si appassionavano di più a vedere una sfida allo stadio tra le nazionali calcistiche si Jugoslavia e URSS piuttosto che leggere le differenti argomentazioni sul marxismo di Tito e Stalin. Era dunque fondamentale per un Paese prevalere sull'altro anche nel campo sportivo, ed il periodo dello scontro diplomatico tra Jugoslavia ed Unione Sovietica non fece certo eccezione.
Lo sport, sino dai tempi della fondazione dell'URSS era tenuto in grande considerazione anche a livello interno, il cui sistema organizzativo fu poi presto adottato dalle altre Democrazie Popolari.
Ad ogni società sportiva, in ogni Paese, corrispondeva una propria istituzione statale. In Unione Sovietica il Cska Mosca era l'espressione dell'Armata Rossa e del Ministero della Difesa, il Lokomotiv Mosca la squadra dei ferrovieri russi, la Dinamo quella dell'industria automobilistica.
Ad esempio in Jugoslavia la già citata Stella Rossa di Belgrado rappresentava il Ministero degli Interni, il Partizan Belgrado era guidato dal Ministero della Difesa, organizzato sulle stesse basi del Cska Mosca. Spesso accadeva che durante le competizioni internazionali questa squadre venissero a scontrarsi, e dietro alle partite si celava sovente uno scontro fortemente ideologizzato.

Per ordine di Mosca, nel '48, venne vietata ad ogni Paese del blocco sovietico qualsiasi partecipazione sportiva alla quale avesse partecipato una società Jugoslava. Il 22 settembre di quell'anno il club Sparta Praga fu costretto a rinunciare alla partita contro il Partizan Belgrado poiché il ministero dell'interno cecoslovacco non aveva concesso loro il visto per recarsi in Jugoslavia.
Tuttavia contro la volontà di Stalin, le nazionali di calcio dell'URSS e della Jugoslavia si affrontarono ai XV giochi olimpici del 1952 a Tampere. In normali condizioni politiche si sarebbe trattato solamente di un incontro di calcio, ma il conflitto tra i due Paesi era allora molto aspro. La Jugoslavia fino a quindici minuti prima del fischio finale stava dominando la partita per cinque a uno. In un quarto d'ora i russi pareggiarono segnando quattro reti su calcio d'angolo. Ai empi supplementari la partita non cambiò di risultato. Due giorni dopo si svolse la ripetizione della partita, nella quale la Jugoslavia prevalse per tre a uno e l'URSS venne eliminata dalle Olimpiadi. Alla fine del *match* i giocatori sovietici si rifiutarono di stringere la mano ai loro avversari e di salutare il pubblico. Persino «L'Unità» il giorno seguente criticò la scelta dei giocatori russi. In Jugoslavia, vi furono grandi festeggiamenti e manifestazioni di gioia per questo successo. Alcuni

giornali francesi il giorno seguente pubblicarono la notizia che Stalin in persona aveva fatto sciogliere la nazionale di calcio dopo la sconfitta, e che i calciatori vennero mandati in esilio in piccole cittadine di provincia.
Racconta Dedijer che proprio lo stesso giorno che venne pubblicata la risoluzione del Cominform, la squadra ginnasta jugoslava stava attraversando in treno l'Ungheria, diretta a Praga per una manifestazione. Nell'attraversare l'Ungheria “notammo che l'esercito ungherese non ci permetteva di scendere dal treno; ad ogni stazione trovavamo soldati ad attenderci, i poliziotti non aprivano bocca - scrive Dedijer - e non ci davano spiegazioni. Erano molto severi ed armati (…) come se il attraverso il loro paese stesse passando un'armata di invasori, e non dei ginnasti provenienti dalla Jugoslavia”[69].
Anche in Cecoslovacchia venne riservato lo stesso trattamento; si temeva che si stabilissero legami tra atleti jugoslavi e cecoslovacchi. Allo stadio durante la manifestazione, al termine dell'esibizione della squadra di atletica jugoslava il pubblico applaudì la loro prestazione, così come tutte le autorità presenti allo stadio, ad eccezione dei rappresentanti russi. Il governo cecoslovacco, evidentemente sotto pressione sovietica inviò un telegramma di protesta all'ambasciatore jugoslavo a Praga Marijan Stilinović. In questo si attaccavano gli atleti jugoslavi in quanto:

> Il comportamento della vostra squadra, inteso a sfruttare la nostra ospitalità (…) da quando sono arrivati a Praga i vostri atleti hanno provocato costanti disordini e manifestazioni per le strade; ma il governo cecoslovacco non è più disposto a sopportare questo stato di cose[70].

L'ambasciatore jugoslavo rispose al telegramma affermando che:

> Come tutti gli altri, eccettuati i russi che sono stati tenuti sotto chiave dai loro dirigenti, i nostri atleti se ne vanno a passeggio per le vie di Praga. Le nostre squadre non meritano di alcun rimprovero per il fatto che la popolazione di Praga batte le mani quando passano i nostri atleti[71].

Il 27 luglio, circa venti giorni dopo il telegramma russo, l'ambasciatore cecoslovacco, per conto del ministro degli Esteri Vladimir Klementi, emise un comunicato ufficiale nel quale esprimeva la sua gratitudine per la partecipazione della squadra jugoslava alla manifestazione sportiva di Praga[72].

Quattro anni dopo Klementi venne condannato a morte, accusato di complicità con gli jugoslavi.
Nel contesto sportivo europeo il calcio, ha spesso rappresentato e rappresenta anche ai giorni nostri motivo di disputa che trascende molte volte il solo aspetto sportivo che dovrebbe invece avere. Questo è ravvisabile in particolar modo oggi nei paesi balcanici, un tempo uniti ed ora profondamente divisi da motivazioni nazionaliste, che spesso trovano nello sport una valvola di sfogo per il nazionalismo. Molto spesso questo degenera in violenza, in special modo quando si trovano a competere tra loro squadre croate e serbe. Episodi di violenza avvengono generalmente all'interno del contesto calcistico, dove le formazioni della ex-Jugoslavia hanno sempre vantato grande tradizione, e dove hanno goduto e godono tutt'oggi, di un ampio seguito popolare. Non a caso, tra gli eventi preludio che hanno portato allo scoppio del conflitto balcanico, alcuni storici tendono ad inserire i fatti del 13 maggio 1990, avvenuti allo stadio Maksimir di Zagabria durante la partita tra Dinamo Zagabria e Stella Rossa Belgrado.

Le due tifoserie erano state da sempre rivali in ambito calcistico, ed annoveravano al loro interno elementi ultra-nazionalisti. Il capo della tifoseria della Stella Rossa, presente durante gli incidenti della partita[73], era Željko Ražnatović, detto Arkan, che durante la guerra guiderà truppe paramilitari serbe, composte in buona parte parte da *ultrà* di Belgrado, ai massacri di civili kosovari e musulmani. Pochi giorni prima in Croazia, precisamente il 6 maggio, si erano tenute le elezioni, che avevano visto la vittoria dell'Unione Democratica Croata (HDZ)[74], guidata da Franjo Tuđman, favorevole all'indipendenza croata, e in contrapposizione al partito di Slobodan Milošević, di tendenza serbo-centrica.
I tifosi della Stella Rossa, con il tacito consenso del governo centrale di Belgrado, avevano per tutto il giorno creato disordini per le strade della capitale croata, ed erano entrati in contatto con la tifoseria di casa. La polizia, che era in larga parte di etnia serba, li lasciò agire per le strade della capitale croata in maniera indisturbata. Allo stadio, quel giorno, erano presenti dalle quindicimila alle ventimila persone. Poco dopo l'inizio della partita ricominciarono gli scontri tra le opposte tifoserie, che culminarono con l'invasione del terreno di gioco[75]. La polizia allora intervenne solamente nei confronti dei *supporters* croati in maniera alquanto violenta. Molti poliziotti si accanirono contro i tifosi della Dinamo, tanto che il calciatore croato Zvonimir Boban colpì con un calcio un poliziotto che si stava accanendo contro un suo tifoso[76]. Quel

gesto divenne presto emblematico, e rappresenterà il preludio a quanto accadrà poco tempo dopo in Jugoslavia. Boban divenne ben presto un eroe nazionale croato, e fu squalificato per nove mesi dalla rappresentativa calcistica nazionale jugoslava. Intervistato alcuni anni dopo sulla motivazione di quel gesto affermò:

> Posso solo dire che ho reagito a una grande ingiustizia, così chiara che uno (...) semplicemente non poteva rimanere indifferente e non reagire in nessun modo. (...) Ci furono sicuramente anche da parte mia abbastanza provocazioni, prima che l'agente di polizia mi colpisse e io gli restituissi il colpo[77].

CAP. 5

Ritrovata armonia ?

1.18 La morte di Stalin

La morte dell'indiscusso capo dell'URSS, apriva nuovi scenari sull'equilibrio globale ed europeo. Non potevano anzitutto mancare nuove prospettive nelle relazioni con gli jugoslavi.
Il processo di destalinizzazione avviato da Kruscev poteva essenzialmente apparire in prima battuta come la vittoria di Tito nel contesto internazionale inter-comunista. La stessa sconfitta della linea Molotov in seno al CC del PCUS testimoniava che ormai i tempi erano cambiati, che il rinnovamento interno era divenuto inevitabile. Come prima conseguenza si consumò l'allontanamento dell'Albania dall'URSS. Hoxha era conscio che questo ritorno “ai buoni rapporti” di Tito col Cremlino potesse spianare la strada al maresciallo per l'assorbimento del suo Paese. Decise allora di richiedere protezione alla Cina Popolare, con la quale instaurò un rapporto di mutua collaborazione duraturo.
Già il 4 marzo 1953, quando filtrarono indiscrezioni in Jugoslavia circa il fatto che Stalin fosse sul letto di morte, l'agenzia “Tanjug” confermò la notizia. Dedijer descrive così quei momenti concitati che seguirono l'annuncio:

> Chiamai al telefono Djilas, che era pure all'oscuro delle cose. A sua volta egli chiamo il Vecchio [Tito] sulla linea speciale, poi fu la volta di Kardelj e Ranković. Mi vestii e senza indugio andai da Vukmanović-Tempo per comunicargli la lieta notizia. Egli non era in casa. Allora mi recai nel suo ufficio, gliela comunicai e ci abbracciammo dalla gioia[1].

A Belgrado - continua Dedijer - si vedevano soltanto visi splendenti. Djilas stesso dichiarò:

> Sono contento che abbiamo resistito a Stalin, mentre egli era ancora in gran forma. Sono persuaso che il suo ultimo pensiero, prima del colpo, deve

essere stato: “Ah, la Jugoslavia non dà segno di voler cedere”[2].

Le stesse persone che durante la guerra sarebbero state disposte a morire pronunciando il suo nome, si trovavano ora a festeggiare la sua morte. Erano riusciti a resistere a un dittatore così forte. Dopo aver sconfitto i nazisti, adesso avevano avuto la meglio anche su Stalin.

Nella notte tra il 1°e il 2 marzo 1953 Stalin fu colpito da una emorragia celebrale. Il 6 marzo, un comunicato ufficiale annunciò che la sua morte era sopraggiunta il giorno precedente alle 21 e 50. Non si sa cosa accadde nelle ore che separarono il decesso dall'annuncio. Le voci su quella notte non hanno più fondamento di quelle secondo cui Stalin sarebbe stato assassinato da alcuni suoi collaboratori, che temevano per la loro incolumità[3]. Nel gennaio precedente era stato scoperto un presunto complotto di medici ebrei, subito arrestati, per assassinare Stalin.
Se all'estero il mito di Stalin restava il caposaldo fondamentale del credo comunista, all'interno i metodi utilizzati dal dittatore avevano spinto molti a credere che la sua psiche non fosse più del tutto controllata[4]. Molotov, che era considerato dai più come il successore naturale del dittatore, venne sostituito da Vyšinskij. Stalin lasciava dietro di se una eredità imponente. Era riuscito a trasformare la vita sociale sovietica e a dare all'URSS il ruolo di superpotenza globale, trasformando le forze armate in una poderosa macchina da guerra[5].
Si apriva dunque il problema della sua successione.
La nuova fase che andava ad aprirsi, considerata l'illimitata autorità personale di cui aveva goduto Stalin, doveva anzitutto redistribuire il potere all'interno dell'URSS. Il 7 marzo, Georgij M. Malenkov venne nominato presidente del Consiglio. La sua posizione era però di semplice comprimario accanto ad altri protagonisti: Beria, l'onnipotente capo del KGB e del ministero degli Interni; Molotov, il fervente staliniano capo del ministero degli Esteri; i marescialli Bulganin e Voroscilov; l'economista Mikoyan; Nikita Kruscev, che deteneva posizioni di grande rilievo all'interno del partito. Nonostante fossero in corso aspre lotte per la conquista del potere, si parlò inizialmente di “direzione collegiale”[6]. Il primo atto di questo nuovo corso fu la distruzione del culto di Stalin. Analogamente all'URSS, si assistette allo sdoppiamento delle funzioni di presidente del Consiglio dei ministri e quello di segretario di Partito anche nelle altre

Democrazie popolari. In Polonia le funzioni furono affidate a Cyrankiewicz e Beirut, Gottwald (stalinista di ferro) morì pochi giorni dopo Stalin ed il governo fu affidato a Široký e Novotný; in Romania fu diviso tra Gheorghiu-Dej e Apostol; in Bulgaria spartiti tra Cervenkov e Zhivkov. La divisione dei ruoli assunse invece un contorno alquanto tragico in Ungheria. Qui le due funzioni era svolte entrambe da Ràkosi, che il 4 luglio fu costretto a cedere la presidenza a Nagy. Il nuovo Presidente criticò aspramente gli abusi della polizia e la collettivizzazione imposta dal regime, facendo così presto sorgere una opposizione tra i due capi. Ràkosi finì per avere il sopravvento, e nel marzo '55 accusò Nagy di praticare una politica anti-marxista, facendolo espellere dal Partito pochi mesi dopo.

Nel dicembre '53, la lotta interna al PCUS culminò con l'uccisione di Beria in circostanze non ancora chiarite, accusato di essere stato al servizio del capitalismo straniero.

1.19 Il XX Congresso del PCUS

Il XX congresso del Partito comunista sovietico si aprì il 14 febbraio 1956 all'interno del Palazzo del Cremlino.

Kruscev tenne due rapporti: uno pubblico, l'altro segreto, riservato ai soli dirigenti del Partito. Nel primo rapporto, il segretario del PCUS di fatto ignorava Stalin ma insisteva sulla necessità di un rapido ritorno del Partito al leninismo più puro; affermò la parità fra i Paesi del campo socialista, riabilitando di fatto la Jugoslavia. Spiegava inoltre che grazie alla attuale potenza dell'URSS e degli altri Paesi del Patto di Varsavia[7] si poteva ora lanciare una politica di coesistenza pacifica con i Paesi capitalisti, migliorando le relazioni con questi in tutti i campi. Infine ponendosi in aperto contrasto con gli ideali staliniani sostenne che i Partiti comunisti occidentali, per giungere al potere, potevano evitare la "guerra civile" ed utilizzare gli strumenti propri della democrazia parlamentare.

Il 25 febbraio seguente, giorno finale del Congresso, alla sola presenza dei delegati sovietici, Kruscev pronunciò un discorso di aperta accusa contro i crimini staliniani. Il

contesto di questo, si era concordato, sarebbe dovuto rimanere segreto. Il *J'accuse* krusceviano consisteva in un devastante attacco contro Stalin, accusato di gravi abusi di potere[8]. Durante il suo "regno"[9] si erano verificati "arresti di massa e deportazioni di migliaia e migliaia di persone, e le esecuzioni sommarie delle pene senza processo o normali indagini, che avevano così creato insicurezza, paura e disperazione"[10]. Coloro che avevano confessato i crimini - continuava Kruscev - lo avevano fatto perché sottoposti ad ogni tipo di "pressione fisica, tortura, e perché ridotti ormai all'inconscio (…), privati della loro dignità umana"[11].

Era stato Stalin in persona a ordinare l'utilizzo di questi metodi per estorcere le confessioni durante gli interrogatori, i quali si svolgevano attraverso il semplice metodo "percuoti, percuoti ed ancora una volta percuoti"[12]. Durante il periodo delle grandi purghe staliniane, onesti ed innocenti comunisti furono torturati ed uccisi attraverso mostruose deportazioni. In particolare le vittime furono le popolazioni del Caucaso. L'unico scopo di queste deportazioni - afferma il Segretario del PCUS - era stato quello di soddisfare la mania di grandezza di Stalin ed il culto della sua personalità[13]. Era infatti "intollerabile ed estraneo allo spirito del marxismo-leninismo esaltare una persona e farne un superuomo dotato di qualità soprannaturali al pari di un dio"[14]. La sua requisitoria continuava con la pubblicazione delle lettere in cui Lenin metteva in guardia da Stalin come suo successore, ed affermava inoltre che:

> Quando si analizza il modo di agire di Stalin verso la direzione del Partito e del Paese (…) bisogna convincersi che i timori di Lenin erano giustificati (…) chi si opponeva alla sua concezione o cercava di spiegare il proprio punto di vista e la giustezza della propria posizione era destinato ad essere allontanato dal gruppo dirigente e votato in seguito all'annichilimento morale e fisico[15].

Kruscev chiudeva il suo discorso invocando il rispetto della direzione collegiale del Partito. Il tutto però sarebbe dovuto essere tenuto segreto poiché:

> Non possiamo dare in pasto al pubblico questo problema, né, soprattutto, possiamo lasciarlo alla stampa. E' per questo motivo che ne parliamo qui a porte chiuse. Non possiamo superare certi limiti. Non dobbiamo fornire munizioni al nemico, non dobbiamo lavare i nostri panni sporchi sotto i suoi

> occhi[16].

Il *presidum* approvò la distribuzione ai membri dei comitati dei partiti locali interni all'Unione Sovietica; le autorità locali ebbero così modo di leggere il testo ai milioni di membri del PCUS sparsi sul territorio[17]. I leader comunisti polacchi autorizzarono la pubblicazione di alcune copie per i loro membri. Tra queste, una venne intercettata dalla CIA. Il testo fu così trasmesso al «New York Times», che lo pubblicò il 4 giugno 1956[18].

1.20 Kruscev al potere ed il "nuovo corso"

L'8 febbraio 1955 Malenkov si dimise dalla presidenza del Consiglio dei ministri sotto la pressione del Comitato Centrale. La sue dimissioni vennero giustificate dal fatto che egli mancasse dell'esperienza necessaria a ricoprire tale carica; non si trattava però di una liquidazione, poiché Malenkov rimaneva membro del Presidium. Gli succedette il governo del maresciallo Bulganin, con Kruscev che diveniva primo segretario del PCUS. La nuova era Bulganin-Kruscev doveva mettere in evidenza la discontinuità con la linea perseguita da Stalin, e avviare una politica di distensione. In primo luogo, era necessario ristabilire i legami con Tito e la Jugoslavia, per creare un "nuovo corso" nell'Europa Orientale. Il maresciallo Tito, nell'aprile '53, commentando le conseguenze della morte di Stalin, dichiarò:

> Penso che, rendendosi conto che le forze desiderose di pace aumentano senza sosta, essi cercheranno di trovare un'uscita qualsiasi dal vicolo cieco dove li ha spinti la loro politica internazionale del dopoguerra (…) Noi, in Jugoslavia, saremmo contenti se riconoscessero un giorno di avere sbagliato con il nostro Paese. Ciò ci rallegrerebbe. Attenderemo e vedremo[19].

Nel maggio seguente furono riallacciate le relazioni diplomatiche tra i due Paesi, e poco tempo dopo uno jugoslavo venne nominato segretario generale della Commissione danubiana. Imboccata ormai la strada della destalinizzazione i sovietici non si poterono più tirare indietro. Dopo vari episodi contraddittori, sotto esplicita richiesta di Tito, nel

maggio '55 una delegazione sovietica di altissimo livello si recò a Belgrado. Era composta da Bulganin, Kruscev e Mikoyan. Non appena sceso dall'aereo Kruscev lesse una dichiarazione alquanto sorprendente:

> Ci rincresce sinceramente di ciò che è accaduto, e respingiamo decisamente ciò che si è accumulato nel corso di questo periodo. La responsabilità spetta al nemico del popolo Berija.

Gli occidentali parlarono allora di quella come di una “Canossa” sovietica, ma la sua conseguenza sul piano pratico fu quella di annullare il valore del “patto balcanico” da poco firmato dalla Jugoslavia[20].

Se da una parte il colpevole venne indicato come Berija, a Belgrado parte della responsabilità venne fatta ricadere su Djilas. Dopo il sovvertimento del '48, Tito lo aveva incaricato di stringere le relazioni con i socialisti occidentali, per cercare una possibilità di uscita dall'isolamento ideologico. Divenne così uno dei più apprezzati membri del KPJ a livello internazionale, in special modo tra i *labour* britannici. In tal senso la madre di Djilas affermò:

> Non è buona cosa per Dido di essere più applaudito di Tito[21].

Questo poteva però offuscare il ruolo di Tito in seno alla *leadership* jugoslava. Ma il capo del KPJ non sconfesso subito Djilas. Fino al '52 la loro visione del sistema era presso che identica. Fu subito dopo la morte di Stalin, quando i sovietici cominciarono ad inviare messaggi di riconciliazione a Belgrado, che iniziarono i primi attriti. Tito era ben disposto ad accettare la riconciliazione, Djilas invece si ritirava sempre più dalla vita pubblica, ormai in aperto contrasto con gli altri dirigenti del Partito, e credeva sempre più in una via pacifica e democratica per il comunismo jugoslavo[22]. Venne allora abbandonato da tutti i suoi compagni ed incarcerato per nove anni. Già nell'estate del '54 Kruscev faceva notare come dopo che i russi si erano liberati di Berija e gli jugoslavi di Djilas, non vi era più nulla che si frapponesse alla ad una rinnovata amicizia tra i due Paesi.

Tra lo stupore generale, il 3 giugno 1954 venne firmata una dichiarazione comune in cui

si affermava il “rispetto reciproco”[23] ed il principio del “non intervento nelle questioni interne”[24], il principio che le questioni “delle forme diverse di sviluppo socialista riguardano unicamente ciascun paese preso individualmente”[25].

Questa dichiarazione che garantiva e riconosceva il diritto alla “diversità delle vie socialiste”[26], anche se specifica dei rapporti tra Mosca e Belgrado, non poteva non acquisire un significato più vasto, ed avere eco nel resto dell'Europa orientale. Tuttavia apparve ben presto chiaro che Kruscev e gli altri dirigenti sovietici si riferissero ai soli rapporti sovietico-jugoslavi. In Jugoslavia, per le varie ragioni già spiegate, Tito deteneva saldamente il potere senza alcuna opposizione interna significativa, ed aveva epurato qualsiasi possibile suo oppositore. Il suo *entourage* composto da Ranković e Vukmanović, non differiva molto dal triumvirato Kruscev-Bulganin-Mikoyan. Si potevano allora gettare le basi per un rapporto paritario. Al contrario, ciò non poteva essere consentito negli altri paesi del blocco, nettamente più arretrati, e meno all'avanguardia nella lotta per il socialismo, sui quali Kruscev, come Stalin necessitava di avere il pieno controllo. Tali dichiarazioni vennero però fraintese nei Paesi dell'Est; crearono aspettative di aperture politico-economiche che la nuova dirigenza sovietica non era pronta a concedere, come avrebbero testimoniato i fatti ungheresi del '56.

Restava però da capire perché Kruscev avesse così caldeggiato la riconciliazione con Belgrado. Si può ipotizzare che con tale manovra l'URSS si sarebbe garantita la simpatia e l'appoggio dei Paesi neutrali. Tito era infatti intento a creare insieme a Nasser e Nehru una “terza via”, estranea ai due blocchi, ma le cui analogie politiche e rivendicazioni erano senza dubbio più affini a Mosca che non a Washington. E' possibile interpretare la scelta di Kruscev in tale direzione, poiché coerente con la linea in politica estera portata avanti attraverso l'aiuto militare a Nasser durante le guerre con Israele, ma soprattutto con l'appoggio fornito all'India, che sarà uno dei motivi della futura rottura con la dirigenza cinese.

I sovietici avevano anche notato che Tito aveva condotto internamente una politica molto efficace e che ormai la spaccatura tra i due Paesi, ideologicamente sterile, fosse il frutto di delle fobie del defunto dittatore[27]. In tal senso, un accordo che sottolineasse i legami con la Jugoslavia, pur accettandone il “localismo”, poteva costituire un modello di stabilità per gli altri regimi. Kruscev, a differenza di Stalin, aveva capito di non poter eliminare il comunismo nazionale di Tito, e sperava così di potersene servire. Già alla fine del '54 i giornali sovietici pubblicarono articoli severi contro la Jugoslavia, ma

senza i soliti riferimenti diffamatori contro Tito ed il suo *entourage*, addirittura riportando critiche del maresciallo alla CED ed al Patto Atlantico[28]. Dopo la firma dell'accordo del giugno '55, i dirigenti sovietici rinnegarono esplicitamente la risoluzione del Cominform del 1949, e accennavano poco alle dichiarazioni del '48 con le quali li avevano accusati di una lunga serie di peccati ideologici. Tuttavia all'interno della dirigenza sovietica restava ancora chi si opponeva ad una normalizzazione dei rapporti con Tito, e che era stato uno dei più grandi accusatori: Molotov. Egli approvava la normalizzazione dei rapporti diplomatici, ma si opponeva alle aperture ideologiche di Kruscev. Ammise che la rottura del '48 era stata deplorevole nella misura in cui non erano state espletate tutte le vie per risolvere la controversia e le divergenze esistenti. Giustificava il comportamento sovietico in quanto, una mancanza di fermezza da parte loro avrebbe fatto si che la Polonia avrebbe seguito le orme di Tito. Per il ministro degli Esteri, allora si era trattato di scegliere il male minore per il mondo comunista.

1.21 La riabilitazione di Tito e della via jugoslava al socialismo

Kruscev aveva reintegrato la Jugoslavia nella sua posizione di agente attivo della politica del campo comunista. Finché Stalin era in vita, il richiamo della posizione indipendente di Belgrado era stato mitigato dalla situazione internazionale e dalla debolezza interna dei regimi dell'Est. Il regime di Tito era paragonato al peggiore tra quelli “capitalisti esistenti”, ed ogni rilassatezza nei suoi confronti veniva considerata tradimento[29]. Questo sistema venne abbandonato con Kruscev, che riconobbe a Belgrado la legittimità e la purezza dottrinale, degna dell'esistenza di uno Stato socialista. Agendo in tale direzione egli riteneva che la posizione centrale del PCUS, il suo prestigio, l'esperienza marxista-leninista sovietica avrebbero automaticamente confermato il primato dell'URSS e scoraggiato ogni tipo di scissione in seno al blocco. Questo sarebbe potuto avvenire poiché la Jugoslavia non sarebbe più apparsa come illusione di indipendenza. Il gesto simbolico più significativo in tal senso fu lo scioglimento dell'Ufficio d'informazione, ormai alquanto superfluo data la sua inoperatività, salutato comunque dall'*entourage* jugoslavo con approvazione. La sua abolizione cancellava l'ultimo residuo istituzionale del passato, mentre le offerte economiche sovietiche a

Belgrado volevano sanare il ricordo del boicottaggio[30]. L'accordo fu firmato il 20 giugno del '56 a Mosca, esso affermava inoltre che:

> Le vie e le condizioni dello sviluppo socialista sono differenti nei differenti paesi, che la varietà di forme dello sviluppo socialista contribuisce al loro rafforzamento e che ogni tendenza a imporre le propri vedute nel determinare le vie e le forme dello sviluppo socialista è aliena a entrambe le parti[31].

Sembrava che il titoismo avesse avuto la meglio sullo stalinismo. A quel punto emerse una probabile compatibilità tra il sistema jugoslavo e quello sovietico, basata su una collaborazione dottrinale tra i partiti. Tito si considerava ora come il primo alleato di Kruscev nella crociata contro i residui dello stalinismo nell'Est. Il maresciallo osservava che i sovietici "avevano visto che la via di Stalin era sbagliata"[32], ed accusava alcuni dei Paesi vicini di praticare il terrore contro coloro i quali erano favorevoli a relazioni normali con la Jugoslavia. In Ungheria, dove Tito evocava lo spirito di Rajk[33], Ràkosi rispose all'accordo sovietico-jugoslavo tardivamente, assolvendosi da ogni responsabilità, dando la colpa delle relazioni passate a Gabor Peter, ex capo della polizia segreta[34]. Tuttavia, sia quello ungherese sia gli altri regimi si astennero dal riabilitare i comunisti già purgati ed accusati di titoismo.
Nel blocco sovietico si iniziò a pensare seriamente che il titoismo potesse essere esportato. Nei quattro mesi successivi alla dichiarazione di Tito e Kruscev del 20 giugno '56, emersero gli errori di calcolo commessi dal segretario del PCUS, nonché la capacità e la possibilità dei regimi dell'Est di operare al di là dei dettami stalinisti. Le dichiarazioni di Kruscev lasciavano largamente intendere che il titoismo ora potesse essere esportato, e le vie nazionali al comunismo perseguibili, specialmente in quei Paesi dove era più acuto il sentimento nazionale, come la Romania di Gheorghiu-Dej prima, e di Ceausescu poi. La dichiarazione del 20 giugno si basava su una bozza jugoslava, e furono gli stessi Tito e Kardelj a prendere l'iniziativa nella formulazione delle nuove norme per le relazioni tra Paesi comunisti[35]. Il comunismo nazionale della Jugoslavia era nazionale solo nel senso che Tito lo considerava applicabile nella sua forma specifica alla Jugoslavia. Tuttavia si guardavano bene dal definirlo "nazionale", poiché farlo avrebbe significato negare la sua potenziale validità altrove[36]. Gli jugoslavi non perdevano occasione per far rilevare che essi avevano avuto ragione sin dal

principio nella contesa con Stalin, perché a differenza di altri loro erano rimasti i soli ed unici marxisti-leninisti. M. Stajakovic[37] osservò che:

> Si dice spesso che il conflitto del '48 per l'egemonia di Stalin fu un "malinteso" che è stato ora felicemente superato (…) In questa lotta non ci fu nessun malinteso; era chiaro che i comunisti jugoslavi e l'intera nazione jugoslava difendevano i principi fondamentali della politica socialista[38].

I dirigenti sovietici si affrettarono così a chiarire la misura nella quale potessero essere perseguite le "diverse vie al socialismo". La condanna jugoslava dello sciopero di Poznan contribuì sicuramente a far comprendere a Kruscev che il ritorno della Jugoslavia all'ovile avrebbe contribuito alla coesione interna del blocco comunista. Contemporaneamente, il segretario del PCUS ed il suo *entourage,* cominciarono fermamente a minimizzare l'importanza delle alternative vie di sviluppo socialista, ponendo in risalto, come da prassi staliniana, le caratteristiche sviluppatesi in Unione Sovietica. In tal senso Mikoyan, osservò:

> Certo ogni Paese ha le proprie caratteristiche distintive e nel compiere la transizione al socialismo mette in moto elementi specifici. Ma, come ha rilevato Lenin, queste caratteristiche non possono alterare la sostanza della tradizione[39].

Nell'autunno '56 la *leadership* sovietica cominciò ad elaborare piani per creare con gli altri partiti delle Democrazie popolari comuni vincoli istituzionali, che pur non portando il marchio del Cominform avevano allo stesso modo il compito di tenere unito il fronte comunista. I sovietici inviarono in settembre una circolare ai partiti comunisti dell'Est Europa che li metteva in guardia dall'imitazione "meccanica" dell'esperienza della SFRJ, e sosteneva altresì che il KPJ non fosse un'organizzazione pienamente marxista- leninista[40]. L'esistenza, ma non il testo preciso di questa dichiarazione venne rivelato da Belgrado. Quasi contemporaneamente a questa circolare, si tennero due incontri tra Kruscev e Tito, il primo a Belgrado, il secondo a Sochi. Era evidente che entrambi i leader avessero convenienza ad impedire che l'asse ricostruito si spezzasse nuovamente. Kruscev necessitava dell'appoggio di Tito per placare e giustificare

l'intervento in Ungheria; il maresciallo doveva invece mantenere aperti i canali di contatto con Mosca perché, senza di essi, non poteva esercitare l'influenza globale alla quale aspirava[41].

Gli incontri non si svolsero però senza disappunti da entrambe le parti. Da Mosca si esigeva che la Jugoslavia aderisse al campo orientale, considerato come il suo “luogo naturale”[42], e la volontà del leader jugoslavo di rimanere equidistante dai due campi faceva pensare a Kruscev che in quegli anni di separazione il KPJ si fosse corrotto[43].
Tito invece sognava una futura trinità paritaria Mosca-Pechino-Belgrado, che avrebbe garantito una maggiore diffusione del comunismo nel mondo, che potesse originare da uno dei tre modelli base. Si era dunque un po' più lontani rispetto a quando Tito dichiarò, tornato in Unione Sovietica, poté dire di sentirsi come “a casa, perché facciamo parte della stessa famiglia; la famiglia del socialismo”[44].

1.22 Le diffidenze di Tito

La riconciliazione tra i due leader non fu mai comunque completa. In primo luogo vi erano le diffidenze di Tito nei confronti dell'URSS, ma soprattutto vi era da parte sua volontà di giocare un ruolo di equilibrio tra i due campi, traendo il massimo dalla collaborazione con entrambi. Gli aiuti dall'occidente continuavano a pervenire regolarmente, e il maresciallo doveva stare attento a non perdere la sua posizione contrattuale con essi. Quando Kruscev, il giorno del quattordicesimo anniversario della rivoluzione bolscevica, cercò di negoziare legami più stretti tra i Partiti comunisti al potere, la Jugoslavia si mantenne a distanza. Mičunović ha sottolineato come una volta ristabilito il rapporto tra i due contendenti, ormai dimenticate le ipotesi staliniane di invasione del territorio jugoslavo, la collaborazione tra i Paesi era stretta solo nel campo militare:

> I nostri eserciti - scrive Mičunović - uniti nella stessa lotta, simbolizzano la fraternità d'armi e gli stessi vincoli formatisi in passato. I russi sono esperti nel produrre armi ed equipaggiamenti militari, e, visto il nostro bisogno in questo campo ci mettono in una posizione di dipendenza[45].

Gli obblighi militari jugoslavi con Mosca non si ruppero mai del tutto, anche se si allentarono, mentre nel frattempo gli occidentali continuavano a rifornire Belgrado di armamenti che credevano sarebbero stati usati contro i russi. Tito di per se contestava non le limitazioni poste in essere da Mosca fini a se stesse, ma il grado che queste avevano assunto. Fu così infatti che si schierò dalla parte del Cremlino al momento dei fatti d'Ungheria nel '56. Furono proprio le aperture sovietiche che allentarono la morsa nei Paesi dell'Est, che fecero divampare le rivolte, seguendo la regola tocquevilliana. Kruscev prima di inviare i carri armati in Ungheria volò presso la residenza di Tito per consultarsi con lui circa le conseguenze che quest'atto avrebbe avuto. Il leader del KPJ lo giustificò spiegando:

> Naturalmente se ciò significa salvare il socialismo in Ungheria, allora, compagni, anche se siamo contro ogni interferenza, possiamo dire che l'intervento era necessario[46].

E' inoltre da sottolineare che, per come intendesse il socialismo Tito, questo venne veramente salvato[47].

Il "cavallo di Troia" della conferenza del Cominform del '49, venne definitivamente abbandonato quando nel 1962 Tito, durante la sua visita a Mosca, venne invitato a parlare dinanzi al Soviet supremo. Ancor di più due anni dopo, quando i due leader si incontrarono a Leningrado, emisero un comunicato congiunto nel quale sottolineavano "la struttura monolitica del movimento comunista e di quello dei lavoratori, fondati sui principi marxisti-leninisti"[48].

Ma fu sicuramente alla Conferenza dei non-allineati di Belgrado del 1961 che Tito unì le sue mire indipendentiste a quelle sovietiche. Come fece notare un ex ambasciatore britannico, avendo raccolto tutte quelle personalità terzomondiste, era divenuto un "socio" importante e fondamentale per le esigenze dell'URSS[49]. I toni fortemente anti-occidentali di questa conferenza fecero certamente piacere al Cremlino[50]. Ma proprio in quel periodo la questione internazionale più importante riguardava gli esperimenti nucleari sovietici. Questi violavano apertamente l'appello antinucleare lanciato nel 1955 dalla Conferenza di Bandung[51], ma il maresciallo, dopo un preventivo incontro con l'ambasciatore sovietico a Belgrado, riuscì ad evitare ogni tipo di associazione del vertice alla protesta mondiale contro tali esperimenti[52].

Tito e Kruscev avevano un temperamento molto diverso; il primo era freddo ed auto-

disciplinato, il secondo impulsivo ed impetuoso[53]. Ma dal punto di vista sociale avevano molti lati comuni. Entrambi provenivano da famiglie contadine ed avevano una visione del mondo poco intellettuale, ma molto più pratica, che avevano intrapreso durante la loro carriera partita dai livelli più bassi.

L'antitesi tra i due leader a livello personale ebbe invece risvolti positivi per entrambi nel quadro internazionale. Con le sue credenziali di uomo carismatico, guerrigliero ed uomo di sinistra, Tito offriva ai leader dei Paesi emergenti il modello di capo carismatico. Anche se solo una minoranza dei capi terzomondisti era di orientamento marxista-leninista, furono tutti d'accordo nel rifiutare insieme a lui i concetti e l'*imperio* occidentale, aprendosi invece maggiormente all'Unione Sovietica. Essere considerato nel mondo come leader di un movimento politico internazionale faceva parte della sua personalità, e ciò gli conferiva la carica di statista internazionale, che nel su piccolo gli consentiva di porsi alla pari di Kruscev e Eisenhower, ormai anch'egli guida di una parte del globo. Almeno inizialmente, gran parte dei suoi compatrioti fu soddisfatta di vedere che il leader di un piccolo Paese, il più delle volte ignorato, potesse suscitare così tanto interesse a livello globale[54].

Ma questo suo indirizzo politico, indirettamente, conferiva un grande contributo all'URSS e a Kruscev. Il suo merito essenziale fu quello di spostare l'ostilità del movimento dei Paesi non-allineati dal colonialismo diretto a quello indiretto del neocolonialismo economico occidentale.

Bibliografia

Volumi:

-
- ALAN BULLOCK, *Ernest Bevin*, volume III, London 1983.
- ALDO AGOSTI, *Togliatti*, Torino 1996.
- BATO TOMAŠEVIĆ, *At the brink of war and peace*, Stanford 1983.
- BRANKO LAZIĆ, *Tito et la révolucion Jugoslave,* Paris 1957.
- CARLO SCHIFFRER, *La questione etnica ai confini orientali d'Italia,*
- Trieste 1990.
- CESARE PILLON, *I comunisti nella storia d'Italia*, volume II, Roma.
- CZESLAW BOBROWSKI, *Il socialismo in Jugoslavia,* Milano 1956.
- DANIEL WILSON, *Tito's Jugoslavia,* Cambridge 1979.
- DAVID LARSON, *Us foreign policy towards Jugoslavia 1943-1963*, New York 1965.
- DIEGO DE CASTRO, *La Questione di Trieste. Azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954,* Trieste 1981.
- EDVARD KARDELJ, *Memorie degli anni di ferro*, Roma 1980.
- ENNIO DI NOLFO, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale nel XX secolo*, Bari 2002.
- ENNIO DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali,* Bari 2008.
- ENVER HOXHA, *The Titoists,* Tirana 1982.
- EUGENIO REALE, *Nascita del Cominform*, Milano 1958.
- FERNANDO CLAUDIN, *La crisi del movimento comunista: dal Comintern al Cominform*; Milano 1974.
- FITZROY MACLEAN, *Disputed Barricade*, London 1957.
- FONDAZIONE GIANGIACOMO FELTRINELLI, RUSSIAN CENTRE OF CONSERVATION AND STUDY (RtsKhIDNI), *The Cominform*, *Minutes of the Three Conferences 1947/1948/1949*, Milano 1994. Edited by Giuliano Procacci. Co-editors: Grant Adibekov, Anna Di Biagio, Leonid Gibianski, Francesca Gori, Silvio Pons.

- FRANCESCO FEJTÖ, *Storia delle democrazie popolari*.
- GIAMPAOLO VALDEVIT, *La questione di Trieste: 1941-1954,* Milano 1986.
- GIOVANNI SABBATUCCI-VITTORIO VIDOTTO, *Storia contemporanea*, Roma-Bari 2011.
- HAROLD LYDALL, *Jugoslav Socialism. Theory and Practice,* Oxford 1984.
- ILIJA JUKIC, *The fall of Jugoslavia*, New York 1974.
- IOSIF VISSARIONOVIČ DŽUGAŠVILI detto STALIN, *Sochineniia*, volume X.
- IVAN SUPEC, *Hebrang: a Docu-novel*, Chicago 1984.
- JEAN BAPTISTE DUROSELLE, *Storia diplomatica dal 1919 ai giorni nostri,* Milano 1998.
- JOSIP KRULIC, *Storia della Jugoslavia: dal 1945 ai giorni nostri,* Milano 1997.
- *Khruschchev remembers,* London 1974.
- LARA PICCARDO, *Agli esordi dell'integrazione europea. Il punto di vista sovietico nel periodo staliniano,* Pavia 2012.
- MASSIMO LUIGI SALVADORI, *Storia dell'età contemporanea*, Torino 1977.
- MOHAMMAD HASSANEIN HEIKAL, *Nasser: the Cairo documents,*
- London 1972.
- NIKOLAI TODOROV, *Short history of Bulgaria 1921-1975*, Sofia 1977.
- NORA BELOFF, *Tito fuori dalla leggenda, fine di un mito,* Londra 1985.
- PAOLO SPRIANO, *I comunisti europei e Stalin*, Torino 1983.
- PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano,* Torino 1995.
- ROBERT BARRY FARREL, *Jugoslavia and the Soviet Union 1948-1956*, New York 1956.
- SILVIO PONS-FRANCESCA GORI (a cura di), *Dagli archivi di Mosca. L'URSS, il Cominform ed il PCI.*
- STEPHAN CLISSOLD, *Jugoslavia and the Soviet Union 1939-1973*, London 1975.
- STEPHEN CLISSOLD, Djilas: the progress of a revolutionary, London 1983.
- THE CAMBRIDGE HISTORY OF CHINA, Volume XXV, The People's Republic, part II: Revolutions within the Chinese Revolution 1966-1982, University of Cambridge 1991, edited by Roderick Mac Farquhar and John
- K. Fairbank.
- THE CAMBRIDGE HISTORY OF RUSSIA, volume III, *The Twentieth Century*, University of Cambridge 2006. Edited by Ronald Grigor Suny.

- VICTOR ZASLAVSKY, *Lo stalinismo e la sinistra italiana: dal mito dell'URSS alla fine del comunismo 1945-1991*, Milano 2004.
- VILKO VINTERHOLTER, *La vita di Josip Broz,* Vienna 1969.
- VLADIMIR BAKARIC, *Le vie dello sviluppo socialista,* Milano 1968.
- VLADIMIR DEDIJER, *Il braccio di ferro,* Firenze 1969.
- VLADIMIR DEDIJER, *Josip Broz Tito. Suggerimenti per una biografia,*
- Belgrado 1956.
- VLADIMIR DEDIJER, *Tito speaks: A self-portrait and Struggle with Stalin*; 1953.
- VLADIMIR IL'IČ UL'JANOV detto LENIN, *I destini storici della dottrina di Karl Marx*, 1913.
- VOJTECH MASTNY, *Il dittatore insicuro*, Milano 2003.
- WINSTON CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale, trionfo e tragedia,* Vol. VI, Verona 1950-1953.
- ZBIGNIEW BRZEZINSKI, *Storia dell'URSS e delle democrazie popolari*.

- **Quotidiani e riviste:**
  - «Borba»
  - «East European Quarterly»
  - «Encounter»
  - «L'Unità»
  - «Le Monde»
  - «New York Times»
  - «Per una pace durevole, per una democrazia popolare!»
  - «Rude Pravo»

Fonti documentarie:

  - *Foreign Relations*, February 1949, volume V, Washington DC
  - Izvestiia TsK KPSS 3
  - Joint Planning Staff
  - Joint Strategical Survey Committee in NA
  - Policy Planning Staff USA (Studies) in FRUS

- Radio Budapest
- Tanjug (Agenzia)
- VIII Congresso del Partito Comunista Cinese
-

- **Sitografia:**
  - www.storiafilosofia.it
  - www.youtube.com
  - www.youtube.rs
  - www.trattatodiosimo.it

• NOTE

1. MASSIMO LUIGI SALVADORI, *Storia dell'età contemporanea*, Torino 1977, p. 924.
2. GIOVANNI SABBATUCCI-VITTORIO VIDOTTO, *Storia contemporanea*, Roma-Bari 2011, p. 210.
3. JEAN-BAPTISTE DUROSELLE, *Storia diplomatica dal 1919 ai giorni nostri*, Milano 1998, p. 372.
4. SALVADORI, *op. cit*., p. 922.
5. *Ibidem.*
6. WINSTON CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale, trionfo e tragedia,* Vol. VI, Verona 1950- 1953, pp. 256-258.
7. *Ibidem.*
8. La Società delle Nazioni, sin dalla sua fondazione, si era dimostrata incapace di risolvere e sanzionare le controversie tra le nazioni, scopo per il quale era invece stata creata; la stessa mancata adesione degli USA ad essa costituiva di per sé un "fallimento annunciato". Il caso più eclatante del suo fallimento fu l'approvazione delle sanzioni contro l'Italia in seguito all'invasione dell'Etiopia, prive però di un qualsiasi effetto considerevole sul regime fascista.
9. *Il Consiglio di Sicurezza era ed è composto da cinque membri permanenti, ovvero dai vincitori della seconda guerra mondiale: Stati Uniti, Unione Sovietica (oggi Russia), Gran Bretagna, Francia, Cina (Taiwan fino al 1972).*
10. SABBATUCCI-VIDOTTO, *op. cit*., p. 214.
11. *CARLO SCHIFFRER, La questione etnica ai confini orientali d'Italia, Trieste 1990. 12 Ibidem.*
12. SALVADORI, *op. cit*., pp. 929-930.
13. SABBATUCCI-VIDOTTO, *op. cit.*, p. 215
14. Fu il "braccio economico" della "dottrina Truman". 16 DUROSELLE, *op.cit*., p. 424
15. *17 LARA PICCARDO, Agli esordi dell'integrazione europea. Il punto di vista sovietico nel periodo staliniano, Pavia 2012, p. 138.*
16. 19 VOJTECH MASTNY, *Il dittatore insicuro*, Milano 2003, pp. 33-34. 20 DUROSELLE, *op.cit.*, p. 425.
17. *21 SABBATUCCI-VIDOTTO, op. cit., p. 215.*
18. *23 SALVADORI, op. cit., p. 935.*
19. SALVADORI, *op. cit*., p. 937.
20. SALVADORI, *op. cit.*, p. 938.
21. NIKOLAI TODOROV, *Short history of Bulgaria 1921- 1975,* Sofia 1977.
22. *Ogni riferimento e citazione del testo, tratta da opere in lingua inglese e francese, è basata su una traduzione da me eseguita.*
23. DUROSELLE, *op. cit*.
24. *Ibidem.*
25. *Ibidem.*
26. *SABBATUCCI-VIDOTTO, op. cit., p. 218.*
27. *Ibidem.*
28. DUROSELLE, *op. cit.*, p. 327.
29. *Ibidem.*
30. *38 ZBIGNIEW BRZEZINSKI, Storia dell'Urss e delle democrazie popolari, pp. 40-41. 39 BRZEZINSKI, op. cit., p. 59.*
31. *41 Ibidem.*
32. FRANCESCO FEJTÖ, *op. cit.*, pp. 110-111.
33. *Ibidem.*
34. FRANCESCO FEJTÖ, *op. cit.*, p. 111.
35. *Ibidem.*
36. *VLADIMIR DEDIJER, Il braccio di ferro, Firenze 1969. 48 FRANCESCO FEJTÖ, op. cit., p. 113.*
37. VLADIMIR DEDIJER, *op. cit.*, p. 15.
38. *Ibidem.*
39. 51 ID., Tito, pp. 272-303.

40. FRANCESCO FEJTÖ, *op. cit.*, p. 253.
41. *Venivano così chiamati i commissari politici a cui veniva assegnato il compito di impartire la giusta* educazione ideologica ai militari.
42. BRZEZINSKI, *op. cit.*, pp. 110-111.
43. *Per una pace durevole, per una democrazia popolare !, n. 1, 10 novembre 1947. 56 FRANCESCO FEJTÖ, op. cit., p. 254.*
44. *Ibidem.*
45. *EUGENIO REALE, Nascita del Cominform, Milano 1958, p. 35.*
46. *cap 2*
47. *3 Ibidem.*
48. *6 VLADIMIR IL'IČ UL'JANOV detto LENIN, I destini storici della dottrina di Karl Marx, 1913. 7 DEDIJER, op. cit.*
49. 8 BRZEZINSKI, *op. cit.*, pp. 62-63
50. BRZEZINSKI, *op. cit.*, p. 82
51. BRZEZINSKI, *op. cit.*, pp. 50-51
52. *Ibidem.*
53. DEDIJER, *op. cit.*
54. *Ibidem.*
55. *Ibidem.*
56. BRZEZINSKI, *op. cit.*, p. 84.
57. Yudin fu direttore della rivista ufficiale dell'Ufficio d'informazione, «Per una pace durevole, per una democrazia popolare !», nonché uno dei più stretti collaboratori di Stalin.
58. BRZEZINSKI, *op. cit.*, p. 103.
59. BRZEZINSKI, *op. cit.*, pp. 108-109.
60. *BRZEZINSKI, op. cit., pp. 112-114.*
61. DEDIJER, *op. cit.*, p. 56.
62. DEDIJER, *op. cit.*, p. 58.
63. 24 FEJTÖ, *op. cit.*, pp. 291-292.
64. *Ibidem.*
65. DEDIJER, *op. cit.*, pp. 21-22
66. *Ibidem.*
67. 28 *Ibidem.*
68. *29 FEJTÖ, op. cit., pp. 295-296*
69.
70. 31 FEJTÖ, *op. cit.*, pp. 220-221.
71. *Ibidem.*
72. FEJTÖ, *op. cit.*, p. 227.
73. BRZEZINSKI, *op. cit.*, p. 146.
74. BRZEZINSKI, *op. cit.*, p. 165.
75. *38 Credo che, per uomini che avevano combattuto i nazifascisti in prima persona ed avevano sempre mostrato fedeltà all'URSS, potesse rappresentare un aperto atto di sfida vedersi presentare e dover firmare lo stesso contratto che era stato sottoposto a re Michele di Romania !*
76. *40 DEDIJER, op. cit., pp. 96-98.*
77. *42 DEDIJER, op. cit., p. 101.*
78. *45 Ibidem.*
79. *DEDIJER, op. cit., p. 325.*
80. *DEDIJER, op. cit., p. 325.*
81. *Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Russian Centre of Conservation and Study (RTsKhIDNI), The Cominform, Minutes of the Three Conferences 1947/1948/1949, Milano 1994. Edited by Giuliano Procacci. Co-editors: Grant Adibekov, Anna Di Biagio, Leonid Gibianski, Francesca Gori, Silvio Pons*
82. *Ibidem.*

83. FEJTÖ, *op. cit*.
84. DEDIJER, *op. cit.*, pp. 130-131.
85. DEDIJER, *op. cit.*, p. 138.
86. *The Cominform*, p. 480.
87. *The Cominform*, p. 480.
88. *Ibidem.*
89. *Ibidem.*
90. *Ibidem.*
91. *Ibidem.*
92. *Ibidem.*
93. *67 The Cominform, p. 509.*
94. *The Cominform*, p. 514-515.
95. *The Cominform*, p. 517.
96. *Ibidem.*
97. *The Cominform, p. 521.*

98. *Ibidem.*
99. *Ibidem.*
100. *The Cominform*, p. 525.
101. *Ibidem.*
102. *81 The Cominform, p. 531.*
103. *The Cominform*, p. 541.
104. *Ibidem.*
105. *Ibidem.*
106. *Ibidem.*
107. *Gli interventi alla conferenza furono pronunciati da: J.Berman per il PZPR, M.Ràkosi per il MSZMP, J.Duclos per il PCF, T.Kostov per il BKP, R.Slànsky per il KSČ, P.Togliatti per il PCI, V.Luca per il PCR.*
108. *The Cominform*, p. 581.
109. *The Cominform, p. 585.*
110. *The Cominform*, p. 611.
111. *Ibidem.*
112. *The Cominform, pp. 611-613.*
113. *The Cominform*, p. 615. 100*The Cominform*, p. 619. 101 *Ibidem.*
114. *Ibidem.*
115. NORA BELOFF, *Tito fuori dalla leggenda, fine di un mito,* Londra 1985, p. 151.
116. *Ibidem.*
117. *The Cominform, p. 621.*
118. DEDIJER, *op. cit*., p. 184.
119. *Ibidem.*
120. DEDIJER, *op. cit.*, p. 321.
121. L'Agenzia TASS (tutt'oggi esistente, cambiata nella dicitura nel 1992 in "ITAR-TASS") era l'agenzia telegrafica dell'URSS presso il gabinetto dei ministri.
122. *Ibidem.*
123. 9 DEDIJER, op. cit., p. 322. 10 *Ibidem.*
124. L'OZNA era la polizia politica jugoslava, facente parte dei servizi segreti del paese. Era divisa in quattro dipartimenti: spionaggio, controspionaggio, sicurezza militare, settore tecnico-statistico.
125. ILIJA JUKIC, *The fall of Jugoslavia*, New York 1974, p. 35.
126. BELOFF, *op. cit.*, p. 155.
127. BATO TOMAŠEVIĆ, *At the brink of war and peace*, Stanford 1983. 16 BELOFF, *op. cit.*, p. 156.
128. *Ibidem.*
129. *ALAN BULLOCK, Ernest Bevin, volume 3, London 1983.*
130. DEDIJER, *op. cit.*, pp. 178-179.

131. DEDIJER, *op. cit.*, p. 187.
132. Ibidem.
133. DEDIJER, *op. cit.*, p. 188.
134. Ibidem.
135. DEDIJER, *op. cit.*, p. 191.
136. Ibidem.
137. DEDIJER, op. cit., p. 193.
138. DEDIJER, *op.cit.*, p. 324.
139. ENVER HOXHA, *The Titoists*; Tirana 1982.
140. Ibidem.
141. DEDIJER, *op. cit.*, p. 199.
142. Ibidem.
143. DEDIJER, *op.cit.*, p. 302.
144. Ibidem.
145. DEDIJER, *op. cit.*, pp. 306-311.
146. Ibidem.
147. DEDIJER, *op. cit.*, pp. 253-255.
148. Ibidem.
149. Ibidem.
150. BELOFF, *op. cit.*, p. 153.
151. DAVID LARSON, Us foreign policy towards Jugoslavia 1943-1963, New York 1965.
152. DEDIJER, *op. cit.*, p. 335.
153. Ibidem.
154. DEDIJER, *op. cit*., p. 261.
155. Ibidem.
156. BELOFF, op. cit., p. 158.
157. DEDIJER, op. cit., p. 83.
158. BELA KIRALY, Encounter, intervistato da M. Charlton, luglio 1983.
159. ALEKSANDAR PAVKOVIĆ, *National liberation in former Jugoslavia: when will they end ?,* in "East European Quarterly", XXXVI (giugno 2002), n. 2, p. 236.
160. Ibidem.
161. Il Presidente egiziano Nasser, pur seguendo una politica internazionale nettamente più vicina all'Est, cercò spesso l'accordo con le potenze occidentali per perseguire i suoi obiettivi nazionali; per armare il suo esercito infatti si rivolse in prima istanza al governo degli Stati Uniti, e solo in un secondo momento a quello sovietico.
162. BELOFF, *op. cit.*, pp. 151-155.
163. Ibidem.
164. Ibidem.
165. DEDIJER, *op. cit.*, pp. 171-172.
166. Lo stesso Žujović, durante un interrogatorio (molto probabilmente condotto in un'atmosfera poco amichevole e corretta !), confessò di aver avuto contatti col KGB e di avergli inoltre trasmesso importanti informazioni, lesive per la sicurezza statale jugoslava.
167. *The Cominform*, p. 533.
168. Ibidem.
169. Ibidem.
170. BELOFF, op.cit., p. 151.
171. 70 VICTOR ZASLAVSKY, Lo stalinismo e la sinistra italiana: dal mito dell'URSS alla fine del comunismo 1945-1991, Milano 2004.
172. DEDIJER, *op. cit.*, p. 233.
173. Ibidem.
174. DEDIJER, *op. cit.*, p. 234.
175. Ibidem.
176. THE CAMBRIDGE HISTORY OF CHINA, Volume XXV, The People's Republic, part II:

Revolutions within the Chinese Revolution 1966-1982, University of Cambridge 1991, edited by Roderick Mac Farquhar and John K. Fairbank.

177. DEDIJER, *op. cit.*, p. 224.

178. *DUROSELLE, op. cit.*

179.

180. DEDIJER, *op. cit.*, pp. 225-226

181. Tra il 1969 ed il 1975, come era stato infatti previsto da Djilas, si consumerà la rottura diplomatica tra la Repubblica Popolare Cinese e l'URSS.

182. *Ibidem.*

183. *CESARE PILLON, I comunisti nella storia d'Italia, vol. II, Roma. 84 The Cominform.*

184.

185. *Ibidem.*

186. PAOLO SPRIANO, *I comunisti europei e Stalin*, Torino 1983, pp. 289-292. 88 EDVARD KARDELJ, *Memorie degli anni di ferro*, Roma 1980, pp. 111-112. 89 SPRIANO, *op. cit.*, pp. 289-292.

187. *Ibidem.*

188. «Per una pace durevole, per una democrazia popolare !», a. II, n.1, 1 gennaio 1948. 92 AGOSTI, *op. cit.*, p. 358.

189. *Ibidem.*

190. *Ibidem.*

191. *Ibidem.*

192. *Ibidem.*

193. AGOSTI, *op. cit.*, p. 359.

194. *SILVIO PONS-FRANCESCA GORI (a cura di), Dagli archivi di Mosca. L'URSS, il Cominform ed il PCI, p. 178.*

195. 100Studioso del conflitto russo-jugoslavo, autore tra gli altri di "*The Cominform*" e "*Dagli archivi di Mosca: l'URSS, il Cominform e il PCI 1943-1951*".

196. *101Dagli archivi di Mosca, p. 180.*

197. *102Dagli archivi di Mosca, p. 336.*

198.

199. *105 DEDIJER, op.cit., pp. 220-221.*

200. DEDIJER, *op.cit.*, pp. 167-168.

201. DEDIJER, *op. cit.*, p. 169.

202.

203. DEDIJER, *op. cit.*, p. 243.

204. *Ibidem.*

205. *BELOFF, op. cit., pp. 154-178.*

206.

207. *Ibidem.*

208. *Foreign Relations, February 1949, Volume V, Washington DC.*

209.

210. Studio del Policy Planning Staff, PPS 35, 30 giugno 1948, in FRUS; 1948, IV, pp. 1079-1081.

211. GIAMPAOLO VALDEVIT, *La questione di Trieste: 1941-1954*; Milano 1986, p. 207.

212. 117 Cannon a Marshall, 101-102, 31 gennaio 1949, in FRUS, 1949, V, pp. 854-861.

213. Studio del Policy Planning Staff, PPS 60, 12 settembre 1949, in FRUS, 1949, V, pp. 947-954.

214. *CCS ad Airey, Fat 64, 31 dicembre 1948, rapporto dello Stato maggiore inglese, COS (49) 252, 28 luglio 1949, studio del Joint Planning Staff, J.P. (49) 139 (Final).*

215. Studio del Joint Strategical Survey Committee, JCS 1701/25, 22 settembre 1949, in NA, RG 319, P&O, 091 Trieste TS.

216. VALDEVIT, *op. cit*.

217. Cannon a Marshall, 102, 31 gennaio 1949, *cit*.

218. BELOFF, *op. cit.*, pp. 133-137.

219. *Ibidem.*

220. *STEPHEN CLISSOLD, Djilas: The progress of a revolutionary, London 1983.*

221. *Ibidem.*

222. DEDIJER, *op. cit.,* p. 323.
223. *Ibidem.*
224. *Ibidem.*
225. *Khrushchev remembers*, London 1974.
226. *Ibidem.*
227. LARSON, *op.cit.*, Washington DC 1979.
228. DEDIJER, *op. cit*., p. 253.
229. Nel 1972 il Colonnello Gheddafi accusato dalla Casa Bianca di essere esportatore di terrorismo, controbatté: " Perché quando lo fa Tito nessuno si lamenta ?".
230. *BELOFF, op. cit., pp. 173-178.*
231. *137 MOHAMMAD HASSANEIN HEIKAL, Nasser: the Cairo documents, London 1972.*
232. *The Cominform.*
233. *The Cominform*, p. 829.
234. *Ibidem.*
235. *Ibidem.*
236. VILKO VINTERHOLTER, *La vita di Josif Broz*, Vienna 1969. 6 *The Cominform*, p. 833.
237. *IOSIF VISSARIONOVIČ DŽUGAŠVILI detto STALIN, Sochineniia, vol. X, p. 51.*
238. *The Cominform*, p. 833.
239. *Ibidem.*
240. *Ibidem.*
241. *Ibidem.*
242. *Ibidem.*
243. DEDIJER, *op. cit.*
244. *The Cominform, p. 839.*
245. *Ibidem.*
246. *The Cominform*, p. 841.
247. *Ibidem.*
248. *Ibidem.*
249. *The Cominform*, p. 843.
250. *Ibidem.*
251. *The Cominform, pp. 847-853.*
252. *The Cominform*, pp. 851-853.
253. Gomulka era stato Segretario del Partito operaio unificato polacco, caduto in disgrazia agli occhi di Stalin venne infatti destituito per suo ordine con l'accusa di "deviazionismo nazionalista di destra", e poco tempo dopo incarcerato. Venne poi riabilitato con l'ascesa al potere di Kruscev.
254. *The Cominform*, p. 855.
255. *The Cominform*, p. 859.
256. *Ibidem.*
257. *Ibidem.*
258. *Ibidem.*
259. *The Cominform,* pp. 861-869.
260. *Ibidem.*
261. 35 *The Cominform*, p. 869. 36 *The Cominform*, p.871.
262. *37 The Cominform, pp. 871-873.*
263.
264. *The Cominform*, p. 927.
265. *DIEGO DE CASTRO, La Questione di Trieste. Azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al*
266. *43 Ibidem.*
267. www.trattatodiosimo.it, 12 dicembre 2012.
268. *The Cominform*, pp. 909-921.
269. *57 The Cominform, pp. 935-943.*
270. *The Cominform*, p. 939.
271. *Ibidem.*

272.

273. *The Cominform*, p. 963.
274. *The Cominform*, pp. 963-967.
275. *Ibidem.*
276. *Ibidem.*
277. *DEDIJER, op. cit., p. 164.*
278. DEDIJER, *op. cit.*, pp. 166-167.
279. *Ibidem.*
280. *Ibidem.*
281. http//www.youtube.com/?v=yYLdpwZCxg, 8 novembre 2012. 74 HDZ: *Hrvatska Demokratska Zajednica.*
282. http://www.youtube.com/verify_age?next_url=/watch%3Fv%3DdktosDLYkAo, 8 novembre 2012.
283. http://www.youtube.com/watch?v=bLsBZDxHi_c, 8 novembre 2012.
284. *Stralcio originale intervista: "Mogu samo reć da sam reagirao na jednu veliku nepravdu koja je bila toliko očita da jednostavno čovjek (...) ne može ostat miran: ne može ne reagirat na neki način. (...) bilo je sigurno i s moje strane dosta provokacija prije nego što me je onda milicajac udario i onda sam mu ja vratio ".*
285. *DEDIJER, op. cit., p. 383.*
286. DEDIJER, *op. cit.*, p. 384.
287. DUROSELLE, *op. cit.*, p. 509.
288. ENNIO DI NOLFO, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale nel XX secolo*, Bari 2002.
289. *Ibidem.*
290. *Ibidem.*
291. *Il Patto di Varsavia venne costituito il 14 maggio 1955 nella capitale polacca in risposta alla NATO, cui la Repubblica Federale Tedesca (RFT) aveva aderito il 6 maggio dello stesso anno. Al Patto, che costituiva un trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza aderirono: Albania, Bulgaria, Cecoslovacchia, Repubblica Democratica Tedesca (DDR) nel '56, Polonia, Romania e Ungheria.*
292. THE CAMBRIDGE HISTORY OF RUSSIA, pp.268-271.
293. *Ibidem.* 10 *Ibidem.* 11 *Ibidem.* 12 *Ibidem.*
294. 'O kul'te lichnosti i ego posledstviiakh: doklad pervogo sekretaria TsK KPSS tov. Khrushcheva N. S. XX s"ezdu Kommunisticheskoi partii Sovetskogo Soiuza', in *Izvestiia TsK KPSS 3 (1989)*: 131, 133, 144-145, 149, 154-155.
295. *DUROSELLE, op. cit., p. 512.*
296. ENNIO DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali*; Bari 2008.
297. THE CAMBRIDGE HISTORY OF RUSSIA, p. 269.
298. *Ibidem.*
299. DUROSELLE, *op. cit.*, p. 510.
300. BELOFF, *op. cit.*, p. 163.
301. *BELOFF, op. cit., p. 161.*
302. STEPHAN CLISSOLD, J*ugoslavia and the Soviet Union 1939-1973,* London 1975. 23 THE CAMBRIDGE HISTORY OF RUSSIA, p. 270.
303. *Ibidem.*
304. *Ibidem.*
305. *Ibidem.*
306. BRZEZINSKI, *op. cit.*, p. 223.
307. *ROBERT BARRY FARREL, Jugoslavia and the Soviet Union, 1948-1956, New York 1956, p. 163. 29 BRZEZINSKI, op. cit., p. 235.*
308. *Tanjug*, 2 febbraio 1956.
309. *New York Times*, 21 giugno 1956.
310. *Borba,* 28 luglio 1955.

311. BRZEZINSKI, *op. cit.*, p. 248.
312. *Radio Budapest, 8 agosto 1955.*
313. BRZEZINSKI, *op. cit.*, p. 250.
314. *Ibidem.*
315. Fu uno dei membri della Commissione per i rapporti con l'estero dell'Alleanza socialista jugoslava nel periodo post staliniano.
316. VIII Congresso del Partito comunista cinese
317. La data precisa dell'invio e di ricezione di questa circolare non è mai stata rivelata. 41 BRZEZINSKI, *op. cit.*, pp. 260-261.
318. *Ibidem.*
319. *Ibidem.*
320. *FITZROY MACLEAN, Disputed Barricade, London 1957.*
321. BELOFF, *op. cit.*, p. 171.
322. CLISSOD, *op. cit.*
323. *Ibidem.*
324. BELOFF, *op. cit.*, p. 174.
325. BARIÉ-SOTELO, *Relazioni Nord-Sud, Est-Ovest,* Padova 1988. 50 *Ibidem.*
326. *Ibidem.*
327. *Ibidem.*
328.